

ARCHIVUM HISTORICUM

mothycense

4/98

SOMMARIO

Editoriale pag. 3

Studi

Produzione scientifica e letteraria di Tommaso Campailla
di Giovanni Criscione pag. 13

I poemi di Tommaso Campailla
Fonti ed elementi per una rilettura critica
di Daniela Di Trapani pag. 23

La concezione di 'filosofia' di T. Campailla
Dall'Epistolario Campailla-Muratori
di Giovanni Criscione pag. 33

La visita di Giorgio Berkeley ea T. Campailla a Modica
di Carmelo Ottaviano pag. 39

Ricerche archivistiche

Le origini del Casato De LEVA (o Leyva) di Modica
di Giuseppe Raniolo pag. 45

Ricerche archeologiche

Lo *status quaestionis delle ricerche archeologiche a Modica*
II - dall'età romana alla conquista araba
di V.G. Rizzone e A.M. Sammito pag. 57

Nuovi dati sulla 'tarda architettura rupestre' di carattere sacro a
Monica
di V.G. Rizzone e A.M. Sammito pag. 65

Notiziario

Presentazione del n. 3/1997 di Archivum Historicum Mothicense pag. 79

EDITORIALE

Di Tommaso Campailla e dei suoi tempi

Gli studi pubblicati nel presente fascicolo su Tommaso Campailla (Modica, 1668-1740) si pongono nella direzione di una rilettura della Sua opera: di una lettura, che, pur senza l'intento di una programmata 'rivalutazione', non ripeta però un sommario del Suo pensiero o giudizi, espressi talvolta enfaticamente oppure, al contrario, riducendo sbrigativamente l'interpretazione della Sua produzione letteraria e filosofico-scientifica secondo prospettive (storiografiche, ideologiche, antropologiche) pregiudiziali ed anacronistiche, o misurandosi con essa sotto l'influsso di soggettive 'impressioni' psichiche, o, ancora, ripetendo stancamente luoghi comuni relativi alla Sua vita.

Altro limite interpretativo ci sembra quello di volere ad ogni costo costringere Campailla dentro le coordinate delle vicende (e delle 'ricerche di fortuna') della cultura siciliana del '700. Non che tale raccordo debba essere escluso. Ci sembra però che lo Studioso proceda autonomamente, guardando, dal suo osservatorio all'ombra della rocca del Castello di Modica, con costante attenzione ed interiore disponibilità intellettuale - sempre critica, poiché Egli non intende assecondare 'mode' - alle diverse esperienze culturali europee: il Suo sguardo, benché fisicamente strabico, è aperto ben oltre l'orizzonte dello Stretto; la Sua tensione relazionale - anche se vissuta (ma fino a qual punto?...) dentro una stanza surriscaldata, e gravata dalle Sue (reali o esagerate?) condizioni precarie di salute -, è davvero incondizionata, oltre che espressa operativamente e per molti anni come giurato. Né è da omettere il Suo avvertire l'impegno culturale degli Studiosi italiani - e perciò anche il Suo - in funzione della "maggior gloria della nostra Italia"[1].

Pregnante, poi, di equivoci, storici ed interpretativi, ci sembra una lettura di Campailla quasi di un uomo tout-court 'ipocondriaco' e a tratti 'delirante', dentro un 'alpestre' contesto urbanistico-ambientale, nonché vivente ed operante in un periodo di vita della Contea in cui il dominio sabauda in Sicilia sarebbe stato (purtroppo) 'breve'![2].

Ebbene, quanto alla descrizione, a dir poco 'inquietante', di Modica nel primo '700, effettuata da S. A. Guastella, ci corre l'urgenza di esprimere una nostra riserva dinnanzi alle pur preziose ricerche del barone chiaramontano: questi registra magistralmente usi contadini e feste popolari, ma ci sembra che non penetri sempre in profondità nella cultura locale, perché Egli non attende con cordiale partecipazione a quella realtà, né coglie 'tutti' i fattori che la caratterizzano; a ciò è da aggiungere il suo auspicio, sull'onda dei movimenti politici e scientifici ottocenteschi, per decisi (e necessari) rinnovamenti sociali: cosa che talvolta lo induce ad anacronistiche valutazioni storiche ed a presuntuosi giudizi dottrinali[3].

In merito al periodo storico attraversato da Campailla, va ricordato che anche i 19 anni di 'parentesi comitale' (non di fine' della Contea), a seguito del rapporto diretto di Modica, prima con i sovrani di Spagna (1713-20: non pertanto propriamente di 'governo' sabauda) e dopo con quelli di Austria (1720-29), costituiscono un periodo intenso nella vita culturale cittadina: pienezza dello sviluppo, di livello universitario, del Collegium Mothycense; impegno di ricerca scientifica di quel gruppo denominato 'Scuola Medica modicana'; studio della botanica ("scienza che, venuta meno in Messina... e in Catania... , continuò a reggersi a Modica"[4]); sviluppo dell'Accademia degli 'Affumicati' e del salotto letterario di Girolama Grimaldi; rapporto con orientamenti architettonici d'Oltralpe in funzione dell'imminente esplosione edificatoria secondo il tipico barocco; vigore delle istituzioni giudiziarie, sulle cui amplissime competenze non si ha alcun cedimento da parte dei primi

Responsabili politici; ripresa della vita cittadina dopo il sisma del 1693; forte consapevolezza, da parte di un robusto ceto dirigente, circa le autonomie istituzionali della Città, al cospetto del lontano ed 'estraneo' apparato burocratico sabauda (tendente inutilmente a ridurle)[5].

Può essere opportuno, peraltro, evidenziare - ai fini di una lettura del contesto ambientale - che i caratteri istituzionali di Modica, se ovviamente erano determinati dallo status comitale come andò configurandosi lungo i secoli XIV-XVIII, finirono gradualmente per non essere del tutto vincolati ad esso nell'assetto 'culturale', e perciò nel tessuto della vita sociale.

Infatti, la non residenza dei Conti a Modica non fu - come talvolta sembra accennarsi quasi con rammarico da qualche Studioso - un fatto negativo o riduttivo per la vita e l'immagine della Contea. Al contrario, l'assenza dei Conti e perciò di un loro sguardo assillante e feudale; la presenza di saggi Governatori; lo sviluppo di 'consuetudini improprie' (leggi locali); le note concessioni enfiteutiche (dal 1550, ma in qualche modo avviate già prima); l'operosità plurisecolare di attivi operatori agricoli; l'innesto - analogamente a quanto avvenne a Palermo - di validi operatori del commercio e del prestito pervenuti da Genova e da altre Città italiane e di maggiorenti spagnoli che qui si radicavano, consapevoli di essere ormai divenuti a pieno titolo cittadini di Modica[6]; l'ampia presenza di giureconsulti; la presenza costante di dotti Ordini religiosi e delle loro Scuole superiori (almeno dalla fine del sec. XIV); il dialogo culturale con altre realtà italiane ed estere; la qualificazione professionale di molteplici maestranze artigianali; il consolidarsi di una classe dirigente, sempre più idonea ad amministrare e programmare con alto senso della Città, furono, tutti, fattori del formarsi - almeno dal '500 in avanti - di una Società, che si andò progressivamente strutturando autonomamente: secondo un'autonomia, di fatto riconosciuta, anzi agevolata e sostenuta in quelle scelte amministrative, di arredo urbano, di istituzioni scolastiche... che potevano favorire lo sviluppo civile e, ad un tempo, il prestigio dei lontani Conti, conferendo alla Città il volto di piccola ma vera capitale.

Quell'autonoma consistenza, radicata nel 'sentire' diffuso - pur ovviamente vissuta ed espressa, com'è nella vita dei popoli, fra alterne vicende e flussi di toni più o meno alti -, finisce per proseguire anche dopo la fine giuridica della Contea (1812/16), nell' '800 e nei primi decenni del '900, nel contesto di una articolazione di reciproci positivi influssi, di varia natura, fra i Comuni del territorio già comitale. Studi organici dell'opera di Campailla erano stati avviati alcuni anni fa dal compianto prof. Carmelo Ottaviano. L'acutezza speculativa ed il vigore analitico di quest'altro storico e teorico Filosofo modicano (del quale ripubblichiamo in questo stesso fascicolo un lontano studio sulla Visita di Giorgio Berkeley a Campailla a Modica, nel 1717-18), nonché la Sua particolare conoscenza e del pensiero cartesiano e del contesto culturale locale, avrebbero certamente garantito approfondite riflessioni sul pensiero di Campailla.

Nell'auspicio, pertanto, di futuri studi che entrino nel merito delle singole opere, ed a cui s'intende invitare anche con il contributo di questo numero di Archivum Historicum Mothycense - in cui diamo largo spazio alla figura di T. Campailla -, ci asteniamo da premature valutazioni circa valenza e limiti delle Sue composizioni poetiche, e, soprattutto, delle sue riflessioni filosofico-scientifiche.

Emerge tuttavia, sia pur provvisoriamente, specie dall'Epistolario Muratori-Campailla - di cui in particolare si occupa il saggio del giovane e attento studioso Giovanni Criscione e che viene pubblicato nel presente quaderno - la consonanza di Campailla col 'sentire' dei Suoi tempi. Ciò va rilevato anzitutto per il Suo porsi ancora, come i Suoi grandi contemporanei, nella tensione ad un sapere 'unitario'.

Il Suo stesso convinto riferimento a Cartesio - il "gran Renato" "de' Filosofi il Principe più degno"

(Adamo, canto V, stanza 76) - *si muove sulla lunghezza d'onda del Pensatore francese, del suo "divisamento... di fondere la filosofia e la fisica (nelle sue innumerevoli branche, dall'astronomia alla medicina) in una sola intuizione e di dare così origine ad una meravigliosa totalità unitaria dello scibile"*[7].

Del resto, implicito e sotteso a tutte le 'compatte' sistematizzazioni del pensiero, del sapere (della 'scienza', assunta spesso simul e come teoria filosofica e come sapere scientifico) del XVII e del XVIII secolo, permane - condiviso o meno il pensiero di Cartesio - il riferimento alla 'lezione' gnoseologica cartesiana: da Malebranche a Spinoza a Leibniz, da Hobbes a Locke, da Berkeley a Hume, razionalismo ed empirismo si richiamano reciprocamente (nonostante contrapposizioni). Contestualmente, ogni rinnovamento filosofico (e Campailla si pone in tale direzione) è, più o meno, segnato dall'antiaristotelismo filosofico e fisico (o contro gli aristotelici?). Financo le modalità di conservatorismo in politica appaiono arcte connexae con ogni residuo permanere di Aristotele[8].

Al di là della diretta conoscenza - da parte del Campailla - di questa o quell'altra 'scuola sperimentale', Egli insomma coglie il clima europeo ed orientamenti culturali diversi (forse affascinanti, benché talora anche evasivi o riduttivi di talune notevoli questioni logiche e metafisiche).

Campailla è poeta?

Per una valutazione, frutto di analisi delle Sue opere letterarie, proponiamo di attendere anzitutto ai criteri indicati dal Muratori circa la natura della poesia nel trattato 'Della perfetta poesia italiana' (Modena 1706), che, per Campailla, costituisce un preciso riferimento normativo, un 'precetto'[9]. *Occorre cioè verificare la valenza letteraria alla luce della 'poetica' assunta dal Campailla.*

Troviamo, poi, affrettati taluni generici giudizi in merito a 'pesantezze barocche', ed invitiamo a prendere atto della rivalutazione critica del 'marinismo', e, comunque, del barocco, secondo cui 'virtuosismi' verbali e 'artificiosità' potrebbero essere letti come espressione, nell'Uomo del '600, d'una interiore esperienza dell'inquietudine e della drammaticità del vivere, nonché come ricerca tecnico-espressiva sempre sperimentale quale si manifesta in assonanze, giochi verbali, rifiuto di regole compositive - classicisticamente codificate -, in variazioni e combinazioni linguistiche: fattori, tutti, analoghi a quelli della post-modernità. Né, del resto, i canoni della classicità possono costituire criteri assoluti di giudizio estetico.

Campailla, peraltro, si trova a muoversi dentro una conflittuale situazione culturale, che Egli avverte in virtù della sua intelligenza e dell'estrema 'finesse' di sentire: da una parte il retaggio del seicentismo - cui si è accennato; dall'altra le sollecitazioni della prima Arcadia e i nuovi impulsi ad una poesia 'impegnata', e che perciò tende a farsi veicolo di contenuti anche scientifici, così da rendersi 'utile' oltre che 'dilettevole'. Da ciò il Suo intento di 'ammaestrare', che certamente, se dovesse prevaricare sulle immagini, sulle emozioni, sul lirismo, Campailla per primo rifiuta. Ed Egli, a tal proposito, si difende da affrettate osservazioni, espresse dallo stesso Muratori in merito ai Suoi poemi (all'Adamo), anzi tiene a precisare che non ha inteso imitare Lucrezio, dal momento che questi ha fatto un poema 'narrativo scientifico', poiché "il sortir questa specie di poemi poco dilettevole, chi così scrive non si lucra il titolo di poeta ma di versificatore". Né vuole, però, al contrario, incidere nell'affabulazione ad oltranza[10].

Secondo tale complessità dell'Uomo e dei Suoi tempi riteniamo debba volgersi un "savio e sincero giudizio sulla materia poetica"[11] (poemi maggiori e componimenti poetici minori). *Peraltro lo studio, pubblicato alcuni anni fa, di G. Finocchiaro Chinnici su 'La dama in Parnaso' di Girolama Grimaldi*[12] - *allieva ed interlocutrice poetica di Campailla -, c'induce ad essere prudenti.*

Tale prudenza dinnanzi ad un'operazione culturale cospicua, per non pochi aspetti, dell'ingegno e dell'impegno del Campailla, e l'invito ad attendere ponderatamente anche alle 'ragioni' espresse dallo stesso Poeta, guidano Daniela Di Trapani, che nel suo studio ci fornisce alcuni elementi in funzione di una rilettura critica delle due opere poetiche maggiori oltre ad una motivata indicazione delle numerose fonti di ispirazione delle medesime.

Ma Giovanni Criscione, che ha pure curato un'accurata rassegna delle opere del Campailla e ne ha direttamente frequentato più d'una, c'invita a riflettere sul fatto che lo Studioso modicano è interessato prevalentemente a 'problemi naturali', ossia a questioni di anatomia, di psicologia fisiologica, di fisica...: insomma, a studi scientifici.

E però - sostiene fermamente Campailla nel suo dialogo con Muratori le ipotesi interpretative della realtà naturale devono costituire un insieme coerente: altrimenti viene meno il sistema interpretativo universale[13], oppure questo finisce per essere internamente contraddittorio.

In forza di tale rigorosa convinzione, Campailla si àncora ai principi esplicativi generali, propri del meccanicismo cartesiano, secondo cui tutti i fenomeni naturali vengono spiegati ricorrendo a quantità e movimento. Tale forte riferimento non è però fideistico o acritico. Il Suo colto Interlocutore, peraltro, lo aveva avvertito circa il fatto che i modelli quantitativo-meccanici (nonostante le resistenze di alcuni scienziati) presentavano già non poche crepe. Campailla, da parte sua, tiene a precisare che, ove possibile, Egli si discosta dal Francese: Cartesio è soltanto il Pensatore che "fra tanti valentuomini", che hanno "fondato principi di scienza universale", gli è sembrato "migliore"[14].

Di fatto, quei principi 'esplicativi' saranno, per Campailla, piuttosto principi 'direttivi' delle sue riflessioni biologiche, psicologiche...

Dunque Campailla sembra avere la consapevolezza che la 'visione' ed interpretazione cartesiana non è la sola possibile del mondo fisico, ma soltanto un 'appoggio' per una coerente interpretazione dei fenomeni naturali, 'rigorosa' certamente, ma pur sempre probabile e valida in un certo momento dello sviluppo della scienza (e del pensiero scientifico), e perciò - come osserva Criscione - 'provvisoria': insomma, è una 'teoria'. Di più: dichiarando ciò, e tenendo presenti ("sposando", Adamo, c. xv, st. 28) i principi cartesiani in funzione specificamente delle proprie intèrpretazioni di problemi naturali, Campailla, nonostante la Sua concezione di 'filosofia', manifesta l'implicita intuizione che il 'fisico' non dà una visione dell'essenza metafisica del mondo fisico: il fisico - di per sé - non è un filosofo della natura; infatti le operazioni e proposizioni di quest'ultimo, benché debbano tener presenti interpretazioni scientifiche, si pongono ad un livello ulteriore, massimo, di lettura della intelligibile struttura della realtà. Le varie interpretazioni 'metafisiche', poi, anche se non verificabili, non sono tuttavia per Campailla - come sembra emergere dal discorso filosofico (questa volta - lo diciamo noi - in senso stretto) di cui anche restano pur tuttavia pervase le sue opere - 'prive di sensp'.

Va pure evidenziato che Campailla, il quale, sia con proprie 'congetture' sia, ove possibile, con la verifica sperimentale, tende a descrivere fenomeni cosmologici, non intende procedere sul solco di Newton[15], poiché lo riconosce come 'matematico', ma non come fisico', dal momento che il grande Inglese - a Suo parere - non si propone di individuare la 'cagione fisica' dei fenomeni naturali. Permane, cioè, in Campailla la ferma convinzione che la fisica, se è autentica 'scienza', non può limitarsi a 'descrivere', ma deve anche individuare le 'cause', ossia deve 'spiegare'.

In breve: per Campailla le teorie scientifiche cartesiane sono le più affidabili: da una parte, sono più rigorose e 'verosimili', in quanto, per così dire, pregnanti di maggior contenuto empirico, dall'altra orientano ad una 'lettura' coerente dei fenomeni.

Muratori non vede - come acutamente rileva Giovanni Criscione - il 'significato' che Campailla conferisce ai 'principi' cartesiani: non lo vede sia per la stima che Egli ha per lo Studioso modicano (che potrebbe lavorare "tutto da se stesso" ...), ma anche perché - come prima accennato - Muratori avverte che non tutto, nella natura, è interpretabile meccanicisticamente; inoltre, a suo parere, l'attività psichica umana non è del tutto riconducibile alla 'ragione' (questione dei 'sogni').

L'epistolario, il dialogo - pregnante di stima reciproca - fra i due Studiosi evidenzia pertanto il riconoscimento della 'relatività' delle verità scientifiche, ma, nello stesso tempo, la tensione a non bloccarsi in un apriorismo ideologico e nel 'relativismo', bensì a ricercare un terreno 'comune' nel riferimento continuo alla realtà concreta.

Da quanto detto, emerge la condivisione di fondo, da parte di Campailla, del sistema cartesiano: tuttavia - ci sembra - come quadro con testuale-linguistico-metodico-teorico scientifico.

Non però - ci sembra - come teoria 'filosofica', almeno da condividere con esclusività.

Infatti Campailla, mentre ribadisce la necessità di fare riferimento ad un "sistema universale a cui corrispondano gli scioglimenti di tutti i particolari fenomeni della natura"[16] - ed in ciò Egli si àncora (sia pur non ad oltranza) a Cartesio -, vive di fatto, come possiamo dedurre da quanto Egli va esponendo nell'Adamo oltre che dal Suo apprezzamento della vasta schiera di Pensatori (e di scienziati, di fisici sperimentali, di letterati...) celebrati, perché a Lui noti, nella 'Biblioteca' (canto V), l'influenza di teorie filosofiche diverse, quali, anzitutto certamente quella cartesiana, quella agostiniana nonché pure, tendenzialmente, perfino l'ilemorfismo aristotelico "Forma spiritual'umana mente..."; "Mentre che il corpo suo l'anima informa ... "[17].

T. Campailla è insomma testimonianza del fatto che Platone, Aristotele, Tommaso e Cartesio - o qualunque altro filosofo - "restano in qualche modo contemporanei per ogni uomo che pensa... Così, anche quando rifiutiamo di seguire quella certa filosofia..., l'uomo entra in consonanza con essa, nelle sue più segrete aspirazioni, nel suo movimento spirituale"[18].

Tale tensione fra molteplici influenze e l'assimilazione di paesaggi filosofici diversi non equivale tout-court ad 'eclettismo'.

Certo, sembra doversi rilevare in Campailla - peraltro interessato prevalentemente a 'problemi naturali' - una commistione (o non adeguata distinzione) fra 'teoria filosofica' e 'teoria fisica'.

Tale prospettiva non è esclusiva di Campailla, tant'è che, com'è noto, i filosofi di quei secoli - nonostante Galilei - ritengono che la stessa migliore comprensione del mondo naturale sia possibile cambiando filosofia (da qui, il rifiuto di Aristotele): "lafisica non era considerata un sapere diverso dalla filosofia, ma un tipo di sapere filosofico che si occupava di un settore particolare della realtà, cioè del mondo dell'esperienza"[19].

La 'diversità' veniva posta soltanto nel grado di universalità e di certezza ("Chi vuoi dire solo il certo, poche cose potrà dire - scientificamente - della natura", osserva Campailla[20]); la 'comunanza', nello 'scire per causas' e nel carattere 'speculativo' (e non utilitaristico) del sapere filosofico, matematico e fisico.

L'avvertenza di tale interazione ed interfunzionalità resta condivisibile anche oggi, dal momento che la filosofia è pur sempre 'fra le pieghe della scienza', anche se non è riducibile fra le pieghe della scienza sia perché tende ad una spiegazione radicale e ad una visione complessiva del mondo sia perché si propone di cercare risposte ai problemi supremi ed ineludibili dell'uomo (sempre che questi, autenticamente tale, cerchi una comprensione di sé, e perciò anche del mondo): Dio, la permanenza dell'io, il valore del linguaggio umano, la natura e le condizioni del comprendere, la scientificità della

storia, il problema del tempo, il senso della vita, il fondamento del diritto, la natura della politica, le motivazioni valoriali, la libertà umana...

Nello Scienziato sono tuttavia da riconoscere 'precomprensioni' ed 'interessi' (di rilevanza addirittura metafisica), paradigmi e convinzioni (criticabili, ma non falsificabili) circa la 'lettura' della realtà; resta, inoltre, immanente all'impresa scientifica un'intenzionalità profonda, segnata dalle 'idee del vero e del bello' (p. Ricoeur).

In realtà, scienza sperimentale e filosofia, si fecondano reciprocamente, ferma restando la diversità di angolazioni e di metodi nel guardare la realtà: esse si rimandano reciprocamente l'una all'altra, dando vita ad una sorta di filosofia cumulativa[21]. Permane in definitiva la valenza dell'organicità del Sapere e del carattere pluridimensionale della ragione umana.

Si coglie nello Studioso modicano, quella misura intellettuale, tutta italiana - e di quest'angolo sud-orientale della Sicilia -, secondo cui non si assolutizza alcun sistema filosofico, non si radicalizza alcuna 'teoria', non ci si scosta ideologicamente dalla fiducia nel senso comune, nella possibilità della conquista - o riconquista - del reale (pur, ovviamente, attraverso tutti i filtri e le mediazioni dell'esperienza, della riflessione e del linguaggio), bensì, pur nella personale assunzione critica di un 'nerbo' teorico di fondo[22], si tende a valorizzare, a subsumere (ove possibile) e a far dialogare fra loro contributi dell'umana riflessione lungo i secoli, non certo - come si è prima accennato accostandoli estrinsecamente ed ecletticamente, bensì esprimendo, nella misura possibile, una coerente 'sintesi' teorica.

Di più: in T. Campailla, espressione letteraria, filosofica, teologica, scientifica significano, senza enfasi anzi umilmente, ma chiaramente, la coerenza-raccordo, ancora viva nell'uomo autenticamente colto del sei-settecento, fra interesse letterario, filosofico, scientifico e fede religiosa[23].

In tale sintesi vitale dell'Uomo - di aspetto fisico brutto e di animo ansioso, e però di gentile attenzione alla bellezza femminile, naturalistica e poetica[24]; attento, e partecipe, alle sofferenze fisiche ed alle inquietudini della 'mente' umana; animato dalla sinfonica visione di un cosmo in movimento e biblicamente culminante nell'emergere di Adamo, in cui l'universo immenso si fa consapevolezza e voce -, degno di rilievo è pure l'intento promozionale culturale - il Sapere non ristretto elitariamente dentro la cerchia degli Studiosi -, che muove Campailla a scrivere la 'Filosofia per principi e cavalieri', nonché il Suo impegno civico di 'giurato', svolto - non certo come un ambito svago[25] o un vanitoso traguardo - a servizio della Sua Città.

Giorgio Colombo

[1]Lettera a Muratori del 2-1-1731.

[2]Cfr. S. Grillo, *Introduzione a T. Campailla, Del disordinato discorso dell'uomo*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 1995, pago 20 con riferimenti a S. A. Guastella, *Di T Campailla e de' suoi tempi*, Ed. Pro Loco (ristampa), Modica 1976.

[3]Le modulazioni 'alpestri' del luogo, unitamente al corteggio di animali vaganti per le vie cittadine - di cui Guastella tratteggia un quadro non certo esaltante, anzi cupo, aggravato dal mortorio (e perché non anche animato dal concerto di campane per i festini o dalla luminosità della vallata e del prossimo altopiano?...), e che, per l'autorevolezza del Chiaramontano, viene sovente ripreso da altri autori - sono certamente funzionali a 'chiudere' il Personaggio entro burroni ambientali e psichici. Può essere pertanto opportuno annotare - sincronicamente - che, nel medesimo secolo XVIII, anzi fino ai primi decenni del nostro secolo, le vie principali di Roma erano pacificamente attraversate da greggi dei Colonna e degli Orsini; e le strade delle più rilevanti città italiane ed europee erano in gran parte, fino al secolo scorso, veri pantani!...

Fra gli Studiosi (più recenti) non modicani che hanno 'letto' con acume e non secondo stereotipi questa Città, possiamo ricordare A. Narbone, P. Revelli, L. Sciascia, G. Bufalino.

[4]D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria in Sicilia nel sec. XVIII*, ristampa Ed. Regione Siciliana, Palermo 1969, vol VIII, pag. 113.

[5]Cfr. G. Poidomani, *La Contea di Modica nel periodo del governo sabauda in Sicilia (1713-1720)*, in *Archivum Historicum Mothycense*, n. 3/1997, pagg. 33-44.

[6]Cfr. lo studio di G. Raniolo sulla *Famiglia De Leva* (o *Leyva*), pubblicato in questo stesso fascicolo.

[7]C. Ottaviano, *L'unità del pensiero cartesiano*, Ed. Muglia, Catania 1962, pagg. 11-12.

[8]Bersaglio di questo attacco sono in particolare i Gesuiti, laddove, per quanto riguarda gli Studiosi di filosofia docenti nei collegi siciliani, C. Dollo rileva che le loro opere manifestano apertura "alle esperienze che venivano accumulandosi nel campo della matematica, della fisica e delle 'scienze medie', con l'introduzione di tematiche cosmologiche e di meccanica, assenti non solo nelle opere dei più qualificati docenti dell'Università catanese come Simone Porzio e Lorenzo Bolano, ma anche nelle erudite fatiche di studiosi formati nel Veneto ed in Campania"; Corrado Dollo, *La cultura filosofica e scientifica dei Gesuiti siciliani nel '600*, in *Atti del Convegno su Scienziati siciliani gesuiti in Cina nel sec. XVII*, Roma 1983, pag. 185; cfr. anche pagg. 190-191.

Per il fondamento presumibile dialogo culturale, poi, fra Campailla ed i Docenti del Collegio gesuitico modicano, ricordiamo che fu proprio il P. Francesco Saverio Sammartino, docente di teologia scolastica (o dommatica) nel grande Collegio locale (idoneo a conferire i gradi accademici 'uniformiter' alle più rinomate Università europee) a tenere l'orazione funebre per lo Studioso modicano.

[9]Lettera a Muratori del 30 - 3 - 1730. Cfr. inoltre *Adamo*, c. V, st. 124: "Al buon metodo fian da te (Muratori) ridutti / il bello, e il fior d'ogni scienza, ed arte, / e dal giudizio tuo retto, e profondo, / pender vedrassi il letterario mondo".

[10]Ivi.

[11]Ivi.

[12]Ed. Tringali, Catania 1983.

[13]Lettere a Muratori del 30 - 3 - 1730. (14) Ivi.

[14]Ivi.

[15]Ivi.

[16]Ivi.

[17]Cfr. *Adamo*, canti 15, 16, 19.

L'atteggiamento di Campailla nei riguardi di Aristotele appare articolato. Di alto apprezzamento per l'acutezza e profondità di analisi metafisica: "Non mai dei metafisici lo stile 1 vedrà ingegno più acuto e più sottile" (*Adamo*, c. V, st. 33). Di condanna dura della concezione aristotelica di Dio e della Sua (non) 'cura' del mondo: "con empia d'ateistica ombra infedele" (*ivi*, c. V, st. 34 e segg.). Di non profonda attenzione al carattere di 'intelligibilità' della 'materia prima' (che non va equivocata né con la materia 'seconda' né con la 'quantità') e della forma sostanziale, che, secondo Aristotele, sono costitutivi metafisici della sostanza estesa, e, pertanto, solo 'intelligibili' (e nient'affatto immaginabili o scientificamente verificabili, tanto più se Campailla avesse tenuto presente che si tratta di *entia quibus* e non di *entia quae*), così da potersi dare una - condivisibile o meno, benché possente - interpretazione della natura di tale ente e della strutturale possibilità di mutazione sostanziale.

Tale lettura del pensiero di C. su Aristotele, va poi correlata alla Sua valutazione (*Adamo*, c. V, st. 38) più sfumata - e positiva - della 'militante' revisione critica del 'pensiero dello Stagirita, operata da Tommaso d'Aquino (peraltro, non esclusivamente aristotelico...).

Dell' 'anima', se certamente cartesiana - e fragile - ne è in definitiva la concezione campailiana, appare tuttavia singolare la ritornante denominazione di forma' (la 'entélécheia' aristotelica?) nonché il riconoscimento del suo carattere di 'compimento' del 'composto umano', ossia - propriamente - di fattore 'determinante' (e 'specificante') l'unità sostanziale: "L'alma de fuom, forma immortal creata, 1 semplice spirto, dal suo Dio sovrano, 1 compie fuman composto..." (*Adamo*, c. XV, st. 28).

Sulla inevitabilità - ancora nel sec. XVIII - del misurarsi, con ardui ma apprezzabili tentativi di coerenza e di organicità di pensiero, con l'ilemorfismo aristotelico, perché ancora idoneo a spiegare (nella prospettiva di una cosmologia filosofica) l'unità della sostanza fisica, rimandiamo al nostro *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori (Modica, 1630-1767; 1812-1860)* - saggio storico -, Ente Liceo Convitto, Modica 1993, pagg. 173-176; cfr. anche, *ivi*, pagg. 113-126.

[18]M.-D. Chenu, *Le Saulchoir*, Ed. Marietti, Roma 1982, pag. 75.

Del resto, "è assodato dai lavori di grandi storici (della filosofia) che non si può comprendere la genesi del pensiero

moderno senza risalire al medioevo Gilson (*Index scolastico-cartesien*, Alcan, Paris 1913) ha studiato il vocabolario cartesiano... ed ha scoperto che non è assolutamente vero... che Descartes avesse rivoluzionato la filosofia cominciando da zero... ; non si possono comprendere né Descartes, né Melebranche, né Leibniz, né Locke, né Hume e neppure Kant, senza risalire alle fonti medievali...”; F. Van Steenberghen, *Sigieri, Tommaso e la filosofia nel sec. XIII*, in M. W. *Invito al Medioevo*, Ed. Jaka Book, Milano 1982, pagg. 24-25.

[19] E. Agazzi, *Il problema epistemologico*, in M. W., *Studio ed insegnamento della filosofia*, vol. I, Roma 1966, pag. 108.

[20] Lettera a Muratori del 30 - 3 - 1730.

[21] Emanuele Barone, in *La Pagina* (periodico), Modica 12-5-92, pag. 4.

[22] Lettera a Muratori del 30 - 3 - 1730.

[23] “Forse oggi la società avrebbe bisogno di persone veramente abili nel riconoscere i collegamenti tra problemi apparentemente lontani dell’analisi, dell’algebra, della geometria, della fisica, dell’informatica, dell’economia, dell’ingegneria, ecc... Naturalmente... non conviene incoraggiare la superficialità di chi pretende parlare di tutto con presunta competenza. Conviene piuttosto studiare con impegno alcuni problemi senza rinunciare al dialogo con chi ha interessi culturali e professionali, all’attenzione ed al rispetto verso tutti i rami del sapere...”

Penso che queste idee siano da tutti accettate in linea di principio, ma molto spesso trascurate, in pratica, per una esasperata ricerca di specializzazione... “; E. De Giorgi, matematico e Membro di Prestigiose Accademie, in *Ricerca*, n. 1/1998, pag. 24.

[24] Cfr. *Adamo; Apocalisse di Paolo*; scambio di *Sonetti* con Girolama Grimaldi.

[25] Lettera a Muratori del 2 - 1 - 1731.

Produzione scientifica e letteraria di Tommaso Campailla

di Giovanni Criscione*

Possiamo suddividere la produzione di T. Campailla in due ambiti: *scientifico-filosofico* e *letterario*, non sempre, peraltro, separabili (1).

La produzione scientifica

Per quanto riguarda la produzione scientifica, si può dire che la dottrina del Campailla è già tutta contenuta nell'*Adamo*; i trattati in prosa non sono che dei commentari o delle riesposizioni di tesi conosciute o comunque implicitamente definite già nel poema maggiore. Ciò non vuol dire che le esposizioni 'in prosa' risultino senz'altro più chiare di quelle del 'poema'; anzi talvolta accade il contrario, perchè la prosa di Campailla è oscura e soffre della mancanza, generale nella lingua italiana del settecento, di una terminologia scientifica univoca e denotativa.

Notiamo poi che tutta la produzione scientifica del Campailla è scritta *in volgare*, e non in latino che pure era stato lingua della scienza e continuava ad esserlo a maggior ragione nei primi del Settecento, quando le dinamiche culturali favorivano una circolazione sovranazionale del sapere. Le ragioni che motivano in Campailla l'adozione, pressochè esclusiva (2), del volgare vanno ricercate probabilmente nella tradizione più o meno codificata del genere scientifico in cui le sue opere si inseriscono. I *filosofi naturali* avevano optato per il volgare, non solo per rifiuto della tradizione filologico-erudita, lontana dalla conoscenza diretta dei fenomeni, meramente libresca, che si era espressa in latino fino al principio del Seicento, ma anche per aprirsi sempre più al vasto interesse, risvegliato dalle scoperte scientifiche, di un pubblico nazionale, borghese o appartenente alla piccola nobiltà, che spesso non conosceva il latino e che era mosso a quel tipo di letture da un interesse meramente tecnico-pratico. E però non va dimenticato che Campailla scrive in volgare anche il "*Moto interno degli animali*", trattato di Iatromeccanica, disciplina in cui la tradizione *esigeva* il latino (3). Tale opera fu inviata alla Royal Society, e forse proprio per il fatto che non era scritta in latino, non venne letta attentamente ed ebbe scarsa considerazione (4). E' necessario dunque affiancare alla prima motivazione, una seconda, tale da spiegare *senza residui* casi come quello appena descritto che non si lasciano ricondurre alla codificazione del genere. Ragioni di politica culturale agirono forse sulla sua scelta: non è improbabile che Campailla, come scienziato, cerchi un consenso culturale fuori del ristretto ambito sperimentale (in cui è impegnato con mezzi assai limitati e con una strumentazione povera), tra potenti locali e mecenati, e per far ciò ritiene di scrivere in volgare (5).

L'opera principale di Campailla è l'"*Adamo ovvero il mondo creato*", poema filosofico, con cui l'autore assurse a notevole fama. L'opera occupa l'intera vita del Campailla (dal 1709 al 1737); ebbe varie edizioni, dovute al discreto successo e alla necessità dell'Autore di limarne continuamente la lingua e lo stile⁶. Secondo lo Scinà (7) alcuni canti dell'*Adamo* uscirono come saggio da una stamperia di Mazzarino, di proprietà dei Principi di Butera. La prima parte dell'opera (sei canti) fu pubblicata a Catania, presso Bisagni, nel 1709. Dedicata allo Statella principe di Villadorata, fondatore e marchese di Spaccaforro, contiene una prefazione di Jacopo da Mazara ed Echebelz. La seconda parte (canti VII - X), fu stampata a Messina, presso Maffei nel 1723 (8). Contiene una introduzione dell'abate Giovanni Ortolano. Questa prima stesura dell'*Adamo* risente del viaggio

nell'aldilà (di dantesca memoria), idea poi abbandonata a partire dall'edizione definitiva del '28 per uno schema più vicino a quello del "*Paradise Lost*" del Milton.

L'edizione integrale, riveduta ed ampliata (20 canti) (9), fu pubblicata in Messina presso Chiaramonte e Provenzano nel 1728, con il patrocinio di Giuseppe Prescimone e dedicata a Carlo VI, imperatore d'Austria e re di Napoli e Sicilia.

Nel 1737, a Roma, presso la stamperia di Antonio Rossi (ma in realtà a Palermo, presso Angelo Felicella), uscì una nuova edizione dedicata al Principe della Cattolica, Bonanno del Bosco, corretta dallo stesso autore. In appendice venivano aggiunti il "*Discorso in cui si risponde alle opposizioni fattegli dal sig. Don Giuseppe Moncada sopra la sua sentenza della fermentazione*" (10) e le "*Risposte apologetiche*" alle "*Riflessioni del sig. dott. Don Antonio Grana dell'ordine della S. R. G. sopra alcuni passi del poema filosofico del sig. D. Tommaso Campailla, patrizio modicano*".

Morto il Campailla, l'*Adamo* fu ristampato in due volumi a Milano presso Giuseppe Cairoli nel 1744 e nel 1757, a cura di Bernardo Lama, Francesco De Aguire e Orazio Bianchi. L'ultima edizione in ordine di tempo è quella apparsa in Siracusa per i tipi di Pulejo nel 1783, curata da Secondo Sinesio. Un secondo volume, uscito l'anno dopo, raccolse altre opere del Campailla; vennero aggiunte dal Sinesio un *Saggio biografico* (non sempre attendibile) sul filosofo, una *Dissertazione* sul suo sistema filosofico e alcune *Lettere di insigni personaggi*; le opere furono corredate di un ampio commento, ma furono apportate pure arbitrarie modifiche alla lingua e allo stile del poema maggiore e sostituite le dedicatorie originali del Campailla, premesse alle varie opere, con quella che il Sinesio faceva al suo protettore, il cav. Michele Grimaldi, governatore della Contea (11). Tuttavia nel complesso l'edizione fu meritoria.

L'*"Adamo ovvero il mondo creato"* è un poema in ottave. L'autore vi espone la dottrina cartesiana in 20 canti: i primi dieci sono dedicati alla spiegazione della natura non vivente, gli altri alla natura vivente. Adamo è il primo uomo, privo di qualunque conoscenza, che, in una situazione psicologica e gnoseologica simile a quella del *cogito* cartesiano, è il soggetto di un apprendimento globale esplicito e implicito, che riguarda i principi delle cose, l'astronomia, gli elementi e le loro qualità, la gravità e i suoi movimenti, la terra, il mare, l'aria, il fuoco, le piante, i bruti, l'uomo, l'economia animale, la generazione dei sensi e dei sensibili, i morbi, il discorso umano, le passioni dell'anima e la sua immortalità; in una parola, il "*mondo creato*". Questo apprendimento di Adamo è esplicito quando gli insegnamenti sono impartiti dall'arcangelo Raffaele, che gli fa da guida; è implicito invece l'apprendimento (di carattere prevalentemente religioso-morale) che si ricava dall'interpretazione allegorica di oggetti e situazioni, minuziosamente effettuata dal Mazara ed Echebelz nella prefazione "*Al Savio lettore*" dell'*Adamo* del 1737.

Viene anzitutto descritta la creazione, da parte di Dio, della materia dal nulla. Dio è il motore immobile dell'universo, che, imprimendo il moto alla materia, la dispone secondo la sua consistenza e densità; il moto si trasmette meccanicamente come avviene con gli ingranaggi di un orologio. Dal moto vorticoso che addensa la materia si originano il Sole e le stelle fisse, i cieli e l'etere, i pianeti. Sulla Terra compaiono le piante, i bruti, e infine l'uomo, cui Dio conferisce "*corpo materiale e anima eterna | del gran Fattore immagine superna*" (12). Adamo acquista poi consapevolezza di sé in quanto corpo fatto di materia (*res extensa*) e in quanto anima, irriducibile alla materia (*res cogitans*), pervenendo al cogito cartesiano ("*pensando d'ingannarmi al certo penso*"). Superato il dubbio metodico, giunge l'arcangelo Raffaele, che gli farà da guida per tutto il resto del poema. Una delle parti più interessanti è il canto V, "la Biblioteca", dove, riprendendo l'espedito dall'*Adone* del Marino, immagina, nel Palazzo delle Scienze del Paradiso Terrestre, appunto una Biblioteca con

ogni volume che sarà pubblicato nel mondo, e, sviluppando una sorta di storia della filosofia, menziona numerosi filosofi, suddivisi per epoche e per scuole. Una posizione primaria (indice delle preferenze del poeta) spetta ad Agostino, Tommaso d'Aquino, Fardella, Odierna e naturalmente Cartesio, di cui poi espone il sistema e lo riforma per quanto riguarda l'ipotesi sulla natura della luce; oggetto di critica è invece Aristotele.

L'opera fu paragonata dal Muratori (13), per l'analogia degli *intenti* - di comunicazione, aggiornamento, diffusione culturale presso dotti (e meno dotti) -, al "*De Rerum Natura*" di Lucrezio, che aveva esposto in esametri la dottrina di Epicuro. Impresa non facile quella di mettere in versi '*chiari e distinti*' una materia così complessa e varia, salvaguardando al contempo scientificità ed arte.

Fin dal 1709 Campailla aveva composto, secondo un costume del tempo, delle risposte alle obiezioni sollevate sopra alcuni passi del suo poema da alcuni dotti locali. Nel medesimo anno dà alle stampe il citato "*Discorso in cui si risponde alle opposizioni fatte dal signor D. D. Giuseppe Moncada sopra la sentenza della fermentazione*", in Palermo, presso Antonio Pecora. Lo scritto fu ristampato nelle edizioni del 1737e del 1744 dell'*Adamo* (e riportato poi nel II vol. delle Opere nel 1784), dove compaiono pure le "*Risposte apologetiche*" alle "*Riflessioni del sig. dott. Don Antonio Grana dell'ordine della S. R. G. sopra alcuni passi del poema filosofico del sig. D. Tommaso Campailla, patrizio modicano*".

Del 1710 è "*Del moto interno degli animali*", (Palermo, Antonio Pecora, rist. nel 1784 nel II vol. delle Opere), confutazione del "*De motu animalium*" del Borelli. Secondo questo la virtù motrice si originerebbe dall'anima e sarebbe trasmessa dai muscoli ai nervi. Campailla afferma invece che il primo propulsore del moto animale è il muscolo, nel quale il moto viene impresso dall'afflusso e introduzione del succo vitale proveniente dal cerebro (esattamente dalla "*duramadre*"), che, da una parte, fa gonfiare i tessuti carnei e, dall'altra, fa allungare i tessuti nervosi.

Del 1727 sono i "*Problemi Naturali spiegati con nuovi pensieri secondo i principi della filosofia*", pubblicati in Palermo, presso Accardo e dedicati a Giuseppe Prescimone (ristampati nel 1784 nel II. vol. delle Opere). Occorre notare per inciso come dalla prima edizione dell' *Adamo* ai *Problemi Naturali* cambino i dedicatari nelle opere di Campailla, passato dal giro della piccola nobiltà locale ai grandi del regno. Così scrive il Campailla nella dedicatoria del 1727: "*Nacquero questi problemi, sebben secondi fratelli, quasi ad un parto col mio poema filosofico [...] Quindi, essendo come un appendice del medesimo poema perchè contengono raccolte, ma con maggiore chiarezza e diffusione [...] le opinioni che in quello ho sparso*". L'opera è composta di tre sezioni, in cui si tratta rispettivamente della "*Virtù attrattiva*" (18 problemi); "*dell'Eco*" (10 problemi), "*Del disordinato discorso dell'uomo*" (11 problemi).

Nel 1738 vennero pubblicati gli "*Opuscoli Filosofici*", in Palermo, presso Gramignani. Credo si tratti dell'opera che, dopo l'*Adamo*, incontrò maggior successo: furono infatti ristampati in Milano, presso Cairoli nel 1750 (e successivamente inseriti nel 1784 nel vol. II delle Opere). L'opera raccoglie quattro studi scientifici di argomento vario, composti dal Campailla in diversi momenti. Questi studi sono:

1) *Discorso diretto alla Accademia del buon gusto dell'incendio dell'Etna e come si accende*. Concepito probabilmente in occasione del terremoto nel Val di Noto del 1693 e definito nella mente dell'autore in seguito al terremoto di Palermo del 1726, Campailla vi sostiene la stretta correlazione tra fenomeni superficiali e fenomeni vulcanici. In particolare impugna le tesi sostenute dal Borelli nel "*De historia et metereologia incendi Aetnei*", scritto sulla base di osservazioni effettuate durante

l'eruzione dell' Etna del 1669;

2) *Come la mente umana è delusa a sentire, discorrere, giudicare pazzamente*; dedicato al Muratori¹⁴. Costituisce una sorta di appendice al "Disordinato discorso dell' uomo", la terza sezione dei "Problemi Naturali" (1727);

3) *Considerazioni sopra la fisica di Newton, in due dialoghi*; dedicate a Nicola Di Martino professore di matematica all'università di Napoli. Lo scritto è composto di due dialoghi, in cui Campailla cerca di confutare Newton (i cui *Principia* aveva avuto in dono da Berkeley nel 1723). Il Campailla fa parlare Aristogene, esponente dell' Aristotelismo, Neottolemo, seguace di Newton, e Verofilo, personificazione dell' autore stesso. L' opera fu elogiata dal Fontenelle, segretario dell'Accademia di Francia;

4) *Problemi Naturali spiegati con nuovi pensieri secondo i principi della filosofia. Seconda serie*. L'opera parla dei giorni critici; di come influiscono le stelle nel parto; dei morbi epidemici; come si imprimono nel parto le note delle voglie materne; della trasformazione degli umori nelle ghiandole del corpo animale; del perchè lo stesso cibo produce in diverse specie di animali carne di diverse specie; del perché lo stesso cibo nell'uomo nutre parti così differenti; perchè sono più vigorosi e virili gli animali interi rispetto ai castrati.

Postuma uscì la "*Filosofia per principi e cavalieri*" in due volumi, a cura del nipote Giuseppe Campailla. L'opera, la cui esistenza era già nota al Sinesio, ebbe una vicenda editoriale travagliata. Era stata dettata dal Campailla come corso di filosofia per il suo allievo Giuseppe Grimaldi (ma evidentemente concepita anche per una sua eventuale pubblicazione), quando la morte improvvisamente lo colse. Il manoscritto fu perciò conservato gelosamente dalla famiglia Grimaldi. Molti studiosi cercarono invano di ottenerlo; ma solo nel 1833 Antonio Galbo, barone di Montenero, patrizio messinese, in quel tempo Intendente della Provincia di Noto, recatosi in visita a Modica in occasione di una tremenda alluvione, riuscì ad acquistarlo per conto dell'editore Pulejo da Concetta e Francesca Grimaldi e Nicolaci, figlie di Michele Grimaldi, consentendone successivamente la pubblicazione nel 1841 in Siracusa, presso il suddetto editore.

L'opera si inserisce nel filone della letteratura scientifica divulgativa, i cui precursori potrebbero essere "*I Dialoghi della pluralità dei mondi*"(1686) del Fontenelle o "*Il Newtonianesimo per le dame*" (1737) dell'Algarotti. Questa letteratura ebbe il merito di inserire una cultura specializzata nella cultura generale. Come dice il titolo, si rivolge ad un pubblico salottiero fatto di dame, principi e cavalieri appunto, per trasmettere in prosa concetti scientifici¹⁵ non banali. L'opera è divisa in due Dialoghi, che si svolgono tra un Maestro e un Discepolo e che affrontano ancora una volta i temi dell'enciclopedia fisica.

La produzione letteraria

La produzione letteraria comprende i *due poemi maggiori* (L'Adamo e L' Apocalisse) e un certo numero di *opere minori*. Per quanto riguarda la produzione letteraria minore del Campailla diciamo che, in generale, nel sec. XVIII in Sicilia si poetava in latino, in italiano, e in dialetto. Presenti sia il dialetto che l'italiano (a seconda della destinazione dei componimenti); ancora una volta è assente il latino. Obbediente a consuetudini sociali, 'dovute' per un intellettuale del tempo, la produzione letteraria minore comprende poesie di occasione ed elogi di potenti, ma anche testi destinati ad essere letti nelle adunanze tra dotti, nelle Accademie, fino a composizioni destinate alla fruizione pubblica nelle piazze in occasione di feste religiose.

Nel 1716 usciva a Palermo, presso Amato, la raccolta di poesie “*Emblemi*”, dedicata a Don Maria Giuseppe Di Lorenzo e Salonia, giurato della città di Noto. La raccolta, comprendente 266 componimenti (il Sinesio nell’ edizione delle opere ne trascoglie 16), prende il nome dalle descrizioni degli stemmi nobiliari dei personaggi, a cui erano dedicati i versi, che Campailla distinse in epidittici, sacri, politici, morali, dottrinali, poetici. L’edizione degli *Emblemi* è rarissima.

Del 1738 è “*L’Apocalisse dell’Apostolo San Paolo, poema sacro*” (Palermo, con falsa indicazione di Roma; ristampato dal Sinesio nel 1784), dedicato all’ Accademia degli Ereini.

L’ opera, in ottave, è divisa in sette canti. Sebbene incompiuta, può considerarsi completa perchè la materia annunciata sta tutta nei sette canti. Campailla immagina che S. Paolo di Tarso, l’ “*Apostolo*” per eccellenza, sia rapito in cielo, affinché per grazia di Dio abbia rivelazione dei misteri divini. L’arcangelo Uriele lo ammaestra su argomenti teologici. Ritorna qui lo schema dell’*Adamo* (e poi di “*Filosofia per principi e cavalieri*”), con l’apprendimento progressivo da parte di un soggetto ignaro, accompagnato da una guida. Lo scopo di quest’ opera è quello di sferzare le dottrine di falsi credenti e dei quietisti (orientamento eretico del tempo di C.). Nella dottrina del poema si avverte forse l’eco del giansenismo.

Campailla membro dell’Accademia degli Ereini di Palermo, con lo pseudonimo di Serpilla Leonzio, pubblicò suoi componimenti nel volume “*Rime degli Ereini*” (Roma, Epiro, 1734, p. 371 e s.) a cura del Mongitore, che raccoglieva le fatiche letterarie dei membri dell’Accademia.

Alcuni componimenti e scritti del Campailla, sono ancora *inediti*. Altri, della cui esistenza ci informano le fonti, sono ritenuti perduti. Inedita è la raccolta di poesie i “*Vagiti della penna*” (Bibl. Comun. Palermo; ms. 4 Qq B4), da molti riportata col titolo erroneo “I Vagiti dell’ingegno”. Si tratta di poesie dedicate a personaggi locali, di cui alcune in dialetto. Inediti pure due sonetti conservati presso la Biblioteca Comunale di Palermo (ms. 2Qq B57, n. 4).

Perduti si ritengono invece alcuni *drammi* e *melodrammi* i cui titoli sono riportati dal Mongitore¹⁶: “*La pace tra i Pastori*”, “*L’Unione ipostatica*”; “*L’Elmira*”, il “*Ciro in Babilonia*”, il “*San Giorgio*”, il “*San Guglielmo*”. Già P. Cristofolini, alla voce “*Campailla*” da lui curata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, afferma che tali scritti si trovano presso la biblioteca dei Gesuiti di Modica; così pure L. Lorenzini (17). Ma la notizia è priva di fondamento. Nulla sappiamo su queste opere. Il Guastella avanza l’ipotesi che si trattasse di dialoghi destinati ad essere rappresentati (alcuni anche musicati) in occasione di feste patronali nei comuni di Modica e Scicli, e del resto alcuni titoli si prestano a questa ipotesi.

Ancora il Mongitore ci informa su un volume manoscritto di astrologia ‘giudiziaria’ (arte di leggere il ‘giudizio’ degli astri sulle vicende terrene) contenente cento figure genetliche (18), e su “*liryca carmina*” lette e apprezzate anche fuori dalla Sicilia, soprattutto in Roma, presso l’Accademia del Cardinale Pietro Ottoboni (19).

Dalle *Novelle Letterarie* di Venezia, che nel 1740 recensirono l’*Adamo* del ’37, apprendiamo inoltre dell’esistenza di un terzo ordine di obiezioni (dopo quelle del Moncada e del Grana, in quel volume pubblicate) a cui il Campailla dovette probabilmente fornire delle *Risposte*. Ma vediamo il passo in questione (p. 134): “*Noi speriamo di veder ancora le Risposte dell’Autore sopra le obbiezioni del sig. canonico D. Rosario Castro per rispetto all’estensione del Sacramento Eucaristico, dopochè nel poema fu scritto, come per ‘inreparabile sentenza | che sia del corpo estension l’essenza’*”. Non è chiaro però dal passo citato se Campailla abbia o no risposto al Castro e se la risposta sia stata affidata alle stampe.

NOTE

* (Ragusa, 1972). Studioso di T. Campailla, è laureando in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Catania.

Risiede a Modica, Via Modica-Sorda, 58. Tel. 0932/945003.

(1) Opere di confine sono, ad esempio, l'*Adamo* (definito dall'autore stesso *poema filosofico*) o la *Filosofia per Principi e Cavalieri*. Non si può, del resto, non avvertire un sentore di contraddizione nel fatto che Campailla con la sua opera principale esponga in poesia le dottrine scientifiche di un pensatore e di una scuola programmaticamente avversi alla cultura letteraria.

(2) Spesso infatti si assiste negli scienziati all'alternarsi di latino e volgare all'interno della loro produzione. La scelta del Campailla è invece netta e senza ripensamenti.

(3) Si pensi al "*De Motu animalium*" di Borelli.

(4) Cfr. Lettera del Campailla alla Royal Society di Londra (10 dicembre 1710), oggi conservata presso il Museo Campailla di Modica.

(5) "*Ancora agli inizi del secolo* - scrive G. Giarrizzo in "Appunti per la storia della cultura settecentesca", Rivista Storica Italiana, 1967 p. 573 -, *J. d'Orville, impegnato in un fruttuoso tour antiquario, aveva potuto notare con polemico stupore l'ignoranza del latino presso lo stesso clero*"

(6) Difetti di lingua e di stile gli venivano segnalati dai suoi dotti ammiratori: Francesco D'Aguirre ne deplorava ad es. "*tutto quello che è proprio dei secentisti, come sarebbero quelle antitesi e paronomasie... che malvolentieri si odono nel nostro purgato secolo*" (Lettere di illustri personaggi, p. X- XI, in T. Campailla, *Adamo*, Siracusa, Pulejo, 1783).

(7) Scinà Domenico, *Prospetto di storia letteraria della Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969 (rist. dell'ediz. del 1859), tomo I, p. 96.

(8) Si tratta di una edizione piuttosto rara, la cui esistenza è stata segnalata per la prima volta da Corrado Dollo in *La ragione signorile nell'etica di Tommaso Campailla*, apparso su "Siculorum Gymnasium", n. 2, 1979.

(9) "*Avea determinato l'autore di stendere il poema in ventiquattro canti; ma gli iterati impieghi impostigli nel Magistrato della sua patria, e le sue continue e abituali indisposizioni (senza pregiudizio però dell'integrità di tutta la filosofica materia) lo fecero restringere al solo numero di venti canti ...*" Jacopo da Mazara ed Echebelz, "*Al Savio lettore*", in T. Campailla, *Adamo*, 1737.

(10) Già pubblicato nel 1709 presso la stamperia di Antonio Pecora, in Palermo.

(11) Credo di segnalare qui per la prima volta l'esistenza di una fitta corrispondenza tra il Sinesio e il Grimaldi che precede e accompagna l'edizione delle opere del Campailla, giacente presso l'*Archivio di Stato di Modica*, Archivio Grimaldi voll. 249 e 250.

(12) *Adamo*, I, 43.

(13) Lettera al Prescimone, 27 Gennaio 1727.

(14) Recentemente ripubblicato in T. Campailla, *Del disordinato discorso dell'uomo*, Caltanissetta, Luxografica, 1995 (con una introduzione di S. Grillo).

(15) ... e/o filosofici: '*filosofia*', nel senso che chiariremo nel successivo studio, pag 33 e segg.

(16) Antonino Mongitore, *Bibliotheca sicula, seu de scriptoribus siculis*, Panormi, Felicella, 1714, tomo II, p. 258.

(17) Lucrezia Lorenzini, *Cartesio nell'Arcadia siciliana (da Campailla a Bonajuto)*, in A.A.V.V., *La Sicilia nel Settecento*, Messina, Industria Poligrafica della Sicilia, 1986, vol. II p. 460 nota 12.

(18) A. Mongitore, op. e loc. cit. “*Per aliquot annos Astronomicae ac Astrologicae disciplinae adhaesit: ac ad summam huius notitiam se extulit; ut ex centum genetliacis figuris, quas pleno volumine exposuit, videre licet. At cum huiusce facultatis vanitatem ac fallaciam animadvertisset, ab ea animum avertit*”.

(19) Pietro Ottoboni (1667- 1740), pronipote del Papa Alessandro VIII, fu cardinale a partire dal 1689; letterato e musicista, scrisse alcuni melodrammi e fondò la Biblioteca Ottoboniana, aggregata poi alla Biblioteca Vaticana. Che i “*liryca carmina*” di Campailla, citati dal Mongitore, si trovino conservati qui tra filze di manoscritti ?

TESTO RIQUADRO N. 1

Poiché è nostro intento pubblicare prossimamente uno studio critico sulle biografie di Tommaso Campailla, riferiamo qui soltanto alcuni dati essenziali, relativi alla Sua vita.

Tommaso Giovanni Campailla nacque a Modica il 7 aprile 1668 da Antonio e Adriana Giardina (Archivio parrocchiale della chiesa madre di S. Giorgio in Modica, Libri Babtizatorum, vol. VII, fol. 238. Il Sinesio, il Renda, il Grana ed altri biografi affermano pertanto infondatamente che i genitori furono un Guglielmo ed una Marianna Giardina).

Il ceto sociale della famiglia era presumibilmente patrizio: il padre sembra fosse insignito del titolo dei regî cavalieri. La casa del Campailla era (ed è) situata nel quartiere retrostante e sovrastante la chiesa di S. Pietro, all'ombra dello sperone del Castello, in Via Pusterla (o Posterla o Posterna).

Svolge i primi elementari studi - pare - con modesti maestri, ma prevalentemente da autodidatta forse per motivi di salute o anche, come accenna qualche biografo, per il non precoce esplicitarsi del Suo talento intellettuale. Non si ha documentazione circa una Sua frequenza presso le diverse e qualificate Istituzioni scolastiche superiori (*Studia* e *Collegium Mothycense*), operanti a Modica.

E' inviato, poi, dal padre all'Università di Catania, per studiarvi Giurisprudenza (forse in vista dell'attività di giureconsulto - assai frequentata da Modicani - presso le Corti giudiziarie di Modica): fu questa l'unica occasione in cui Tommaso Campailla si allontanò dalla Città natale. Vi rimase, tuttavia, poco tempo, ritornando senza avere conseguito il titolo di studio: motivi di salute o perché il Diritto non suscitò in Lui alcun interesse, preferendo Egli piuttosto gli studi filosofici, scientifici, letterari?

Nel 1693 ebbe un incontro, probabilmente di rilievo per l'evoluzione del Suo pensiero, con un non meglio precisato filosofo cartesiano (forse Michelangelo Fardella da Trapani; cfr. P. Cristofolini, *Tommaso Campailla*, in D.B.I., XVII, Istituto Enciclopédico Italiano, 1974).

Il 24 ottobre 1694 Tommaso Campailla sposò Antonia Giovanna Leva. Dal matrimonio nacque il figlio Raffaele.

Fu precettore nella casa del Principe Grimaldi, in particolare della figlia e poetessa Girolama Grimaldi.

Per ventiquattro anni partecipò attivamente alla vita amministrativa della Sua Città come ‘giurato’ (assessore comunale) e fu, per sei volte, senatore della Contea.

Diede ulteriore impulso all'Accademia modicana degli ‘*Affumicati*’ (così denominata con riferimento alle api ed al nettare da loro prescelto), cui sembra abbia impresso anche un carattere di ricerca scientifica. Un Suo rilevante contributo, nell'ambito della terapia, fu l'ideazione delle famose stufe mercuriali (‘botti’) per la cura della sifilide, realizzate nell'antico Ospedale di S. Maria della

pietà.

Fu membro di Accademie italiane. Apprezzato da filosofi e letterati, benché non sempre condiviso, ebbe, in particolare, un rapporto epistolare con L. A. Muratori. Il filosofo inglese Giorgio Berkeley ebbe modo di visitarlo personalmente a Modica nel 1717.

Campailla morì di attacco apoplettico nel 1740, all'età di 72 anni. Sepolto nel maggior Tempio della Città, in S. Giorgio, resta tuttavia irreperibile la Sua tomba. Una lapide, posta nella medesima chiesa, ricorda l'Uomo di grande ingegno, dottrina, nobiltà d'animo. (*Giovanni Criscione e Giorgio Colombo*).

TESTO IN RIQUADRO N. 2

Le opere di Tommaso Campailla (Modica, 1668-1740)

- *“Adamo ovvero il mondo creato”*, poema filosofico.

La prima parte (sei canti) fu pubblicata a Catania, Bisagni 1709, con prefazione di Jacopo da Mazara ed Echebelz. La seconda parte (canti VII - X), fu stampata a Messina, Maffei 1723; contiene un'introduzione dell'abate Giovanni Ortolano.

L'edizione integrale (20 canti), fu pubblicata in Messina (Chiaramonte e Provenzano) nel 1728.

Una nuova edizione, corretta dallo stesso autore, uscì in Roma (Rossi), ma in realtà Palermo (Felicella), nel 1737; in appendice contiene: il *“Discorso in cui si risponde alle opposizioni fattegli dal sig. Don Giuseppe Moncada sopra la sua sentenza della fermentazione”* (già pubblicato nel 1709 presso A. Pecora, Palermo), e le *“Risposte apolegetiche”* alle *“Riflessioni del sig. dott. Don Antonio Grana dell'ordine della S. R. G. sopra alcuni passi del poema filosofico del sig. D. Tommaso Campailla, patrizio modicano”*.

L' *“Adamo”*, fu ristampato in due volumi a Milano (Cairolì) nel 1744 e 1757, a cura di Bernardo Lama, Francesco De Aguire e Orazio Bianchi.

L'ultima edizione in ordine di tempo è quella di Siracusa (Pulejo) del 1783, curata da Secondo Sinesio. Un secondo volume, uscito l'anno dopo, raccolse altre opere del Campailla; il Sinesio aggiunse un saggio biografico sul filosofo, una dissertazione sul suo sistema filosofico e alcune lettere di insigni personaggi.

- *“Del moto interno degli animali”*, Palermo, Antonio Pecora, 1710.

- *“Emblemi”*, Palermo, Amato, 1716. Raccolta di poesie.

- *“Problemi Naturali spiegati con nuovi pensieri secondo i principi della filosofia”*, Palermo, Accardo, 1727.

- *“Opuscoli Filosofici”*, Palermo, Gramignani, 1738. Rist. in Milano (Cairolì) nel 1750:

1) *Discorso diretto alla Accademia del buon gusto dell'incendio dell'Etna e come si accende;*

2) *Come la mente umana è delusa a sentire, discorrere, giudicare pazzamente;*

3) *Considerazioni sopra la fisica di Newton, in due dialoghi;*

4) *Problemi Naturali spiegati con nuovi pensieri secondo i principi della filosofia. Seconda serie.*

- *“L'Apocalisse dell'Apostolo San Paolo, poema sacro”*, Palermo (con falsa indicazione di Roma, Rossi) 1738.

- *“Filosofia per principi e cavalieri”*, Siracusa, Pulejo, 1841.

- Manoscritti sono vari *Sonetti* e la raccolta di poesie i *“Vagiti della penna”* (Bibl. Com. Palermo). Perduti si ritengono invece alcuni *drammi* e *melodrammi* i cui titoli sono riportati dal Mongitore: *“La pace tra i Pastori”*, *“L'unione ipostatica”*; *“L'Elmira”*, Il *“Ciro in Babilonia”*, Il *“San Giorgio”*, il *“San Guglielmo”*.

I poemi di Tommaso Campailla. *Fonti ed elementi per una rilettura critica*

di Daniela Di Trapani*

1. Nella seconda metà del secolo XVII e nel secolo XVIII, la Sicilia fu partecipe dei sommovimenti culturali in atto in Europa, dovuti alla divulgazione di nuove correnti filosofiche e nuove teorie scientifiche, quali la dottrina cartesiana e le sollecitazioni scientifico-filosofiche di Galileo Galilei; né fu estranea al dibattito letterario, grazie all'attività delle numerose accademie che già esistevano e delle nuove che nacquerò, vere e proprie palestre per poeti e letterati. La situazione dell'Isola non corrisponde all'immagine di una Sicilia 'sequestrata', come riteneva un certo Idealismo del Novecento e in particolare Giovanni Gentile; anzi, i molteplici diffusi impulsi al rinnovamento non trovarono affatto impreparata la nostra classe intellettuale.

Nell'ambito di tale fervore culturale, che si palesava, sul piano letterario, in un rifiuto dei precedenti moduli stilistici, si innesta l'opera di Tommaso Campailla, poeta, oltre che filosofo-scienziato. Egli, ispirandosi alla teoria del 'Buon gusto' del Muratori, di cui fu amico e corrispondente e da cui fu definito "Lucrezio cristiano" (1), diede un alto contributo alla vitalità dell'Accademia degli Affumicati in Modica (in seguito denominata degli Infuocati) (2), ed allo sviluppo, in Sicilia, di quel vasto movimento letterario che va sotto il nome di Arcadia e che diede all'Italia un'impronta decisamente unitaria, non solo sul piano letterario, ma, più ampiamente su quello culturale.

Delle opere poetiche maggiori del poeta - di cui qui ci occupiamo -, l'*Adamo ovvero il mondo creato* e l'*Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, colpiscono immediatamente, nella prima, la vastità e la complessità della materia, *summa* di ogni ramo del sapere; e l'esposizione sistematica della dottrina cristiana, anche per confutare alcune eresie, nella seconda.

Nell'*Adamo* il Poeta - che 'poeta' vuole essere e non 'versificatore' - intende "accoppiare il dilettevole della favola all'utile delle Scienze" (3). Il poema, in ottava rima, composto di venti canti (4) (per un totale di circa 20.000 endecasillabi), procede per allegorie. Si apre con l'invocazione allo Spirito Santo e la dedica. Quindi l'autore avvia la descrizione della creazione dell'universo e di Adamo. L'Arcangelo Raffaele, per il breve lasso di tempo durante il quale il primo uomo si tratterrà nel Paradiso Terrestre, si offre di accompagnarlo ed istruirlo su tutto lo scibile umano. Il poeta infatti intendeva comporre, come egli stesso afferma, un poema che si occupasse, nell'ottica del sistema cartesiano (5), della natura, non come eterno e caotico insieme di atomi, ma come "*Opra del gran Fattor*"⁶: Egli intende celebrare l'opera della creazione ed innalzare a Dio una lode attraverso Adamo come 'protagonista'. L'invenzione narrativo-poetica è funzionale all'esposizione del pensiero cartesiano, dal momento che Adamo, primo uomo, è del tutto privo di conoscenza alcuna e pertanto più 'conforme', appunto, all'istanza cartesiana, che "presuppone la rimozione di ogni precedente conoscenza per costruire sul metodo del dubbio l'edificio del sapere" (7).

2. Dal confronto tra il poema di Campailla ed altre opere letterarie, possiamo dedurre che *fonte di ispirazione* immediata alla composizione dell'*Adamo* fu, per il poeta, la lettura del romanzo di Fénelon, *Le avventure di Telemaco*, di cui, più che i viaggi e le peregrinazioni, lo aveva colpito il tessuto scientifico. Referenti non meno importanti, relativamente all'ispirazione, furono, probabilmente, il *Dittamondo* di F. degli Uberti, la *Creazione del mondo* di G. Murtola, l'*Essamerone ovvero l'opera dei sei giorni* di F. Passero, l'*Adamo*, azione sacra di G. B. Andreini, ed

altri poemi a fondo biblico, allora numerosi. Il Campailla attinse pure ad altre opere, non solo prendendo spunto dalla materia trattata in esse, ma adottandone talvolta stile e locuzione; ci riferiamo, per esempio, al *Paradiso perduto* di J. Milton (descrizione della battaglia in Cielo tra gli Angeli buoni e quelli ribelli) (8); alle *Georgiche* di Virgilio (descrizione delle api) (9); a testi sacri, quali l'*Apocalisse* di Giovanni Apostolo, da cui il Poeta prende in prestito i più bei colori per descrivere la Celeste Città di Dio (10), ed il *Vangelo* di Luca (11).

Di fondamentale importanza furono, certamente, la *Divina Commedia* di Dante, l'*Adone* di G. B. Marino e l'*Orlando furioso* di L. Ariosto.

Vari sono i riferimenti alla *Divina Commedia*: ricordiamo il paragone tra l'uomo ed il baco da seta, che il Campailla trasse dal *Purgatorio* dantesco (12).

Dall'Ariosto il Campailla riprese la descrizione dell'invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco, dannose all'uomo (13). Ma è forse il Marino, più dell'Ariosto, ad essere presente nel poema: dall'*Adone* il poeta trasse la descrizione lunga e particolareggiata dell'occhio (14) e l'idea della biblioteca (15).

Ma il maggior referente letterario del Campailla, nell'elaborazione dell'*Adamo*, fu di certo il Tasso. L'interminabile viaggio geografico del canto VIII dell'*Adamo* somiglia molto, infatti, a quello della *Gerusalemme liberata* (16). Al *Mondo creato*, però, il poeta attinse maggiormente, mutuando da esso il sottotitolo dell'opera, la scelta della forma metrica, l'ottava rima, ma soprattutto l'ispirazione. "E' vero che il C. quanto più può, la dissimula traendo, ad esempio dai CC. III, 160 e sgg.; V, 874 e sgg., e VI, 232 e 512 e sgg. di cotesto poema, non degli argomenti di imitazione, ma dei semplici spunti, che egli elabora secondo il proprio gusto, senza preoccuparsi di altro, anzi evitando a bello studio di preoccuparsene. Però quando di questa dissimulazione si dimentica, allora abbiamo i passi I, 46 e XIII, 40 dell'*Adamo*, che sono una preta - ma, chi sa?, forse fortuita imitazione del *Mondo creato* VII, 488 e 806" (17), nota lo Stanganelli.

Anche la creazione di Eva risulta simile nelle due opere e non manca di lirismo:

*Ed in Adamo infuse il dolce sonno
ed irrigò di placida quiete
tutte le membra al sonnacchioso e lento:
e quindi d'una costa 'l molle corpo
edificò de la consorte, e poscia
la nova sposa gli condusse inanzi* (18)

*Mentre Adam tal dormia, svelta una costa,
Che nel sinistro lato egli tenea,
Da quell'osso carnoso Iddio composta,
Simile a lui, la sua consorte avea,
In giusta simmetria tale disposta,
Ch'era de la beltà perfetta idea...* (19).

3. Diverso spirito e diverso intento sono alla base dell'*Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, poema sacro di sette canti in ottava rima, rimasto incompiuto a causa della morte dell'autore. Anche in quest'opera il messaggio del poeta è veicolato attraverso un 'viaggio' (categoria, questa, ritornante in

non pochi letterati di fine '600): l'itinerario simbolico di San Paolo, rapito al terzo cielo, affinché, per speciale grazia di Dio, gli fossero rivelati i misteri divini e, sotto la guida dell'Arcangelo Uriele, giungesse alla purificazione interiore.

Sebbene l'opera, dedicata all'Accademia degli Ereini di Palermo, sia rimasta incompiuta, il proposito ed il significato profondo di essa possono considerarsi, comunque, realizzati. Suo intendimento, come riferisce il Guastella, era "il trionfo della Grazia, come nell'Adamo è il trionfo dell'onnipotenza" (20). Accanto a questo, un altro intento, polemico e non meno importante: quello di mostrare non conformi alla religione cristiana alcune eresie, fra cui le dottrine, allora abbastanza diffuse, dei seguaci del Molino, detti 'Quietisti', che il Campailla attacca apertamente nel III canto*.

Riguardo all'*Apocalisse*, si può certamente asserire che il maggiore referente riscontrabile nell'opera è la *Divina Commedia* di Dante Alighieri: opere certamente distanti tra loro e per valenza poetica e per contenuto, ma anche per le differenti condizioni culturali e religiose dei secoli in cui vissero i loro autori (21). Esemplificative di tale analogia sono le immagini di cui il Campailla si serve nel canto II per descrivere le virtù teologali (22), che riprende dal *Paradiso* dantesco (23). Anche nel IV canto, i seguenti versi:

*Benché io sia l'Universo, in ver son'io
Un punto solo, e l'Universo è in Dio* (24)

sembrano rievocare quelli, ben più celebri di Dante:

*La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende* (25)

E quando Paolo, assieme alla sua scorta e al piccolo e devoto gruppo dei credenti che lo seguono, si avvicina dove giacciono i miseri, stretti nei lacci del mondo e alla ricerca solamente di cose materiali, il poeta caratterizza i vari mali che affliggono quegli sventurati, secondo una scelta espressiva che ricorda i dannati dell'*Inferno* dantesco; e

*Chi per canina e rabbiosa fame
Nel divorar non mai sazio si sente* (26)

riecheggia quella meravigliosa lupa dantesca che non è mai sazia

e dopo 'l pasto ha più fame che pria. (27)

E così pure ove il poeta parla della Mortificazione e della Pazienza, servendosi dell'allegoria della valle selvosa piena

di vepri, e spine, triboli, e roveti (28)

come Dante aveva fatto nella *Divina Commedia* per raffigurare la colpa e il disordine politico, morale e religioso, celato sotto l'allegoria della

...selva selvaggia e aspra e forte. (29)

Oltre che all'opera dantesca, il poeta si riferisce ovviamente – come abbiamo accennato – ai testi sacri, quali, fra i tanti altri, l'*Apocalisse* dell'apostolo Giovanni, da cui mutua la suggestiva immagine della sorgente che sgorga dal cielo e dà origine ad un triplice fiume (30) e la visione di Babilonia (31); gli *Atti degli Apostoli*, di Luca ("l'ignoto Nume") (32); il *Vangelo* di Luca, cui il Campailla si ispirò per le parole pronunciate da Sofia che ringrazia la Provvidenza divina (33).

4. Nonostante le opere del Campailla avessero riscontrato un certo successo sia in Italia che all'estero, come riferisce il Di Giovanni (34) e come possiamo riscontrare dalle lodi fatte all'opera da illustri letterati del tempo (35), già alcuni contemporanei notavano difetti di forma, in quanto questa - a loro parere - risentiva ancora troppo del Secentismo (36). I posteri non sono stati più generosi nel loro giudizio, ritenendo l'*Adamo* ancora troppo incline ad analogie, assonanze, virtuosismi semantici, accostamenti preziosi, tipicamente barocchi (37). Lo Stanganelli (che però scrive nel 1914, quando ancora non erano caduti tanti atteggiamenti negativamente critici nei confronti del Barocco), addirittura definisce il Campailla "vario ingegno, che sa essere ogni tanto anche mediocre poeta" (38).

In merito all'*Apocalisse*, però, studiosi 'antichi' (39) e 'moderni' (40) concordano nell'affermare che il poeta, nel poema sacro, abbia eliminato non poche artificiosità, e che si avverta un equilibrio nuovo, tipico del gusto arcadico. Valuta invece del tutto negativamente l'opera, il Dollo, poiché ritiene che il Campailla sia incapace di liberarsi dagli schemi del Secentismo e che vi ritorni, ancora una volta, proprio nell'*Apocalisse* (41).

Prevale certamente lo scienziato e il teologo. E tuttavia vogliamo accennare ad alcuni momenti, in cui l'intento di istruire (intento di istruzione che – peraltro – non va *tout-court* condannato, perché componente della poetica arcadica e, anch'esso, consapevolmente perseguito dal Campailla e dai teorici della poesia a lui contemporanea, in funzione del rinnovamento civile) non prevarica su quello di 'dilettare'. Evidenziamo nell'*Adamo*, ad esempio, la descrizione dell'apparizione dell'Arcangelo Raffaele al primo uomo, ancora stupito per la scoperta di ciò che ha visto nella sua prima comparsa nel mondo (42); l'agreste semplicità della descrizione delle api (43); il lirismo di quella del fenomeno della Fata Morgana nello Stretto di Messina⁴⁴.

Nell'*Apocalisse*, l'emergenza di momenti poetici è agevolata da una maggiore presenza della natura. Questa diventa, ora, oggetto di contemplazione, mentre nell'*Adamo* era piuttosto oggetto di studio. Indicativi di tale delicato sentimento della natura, che pure attraversa l'opera tutta di Campailla, e forse ne motiva anche l'interesse scientifico, ci appaiono questi versi:

*Scorron tra i sassi limpidi ruscelli,
Né pur si sente il mormorar de l'onde:
Agita l'aura lieve i ramuscelli,
Né punto susurrar si odon le fronde:
Senza mai strepitar volan gli augelli,
E da gli antri né men l'Eco risponde:
Belva fiera non v'ha, che quivi strida,
Tutto è concordia, e sol pace vi annida (45)*

Peraltro, non va trascurato il dichiarato riferimento di Campailla al trattato muratoriano *Della perfetta poesia italiana* (46), in cui il dotto bibliotecario di Modena proponeva - come carattere proprio della poesia - il *rapporto intimo tra questa e la natura*, la cui essenza intima, nella poesia autentica, risplende, nonché il *rifiuto di qualsiasi imitazione del classicismo* e l'elevazione liberante propria dell'*emergere delle emozioni*. Tali orientamenti s'inverano nell'espressione di quella sensibilità arcadica, presente nell'opera del Campailla, e che ritroviamo particolarmente nel canto d'esordio dell'*Apocalisse* (47), nelle descrizioni del giardino del piacere (48) e di quello in cui si trova Sofia (49), a cui abbiamo già accennato, o del percorso della vita terrena fatto di delizie (50): in breve, laddove rileviamo il *fattore paesaggistico/naturalistico* così tipicamente *arcadico*.

E' importante, poi, rilevare il fatto che il poeta stesso, in una lettera indirizzata al Muratori (51) riguardo alla materia ed ai fini dell'*Adamo*, dimostri di prediligere la categoria del '*verosimile*', dichiarando apertamente (52), anche in merito a questo aspetto, di essersi ispirato alla già citata opera muratoriana *Della perfetta poesia italiana*. Il Campailla si muove, cioè, sulla scia del 'Buon gusto' muratoriano, secondo cui era necessario tralasciare soggetti frivoli, per scegliere quelli che avessero un legame con la realtà, che fossero costruiti e pensati in modo tale che fantasia e intelletto non entrassero in conflitto, come non di rado accadeva nelle opere dei Seicentisti (53), da cui il Poeta implicitamente prende le distanze.

Pertanto, sebbene ciò che colpisca sia spesso più la mole delle conoscenze filosofico-scientifiche che lo slancio del poeta, è doveroso ricordare quello che il Campailla stesso scrive al Muratori, in risposta alle critiche che quest'ultimo aveva mosso alla sua opera: "Ricevo colla dovuta venerazione il suo sincero giudizio nelle materie Poetiche del mio Poema.[...]. Avrei solamente desiderato, che ella, prima di dichiarare non buona la invenzione del Poema, avesse inteso ciò che mi mosse a far l'elezione dell'ammaestramento di Adamo" (54). Occorre, in breve, tenere presente lo *scopo* dell'autore: *ammaestrare* oltre che *dilettare*; e, con esso, la sua *curiosità*, il suo grande *interesse scientifico*, i cui frutti Egli desidera comunicare al Lettore ed agevolarne l'accoglimento.

Il tutto, nel contesto di un'*ampia visione*, profondamente religiosa, fondata, sul piano filosofico, cartesianamente e, su quello teologico, biblicamente.

Il giudizio sul *valore poetico* delle opere del Campailla va quindi fatto oggetto di approfondita analisi e, almeno in parte, di revisione critica, alla luce delle 'poetiche' del suo tempo, di cui il Poeta è pienamente al corrente.

Occorre, infine, attendere al fatto che egli visse tra Seicento e Settecento, in un periodo di transizione, subendo l'influsso di diverse ed opposte correnti letterarie, ciascuna delle quali con le proprie istanze, criticamente valutabili, ma entrambe legittimabili.

Né va omissa il fatto che, in un'epoca in cui non c'erano, in fondo, grandi esempi di poesia, in cui nasceva una nuova civiltà letteraria ma si faticava a sganciarsi da quella passata, il poeta fu il fautore di uno rinnovamento culturale, nonché uno dei maggiori esponenti dell'*Arcadia* siciliana e, cosa rilevante, fu promotore del poema epico-didascalico in Sicilia e in Italia. Anzi ebbe l'ardire di fare materia della sua opera poetica la filosofia. Se nel Seicento, infatti, avevamo avuto in Italia, con il Magalotti e il Redi, una *prosa scientifica* che si era, in una certa misura, staccata dai modi barocchi per la materia stessa che vi era trattata, con l'opera del Campailla abbiamo forse il primo esempio di *poesia scientifica*.

NOTE

* (Vittoria, 1972). E' laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Catania.

Risiede a Vittoria, via Palestro, 111. Tel. 0932/984986.

(1) Cfr. *Lettera del Preposito Sig. Muratori al Sig. D. Giuseppe Prescimone*, in appendice a T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, Pulejo, Siracusa 1783, p. XI.

(2) Secondo quanto riferisce G. Renda, pare che l'Accademia di Modica sia stata istituita per la prima volta intorno al 1558 e che di essa non si conoscesse il titolo. L'Accademia, sempre secondo quanto riferito dal Renda, ad un certo punto decadde, per poi rinascere ed avere maggiore fortuna (la data della sua seconda istituzione risale al 16 agosto 1670, in cui si tenne la prima sessione). Questa volta si conoscono la fondazione, il titolo, le leggi e il nome di coloro che la ripristinarono. Essa prese il nome di *Accademia degli Affumicati*, a causa della sua 'Impresa' (*emblema*): uno sciame di api affumicate davanti all'alveare. Gli aderenti decretarono 28 leggi accademiche per governarsi adeguatamente e si organizzarono, non in repubblica libera e indipendente ma sotto un Principe, con Segretario, Assistenti e Bidelli che, per la legge XIV, non restavano in carica più di tre mesi.

Spentasi l'Accademia degli Affumicati, Saverio Loreface de' Baroni Mortilla la ripristinò, dandole il nome di *Accademia degli Infuocati* e, per Impresa, un rogo sovrastato da una fenice, alludente al sacro fuoco di cui devono infiammarsi gli accademici, col motto: *EST DEUS IN NOBIS, AGITANTE CALESCIMUS ILLO*.

Dopo qualche anno, però, l'adunanza cominciò a declinare e si sarebbe spenta, se l'abate Antonino Galfo, eccellente letterato, non l'avesse ripristinata. Tornato da Roma, dove aveva restaurato le accademie dei Quirini, dei Forti e degli Aborigeni, delle quali era stato Principe, assunse il Principato dell'Accademia degli Infuocati e le dettò sagge leggi, tanto che, anche dopo la sua morte (avvenuta nel 1805) l'adunanza, restaurata nel 1808, continuò le esercitazioni in casa della famiglia Loreface, protettrice dell'Accademia, e poi in casa di Carlo Rizzone Seniore. L'Accademia ebbe ancora vita lunga, fin oltre il 1853. Negli ultimi anni ne furono Principi Michele Rizzone e Felice Ventura.

Cfr. G. Renda, *Sull'origine progressi, e decadimento dell'accademia di Modica*, in P. Carrafa, *Prospetto corografico storico di Modica*, trad. Tipografia di Mario La Porta, Modica 1869; e M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna 1929, Vol. III, pp. 280-281. Cfr. anche O. Caffo, *Le Accademie del Circondario modicano nel prospetto della cultura siciliana nei secoli XVII-XVIII*, F. Ruta ed., Modica 1988.

(3) *Lettera del Sig. Tommaso Campailla al Sig. Preposito Muratori*, Modica 24 Maggio 1730, citata, p. XIV.

(4) Secondo le intenzioni dell'autore, i canti avrebbero dovuto essere 24, anziché 20, ma gli impegni che Egli aveva assunto nel Magistrato della sua Città e la salute cagionevole non gli permisero di mantenere il proposito. Cfr. J. De Mazara ed Echebelz, *Al savio lettore*, antica prefazione all'edizione 1728 ed alle successive dell'*Adamo*, in T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, Pulejo, Siracusa 1783, p. XLIX.

(5) Il poeta venne a contatto con la dottrina cartesiana, per la prima volta, verso i 25 anni, tramite, sembra, la conversazione con uno studioso che probabilmente era il filosofo trapanese Michelangelo Fardella. Cfr. P. Cristofolini, *Tommaso Campailla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1974, vol. XVII, pp.324-328.

(6) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto I, stanza 1.

(7) S. Zarcone, *Tommaso Campailla e la prima Arcadia siciliana*, in "Quaderni di filologia e letteratura siciliana", 1976, n.3, pp.13-39; 26.

(8) Cfr. T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto VII, stanza 133; J. Milton, *Paradiso perduto*, libro VI, vv. 16-26.

- (9) Cfr. T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto XII, stanze 55 e segg.; e Publio Virgilio Marone, *Georgiche*, libro IV.
- (10) Cfr. T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto XX; stanze 13-15; e S. Giovanni Apostolo, *Apocalisse*, cap. XXI, 9-23.
- (11) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto VII, stanza 138; e San Luca, *Vangelo*, cap. X, 18.
- (12) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto XII, stanza 49; e D. Alighieri, *Divina Commedia, Purgatorio*, canto X, vv. 124-129.
- (13) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto VII, stanze 35-36; e L. Ariosto, *Orlando Furioso*, canto XI, stanza 24.
- (14) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto XVI, stanze 79 e sgg.; e G. B. Marino, *Adone*, canto VI, stanze 19 e sgg.
- (15) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto V, stanza 1; e G. B. Marino, *Adone*, canto X, stanza 152.
- (16) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto VIII; e T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto XV, vv. 10 e sgg.
- (17) F. Stanganelli, *Un Poeta-Filosofo dimenticato (Tommaso Campailla)*, in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, a. XI, fasc. I, 1914, pp. 259-289:286..
- (18) T. Tasso, *Il Mondo creato, Creazione di Eva ed Inno finale*, vv.6-11.
- (19) T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto XIII, stanza 2.
- (20) S. A. Guastella, *Di Tommaso Campailla e dei suoi tempi*, Tipografia Piccitto e Antoci, Ragusa 1880, p. 92.
- * Di Michele Molinos (1622-1696), spagnolo, erano state condannate nel 1687 dal S. Uffizio 68 proporzioni, fra cui, ad esempio, quelle che sostenevano un abbandono in Dio, tale - tuttavia - che l'uomo deve rinunciare al proprio libero arbitrio, le 'potenze' umane devono essere annichilate, alla santità si perviene senza l'opera dell'uomo...
- La particolare confutazione, da parte del Campailla, degli errori dei 'Quietisti' può essere stata motivata anche dal fatto che analoghi sbandamenti dottrinali, ad oltranza misticheggianti - quelli degli 'Alumbrados' ('illuminati') - circolavano anche a Modica e lambirone, agli inizi del sec. XVIII, l'antichissimo monastero modicano delle Benedettine. Cfr. L. Sciascia, Cronachette, Ed. Sellerio, Palermo 1985, pagg. 19-26. (N. d. C.)*
- (21) Cfr. S.A. Guastella, op. cit., p.92.
- (22) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, Pulejo, Siracusa 1784, canto II, stanza 62.
- (23) Cfr. D. Alighieri, *Divina Commedia, Paradiso*, canto XXIV, vv.64-66 e canto XX, vv. 95-96.
- (24) T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto IV, stanza 12.
- (25) D. Alighieri, *Divina Commedia, Paradiso*, canto I, vv.1-2.
- (26) T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto I, stanza 49.
- (27) D. Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, canto I, v. 99.
- (28) T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto II, stanza 12.
- (29) D. Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, canto I, v. 5.
- (30) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto I, stanza 9; e San Giovanni Apostolo, *Apocalisse*, cap. XXII, 1.

- (31) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto I, stanza 25; e San Giovanni Apostolo, *Apocalisse*, capp. XIV, XV, XVI, XVII, XVIII.
- (32) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto V, stanza 15; e San Luca, *Atti degli Apostoli*, cap. XVII, 22-24.
- (33) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto IV, stanza 6; e San Luca, *Vangelo*, cap. XII, 24-27.
- (34) Cfr. V. Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana* [1871-79], (ristampa) Forni, Bologna 1968, vol. II, p. 262.
- (35) Cfr. *Lettere di Eruditi Valentuomini, ed insigni Personaggi in lode dell'Opere Del Sig. D. Tommaso Campailla*, in appendice a T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., pp. IX-XX.
- (36) Così il Muratori, il Grimaldi e il D'Aguirre. Cfr. *Lettere di Eruditi Valentuomini, ed insigni Personaggi in lode dell'Opere Del Sig. D. Tommaso Campailla*, cit. Il Campailla mostra di non condividere, tuttavia, tali "facili" condanne della sua opera. Cfr. *Lettera del Sig. Tommaso Campailla al Sig. Ludovico Antonio Muratori*, Modica, 5 marzo 1730; e *Lettera del Sig. Tommaso Campailla al Sig. Preposito Muratori*, Modica 24 Maggio 1730, in appendice a T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit. (37) Cfr. S. Zarccone, *Tommaso Campailla e la prima Arcadia siciliana*, cit..
- (38) F. Stanganelli, *Un Poeta- Filosofo dimenticato (Tommaso Campailla)*, cit., p. 286.
- (39) Cfr. S.A. Guastella, *Di Tommaso Campailla e dei suoi tempi*, cit., p. 37; e G. Renda, *Biografie degli uomini celebri per lettere e per scienze, che vissero in Modica dal secolo XVI al secolo XIX*, Tipografia di Mario La Porta, Modica 1869, pp. 85-86.
- (40) Cfr. S. Zarccone, *Tommaso Campailla e la prima Arcadia siciliana*, cit., ; e G. Santangelo, *La poesia dell'Arcadia. Il Meli*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo 1980, vol. IV, p. 484.
- (41) Cfr. C. Dollo, *La ragione signorile nell'etica di Tommaso Campailla*, in "Siculorum Gymnasium", N.S. a. XXXII, 1979, n.2, pp. 379-412:399.
- (42) Cfr. T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto I, stanze 72-73.
- (43) Cfr. T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto XII, stanze 56-57.
- (44) Cfr. T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., canto VIII, stanze 49-54.
- (45) T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto I, stanza 80.
- (46) Cfr. L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, in *La letteratura italiana – Storia e testi, Dal Muratori al Cesarotti, Opere di Ludovico Antonio Muratori*, a cura di G. Falco e F. Forti, Ricciardi, Milano – Napoli 1964, vol. XLIV, t. I, p. 160.
- "Solamente avrei desiato un suo favorevol giudizio intorno alla materia Poetica (che io venero più di quello del resto de' Letterati tutti insieme d'Italia) che fusse diffuso alquanto più su l'universale idea del Poema, e sul modo, con cui io ho trattate poeticamente materie scientifiche, e se abbia adempito il precetto, ch'ella ne dà nel Secondo Tomo della perfetta Poesia Italiana, il quale io ho procurato di osservare su la tessitura della favola poetica coll'ordine de' trattati Filosofici, e su le particolari membra del Poema, sulla locuzione, proprietà, Ipotiposi, etc.". *Lettera del Sig. Tommaso Campailla al Sig. Ludovico Antonio Muratori*, Modica 5 marzo 1730, in appendice a T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit. p. XIII.
- (47) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto I, stanza 79.
- (48) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto II, stanze 24 e sgg.
- (49) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto IV, stanze 3 e sgg.

(50) Cfr. T. Campailla, *Apocalisse dell'Apostolo San Paolo*, cit., canto I, stanze 27-34.

(51) Cfr. *Lettera del Sig. Tommaso Campailla al Sig. Preposito Muratori*, Modica 24 maggio 1730, in appendice a T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., pag. XIV

(52) Cfr. *Lettera del Sig. Tommaso Campailla al Sig. Ludovico Antonio Muratori*, Modica 5 marzo 1730, in appendice a T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., p. XIII.

(53) Cfr. L.A. Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, in *La letteratura italiana – Storia e testi, dal Muratori al Cesarotti, Opere di Ludovico Antonio Muratori*, cit.

(54) *Lettera del Sig. Tommaso Campailla al Sig. Preposito Muratori*, Modica 24 maggio 1730, in appendice a T. Campailla, *Adamo ovvero il mondo creato*, cit., p. XIV.

La concezione di *'filosofia'* di T. Campailla.

Dall'Epistolario Campailla-Muratori

di Giovanni Criscione*

Palermo, ultimi mesi del 1726. Il regio consigliere Giuseppe Prescimone¹ invia al Bibliotecario di Rinaldo I d'Este in Modena, Ludovico Antonio Muratori (col quale da tempo corrispondeva), due libri, per richiederne un giudizio. I libri in questione sono i *"Problemi Naturali"* e l' *"Adamo"* di Tommaso Campailla. Muratori faceva così, grazie al Prescimone, la conoscenza di Tommaso Campailla, col quale negli anni seguenti si terrà in contatto e che sarà prezioso termine di confronto, in particolare sull'argomento 'dei sogni'.

Nel seguente contributo confronteremo le diverse posizioni filosofiche e metodologiche di Campailla e Muratori, anche per mettere in luce la cauta, ma funzionale opera di rinnovamento sulla cultura filosofica siciliana, operata dal Primo.

Muratori non fu propriamente un filosofo. La sua posizione era caratterizzata dall'attenzione al particolare - al di fuori di una visione filosofica organica -, dal rifiuto della metafisica e di tutto quanto non rispondesse immediatamente all'esigenza di ricerca pratica: scienza e filosofia dovevano porsi, secondo il Muratori, su un piano di sperimentabilità. Questa impostazione dipendeva dal fatto che la sua attività di studio era indirizzata principalmente alla storia, intesa come ricostruzione e delucidazione dei fatti: ciò implicava la sacralità del *fatto* ed esigeva una prospettiva pragmatica.

Le *fonti* per stabilire un confronto fra Campailla e Muratori sono essenzialmente le *lettere* che i due studiosi si scambiarono. Tali rapporti si inseriscono nel fitto tessuto di trame intellettuali e scambi epistolari che, com'è noto, univano il Bibliotecario di Modena con corrispondenti di ogni regione d'Italia e d'Europa. Nell'epistolario del Muratori (2), che comprende oltre 20.000 lettere, dei suoi 2093 corrispondenti una trentina furono siciliani. Il Muratori tenne corrispondenza, dal 1718 al 1749, in particolare con le Accademie del Buon Gusto (3), dei Geniali, degli Ereini (4), e con eruditi, letterati e giuristi (5), che, per la maggior parte, erano appartenenti alla piccola nobiltà, al patriziato o all'alto clero, erano aperti alle suggestioni culturali d'oltralpe e svolsero di fatto un ruolo notevole nell'ambito della riorganizzazione della cultura, direttamente o indirettamente, col loro mecenatismo *illuminato*, fondando biblioteche o impiantando nuove tipografie. A questo ambito Campailla apparteneva e per legami di parentela con nobili famiglie locali, e per il suo ruolo di filosofo impegnato - solo in parte consapevolmente - sul fronte del rinnovamento culturale in Sicilia. L'*epistolario Campailla-Muratori* consta di sei lettere (6), lungo gli anni 1730-1733. A queste lettere, per avere un quadro completo, occorre aggiungerne altre che Muratori scrive al Prescimone, al Leanti e Grillo, al De Aguirre ed al Pantò (7) in cui si parla di Campailla. Proprio queste lettere, scritte con una maggiore serenità di giudizio che non quelle inviate al diretto interessato, danno l'esatta misura della stima di Muratori per Campailla, e mostrano come la sua ammirazione vada all'erudito e al filosofo (seppure con comprensibili riserve dovute alle diverse posizioni), meno al poeta (8).

L'epistolario si muove all'inizio su un duplice binario: si toccano argomenti di carattere letterario (9) circa l'*inventio* e la forma poetica dell'*Adamo*, e si discute di metodo nella ricerca filosofica. Ma, subito dopo, l'interesse del Muratori si sposta sui *'sogni'* e volentieri egli avrebbe letto una

trattazione più dettagliata sull'argomento, che non quella contenuta nell'*Adamo* e nei *Problemi Naturali*. Il Muratori da tempo si andava chiedendo come potesse darsi discontinuità nelle immagini offerte dai sogni (per cui alcune appaiono ben ordinate, mentre altre “*non sanno di ragione*”) se l'anima sempre pensasse. Tale discontinuità - ipotizza il Muratori - dipenderebbe dal fatto che, quando si allenta la continuità del pensiero vigile, prenderebbe il sopravvento la potenza materiale della fantasia. Dunque non sarebbe vero che la mente (in quanto ‘*res cogitans*’) sempre pensa . Questa affermazione, se svolta in tutte le sue implicazioni, comportava infatti che alla mente pensante o *res cogitans* si attribuisse una qualche latitanza. Questa latitanza della mente pensante, sia pur in questo e in simili casi (ad es. in tutti gli *intervalla insaniae*, negli ubriachi, nei matti, nei fanciulli) era a fondamento del dubbio anticartesiano di Muratori. Qui stava la differenza col Modicano.

Nella lettera del 30 marzo 1730 Campailla, comunicando al Muratori di voler stendere una dissertazione sui sogni, anticipa che lo sviluppo della sua riflessione sarà basato sul presupposto secondo cui è pur sempre la *res cogitans* ad operare (quindi anche nei casi eccezionali considerati dal Muratori): la mente umana ha la certezza che fuori di sé vi siano altre cose. Tale certezza dipende dalle idee che si formano a seguito delle impressioni veicolate dai sensi esterni. La mente, vedendo tali idee dentro di sé, non può non crederle presenti anche nella realtà fuori da sé, come avviene ad esempio quando noi, vedendo in uno specchio delle immagini, non possiamo non credere che esse siano prodotte dal riflesso di qualche oggetto¹⁰. I sogni non sono dunque deliri di fantasia, bensì *deliri della mente* che crede essere vero quello che le “*fantasme*” cioè le impressioni che si formano nella mente, veicolate dai sensi, figurano.

Quale sia la causa di questo inganno della mente, Campailla, cercherà di spiegare nel ragionamento “*Come la mente umana è delusa a sentire, discorrere, giudicare pazzamente*”, che già nei primi mesi del 1732 doveva essere compiuto, dedicato proprio al Muratori (e poi inserito negli “*Opuscoli Filosofici*”, Palermo, Gramignani, 1738)¹¹. A lungo però il Muratori dovette attendere prima di leggerlo: spedito per il tramite del Prescimone nel 1732, non giunse a destinazione per la improvvisa morte di questo (agosto 1732); ancora nel 1738 lamenta di non averlo ricevuto. Il Vecchi scrive che Muratori non poté avere quel discorso che tanto desiderava. Riteniamo invece che, sia pur con notevole ritardo, lo ricevette, anzi vi meditò lungamente sopra, se nel discorso “*Della forza della fantasia umana*”¹² (cap. IV e VI) ne discute ampiamente , citandolo, per poi criticarne i contenuti ed esporre le proprie tesi.

Al di là del giudizio letterario (valutazione che esula dall'oggetto del presente contributo) secondo cui il Muratori, nella risposta al Prescimone del 27 Gennaio 1727, definisce Campailla “*Lucrezio Cristiano ed Italiano*” per la sua capacità di mettere in versi “*tutta la filosofia e spiegare sì chiaramente tante notizie naturali, anatomiche, meccaniche, chimiche*”, quello che qui strettamente ci interessa è che, nella stessa lettera, diffondendosi a parlare della dottrina del poema, egli tocca l'altro punto che ci siamo prefissi di confrontare: Muratori ritiene che il Campailla pensatore sia troppo legato a Cartesio, al punto che “*non osa fare un passo senza seguir lui*”. Avvertendo che la filosofia cartesiana “*oggi è calata di pregio oltre monti*”, egli avrebbe preferito che Campailla avesse “*lavorato di sua testa*” e si fosse documentato sul metodo dei filosofi inglesi. Passando a punti specifici del poema, mostra come le esperienze del Redi abbiano confutato le credenze circa la ‘*pietra cobros*’¹³; lo invita ad informarsi circa le esperienze sulle api¹⁴, raccolte negli Atti dell'Accademia di Parigi, e a leggere il “*Trattato dei colori*” di Newton. Rileva poi, divertito, la singolare contraddizione del nostro che, dopo essersi dichiarato copernicano, affermava che la terra è immobile.

Complessivamente tuttavia l'opera ha suscitato il suo interesse e Muratori d'ora in poi si dirà suo "grande estimatore".

La medesima lettera del 1727 per il tramite del Prescimone giungeva, dopo molto tempo, al Campailla. Questi il 30 marzo del 1730 scriveva al Muratori, rispondendo punto su punto. Per quanto concerne la sua eccessiva dipendenza da Cartesio, egli anzitutto giustifica la propria scelta di seguire il sistema cartesiano (che assegna sempre una "cagione fisica" ai fenomeni); poi ne difende la sistematicità e rileva l'incoerenza e la disarmonia di chi procede unicamente spiegando i vari fenomeni "or con uno or con un altro principio". Il Muratori (18 maggio 1730)¹⁵ replicava dicendo che "non sono meno da lodare gli altri che se la passano senza sistemi, attenendosi unicamente al certo per le esperienze e alle infallibili leggi del moto e della meccanica". La lettera successiva del Campailla (19 giugno 1730), fondamentale tra l'altro per comprendere la genesi poetica dell'Adamo, contiene una interessante risposta: "Io poi non intendo privare della meritata somma lode quei che non dicono se non cose certe, nè condanno quei che se la passano senza sistemi: dico che questi si espongono al pericolo di incoerenza e quei poco possono dire: ma se taluno vuol parlar del mondo tutto, è necessitato a dir molte cose, che pur veramente son verisimili; se io avessi voluto poetare solo delle cose certe pochissime al certo ne avrei detto della creazione del mondo e sarei caduto in altro difetto maggiore". Tuttavia nella seguente lettera del 2 Gennaio 1731 Campailla prega il Muratori di inviargli "una nota di autori inglesi di quei che mi scrisse che in filosofia non dicono se non quel che è certo". E aggiungeva "non può V. S. illustrissima concepire quanto qui si penuria di tali buoni moderni libri". Campailla aveva toccato un punto cruciale¹⁶.

Merito riconosciuto di Muratori nei confronti di Campailla fu quello di averne divulgato e fatto conoscere le opere¹⁷. E però, se fu grazie al Bibliotecario di Modena che la fama del Campailla varcò i confini della Sicilia, tuttavia Egli non si rese conto del *significato* che assumeva per Campailla l'accettazione del sistema cartesiano (e del resto lo stesso Campailla, credo, non ne fu del tutto consapevole). Tale significato va individuato, oltre che nel ruolo storico assunto dal cartesianesimo nell'Isola, nella valenza che il nostro dava alla filosofia.

La preferenza per il sistema cartesiano rispetto ad altri, infatti, è motivata da ragioni inerenti alle direttrici di ricerca di Campailla. Privo di uno spirito propriamente speculativo e di interesse per i problemi metafisici, egli intendeva la filosofia piuttosto come una serie di spiegazioni scientifiche, di studi naturali e fisici, in una parola di "problemi naturali". Ebbene, Campailla trovava nella dottrina cartesiana non solo l'assegnazione della "cagione fisica" dei fenomeni, ma anche un sistema provvisorio per il coordinamento delle ricerche scientifiche allora slegate, in funzione quindi di una visione organica, a suo avviso necessaria.

Che quella sistemazione scientifico-filosofica considerata da Campailla, fosse *provvisoria* è provato dal fatto che egli su alcuni punti si allontana da Cartesio¹⁸ e si serve di ipotesi tratte da Gassendi, da Bayle, Boyle, Huygens, Mayows, ed è disponibile a seguire i consigli bibliografici di Muratori. Il sistema cartesiano, di conseguenza, in alcuni suoi aspetti di natura prevalentemente scientifica, ne risulta sensibilmente modificato ed aggiornato alla luce dei più recenti risultati delle scienze. E le congetture, necessarie "laddove la natura non lascia penetrarsi"¹⁹, trovano così giustificazione nei presupposti stessi del sistema, e consentono un passaggio graduale dal vero al verosimile.

Viceversa, la frammentazione delle spiegazioni scientifiche, attente solo al certo ed immediatamente verificabile - propugnata dal Muratori - avrebbe reso possibile che la falsificazione d'una teoria operante entro una disciplina restasse un fatto isolato, le cui conseguenze in particolari casi potevano sì implicare la ristrutturazione d'una area anche ampia del pensiero scientifico, ma non

avrebbero comportano il collasso di una struttura come l'aristotelismo, dominante in Sicilia. "Vivendo nell'isola - ha scritto il Dollo²⁰ - alla fine del secolo XVII, non era possibile scompaginare il consolidato insegnamento scolastico se non opponendogli una concezione generale del mondo, una ipotesi totale di spiegazione che potesse organizzare su nuove basi l'intero *orbis intellectualis*, senza suscitare un aprioristico rifiuto in nome dell'ortodossia religiosa, delle ineliminabili presenze dell'anima, della libertà e di Dio. Le possibilità di manovra che la dottrina di Cartesio offriva erano, da questo punto di vista, grandiose ed affascinanti". Campailla ne aveva subito il fascino.

NOTE

* Cfr. Saggio: *'Produzione scientifica e letteraria di T. Campailla'*.

(1) Giuseppe Prescimone, giurista, poeta, letterato, dilettante di scienze naturali e mecenate, munifico patrono della prima edizione integrale dell'Adamo (1728). A lui sono dedicati i *Problemi Naturali*.

(2) Càmpori M., *L'epistolario di L. A. Muratori*, Modena, Aedes Muratoriana, 1898 - 1922, 14 voll.

(3) L'Accademia del Buon Gusto (1718) nacque qualche anno dopo la pubblicazione delle *"Riflessioni sopra il buon gusto"*, quando alcuni letterati palermitani, riunitisi nella casa del principe Filangieri di Santa Flavia, fondarono un'Accademia che si modellò sullo schema proposto da Muratori.

(4) Muratori fu socio dell'Accademia degli Ereini col nome di Accademio Larisseo.

(5) Tra questi Agostino Pantò, giurista e letterato; Giovan Battista Caruso, storiografo; Antonino Mongitore, storico, autore della *"Bibliotheca Sicula"* (Panormi, 1714), Francesco Testa, Giacomo Gravina, Arcangelo Leanti e Grillo, il conte Ventimiglia, il marchese di Camporotondo, il principe della Cattolica, e Tommaso Campailla.

(6) Quattro inviate da Campailla e due dal Muratori. Queste lettere furono pubblicate per la prima volta dal Sinesio in appendice all'edizione siracusana dell'Adamo (1783), insieme ad altre di illustri personaggi, e poi nell'epistolario muratoriano (Campailla M., *op. cit.*). Cfr. anche Schiavo-Lena A., *"Lettere inedite [!] di L. A. Muratori, Francesco De Aguirre e Andrea Lucchesi"*, in Arch. Stor. Sic. Orient., III, 1907 e Id., *"Relazioni letterarie tra Muratori e Campailla"* in Arc. Stor. Sic. Orient., VI, 1909 (con qualche incongruenza cronologica); Alberto Vecchi *"Lettere di Campailla a L. A. Muratori"*, Modena, Aedes Muratoriana, 1956.

(7) Riporto di seguito le lettere, cui farò riferimento con l'indicazione relativa alla fonte:

Lettera a Giuseppe Prescimone in Palermo (27 gennaio 1727) n. 2567 Campori.

Lett. ad Agostino Pantò in Palermo (20 gennaio 1730) n. 2881 Campori.

Lett. a Campailla (18 maggio 1730) n. 2918 Campori.

Lett. di Campailla a Muratori (30 marzo 1730) n. I Vecchi.

Lett. di Campailla a Muratori (19 giugno 1730) n. II Vecchi.

Lett. di Campailla a Muratori (2 gennaio 1731) n. III Vecchi.

Lett. a Giuseppe Prescimone in Urbino (20 aprile 1731) n. 3013 Campori.

Lett. di Campailla a Muratori (10 febbraio 1733) n. IV Vecchi.

Lett. a Campailla (23 aprile 1733) n. 3239 Campori.

Lett. a Francesco D'Aguirre in Milano (23 aprile 1733) n. 3240 Campori.

Lett. ad Agostino Pantò in Palermo (2 marzo 1736) n. 3620 Campori.

Let. ad Agostino Pantò in Palermo (12 ottobre 1736) n. 3701 Campori.

Let. ad Antonio Pantò in Palermo (7 dicembre 1736) n. 3720 Campori.

Let. ad Arcangelo Leanti e Grillo in Palermo (4 gennaio 1737) n. 3738 Campori.

Let. ad Arcangelo Leanti e Grillo in Palermo (1 maggio 1739) n. 4044 Campori.

(8) Lett. ad A. Leanti e Grillo (1 maggio 1739) ove si dice disposto a favorirlo “*se per avventura avesse voluto aspirare a qualche cattedra di filosofia in una di queste università*”.

(9) Non va dimenticato che opere del Muratori quali “*Della perfetta poesia italiana*” e “*Le riflessioni sopra il Buon Gusto*” avevano largamente influito sull’*Adamo* del Campailla.

(10) Lettera al Muratori (19 giugno 1730). “*Quando noi dormiamo - scrive il Campailla in un’altra lettera - è l’anima ragionevole che sente e immagina e discorre: e se si inganna pensa; e s’inganna con ragione senza sua colpa. Ella è certa che fuor di lei e del suo corpo siano corpi fisici esistenti; perchè ne vede e ne sente le idee nel senso comune; d’altra maniera non può dire esservi cose fuor di sè. Quando le vede nel senso comune non può far di non crederle cagionate da obbietti esterni come l’occhio che non può non credere ciò che egli obietta. Figuriamoci un uomo in una camera oscura necessitato a certificarsi delle persone che sono e passano nell’anticamera, dalle immagini che ne vede entro un opposto specchio: non è dubbio che quest’uomo dalle forme e simulacri che osserva in esso, discorre, giudica ed è mosso. Se vede un obbietto amato vorrebbe correre ad abbracciarlo, se amico ed assalito viene eccitato al soccorso, se nemico alla propria difesa di modo che è determinato da quegli spettri a varie passioni come se li mirasse direttamente.*

Or se fosse possibile in questo specchio che si rappresentassero immagini delle medesime persone senza che le loro persone fossero nell’anticamera, chi dubita che della stessa maniera sarebbe quest’uomo eccitato a discorrere, giudicare ad operare e che avrebbe la stessa credenza e certezza che ne avrebbe quando que simulacri erano riflessi di quegli oggetti reali ed esistenti nell’anticamera? Ma allo stesso punto chi l’osservasse così giudicare ed operare senza che sappia nulla di quelle immagini a lui rappresentate in modo straordinario, non è anche dubbio che le crederebbe un folle delirante sognante: e pure egli è lo stesso uomo discorsivo non meno ragionevole di prima, ma che s’inganna deluso da quelle false immagini”.

(11) Recentemente ripubblicato in T. Campailla , *Del disordinato discorso dell’uomo*, Caltanissetta, Lussografica, 1995 con introduzione di S. Grillo.

(12) Il trattato vide la luce a Venezia, per i tipi di G.B. Pasquali nel 1745.

(13) Cfr. *Problemi Naturali, Della virtù attrattiva*, pr. XIV.

(14) Cfr. *Adamo*, c. XII, v.54.

(15) Lett. al Muratori (5 marzo 1730) I, p. 15 ed. Vecchi e p. 354, in Schiavo - Lena, op. cit., 1909.

(16) Sulla cultura siciliana nel settecento si sono avute due opposte tesi: una di Giovanni Gentile , svolta ne “*Il tramonto della cultura siciliana*”, Bologna 1917, che, partendo dal pregiudizio di una Sicilia “*sequestrata*”, cioè tagliata fuori dal movimento della cultura europea, ne inferiva “*una forma di cultura indigena e tutta schiettamente siciliana, che pur dopo l’unificazione era fiorita in Sicilia, ma che s’era venuta spogliando del suo carattere regionale sulla fine del secolo*” (pag.); l’altra opposta, volta a dimostrare la vivacità della cultura e la circolazione europea di idee (Cfr. ad esempio: Di Carlo Eugenio, *Per la storia della cultura siciliana nel Settecento*, “il Circolo Giuridico”, 1961; Giarrizzo Giuseppe, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, “Rivista storica italiana”, 1967). Questa seconda tesi - a mio avviso preferibile perchè fondata su una ricostruzione minuziosa del *milieu* storico, sociale e culturale - evidenzia l’esistenza di una Sicilia decentrata (e

Campailla sconta i disagi che ne derivano), ma sicuramente non tagliata fuori dal movimento della cultura europea.

(17) Lett. al Prescimone (20 aprile 1731), ove si dice disponibile ad inviare copie delle opere del Campailla ai suoi corrispondenti nelle varie città italiane ed europee. Li ricevettero, fra gli altri, il Conti a Londra, e la redazione delle *Novelle letterarie* della repubblica di Venezia che ne pubblicò una recensione. Inoltre Muratori fece ascrivere il Campailla all'Accademia degli Assorditi di Urbino e lo mise in contatto con altri dotti.

(18) Lett. al Muratori (30 marzo 1730): “... *nell’ammettere i corpi primi atomi, nella produzione e soggetto della luce e de’ colori, nella attrattiva della calamita, nel veicolo delle sensazioni, nelle ipotesi del senso comune e sede dell’anima che quei vuol essere nella ghiandola pineale; nel moto ed azione del cuore ed in molte altre opinioni*”.

(19) Lett. al Muratori (30 marzo 1730).

(20) Dollo C., *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli, Guida, 1984, p. 229.

La visita di Giorgio Berkeley a T. Campailla a Modica*
di Carmelo Ottaviano**

Uno degli avvenimenti meno noti della vita del filosofo modicano Tommaso Campailla è costituito dall'inaspettata visita che egli ricevette tra la fine del 1717 e i primi del 1718 da due Inglesi che percorrevano la Sicilia, uno dei quali era Giorgio Berkeley, che ben presto sarebbe assunto ad una celebrità europea come fondatore dell'immanentismo idealistico. Così racconta il principale biografo del Campailla, il Sinesio: «*Fra gli illustri Oltramontani, che vaghi furono di conoscerlo di presenza, contasi due Inglesi, i quali andarono a bella posta nella Città di Modica. Al primo aspetto d'un uomo così poco dalla natura favorito, quasi si pentirono d'aver fatto quel viaggio per le sassose e discoscese vie della Contea. Ma poi, entrati seco in ragionamenti filosofici, da insolito stupore presi, ebbero a confessare d'aver ritrovato in una figura d'uomo due mostri, uno di natura, l'altro di ingegno e di dottrina*».

Che uno dei due visitatori fosse il Berkeley si rileva dalle seguenti due lettere indirizzate dal filosofo inglese al Campailla, pubblicate da Giacomo da Mazara nella Prefazione all'edizione dell'Adamo campaiilliano di Messina 1728, l'una in data 25 febbraio 1718 da Messina e l'altra in data 1° luglio 1723 da Londra.

Messanae, Februarij 25, 1718.

Clarissime Vir,

Ex itinere per universam Insulam instituto jam tandem, favente Numine, reversus, animum jucundissima memoria Sicularum hospitem atque amicorum, praesertim quos ingenio atque eruditione praestantes inviserim, subinde reficio. Porro inter illos quanti te faciam, vir doctissime, facilius mente concipi quam verbis exprimi potest. Id unum me male habet, quod exaudito tuo colloquio diutius frui per itineris festinationem non licuerit. Clarissimos ingenij tui fructus, quos mihi impartire dignatus sis, quamprimum Londinum pervenero, aequis illiusmodi rerum aestimatoribus distribuendos curabo. Si quid interim aliud occurrat, quod ad Societatem Regiam Londinensem transmitti cupias, id modo mittatur ad D. D. Porten Hoare et Allen Anglos, negotij causa Messanae commorantes, ad me, ubicumque tandem sim, perveniet. Porro Neutoni nostri Naturalis Philosophiae Principia Mathematica, si quando in Patriam sospes rediero, ad te transmittenda dabo, vel si qua alia ratione commodis tuis inservire possim, reperies me, si minus potentem, proptum tamen, omnique obsequio.

Humillimum Servum

G. Berkeley

Londini, Kalendis Julij, 1723

Clarissime Vir,

Post longam quinque ferme annorum peregrinationem, variosque casus et discrimina, nunc demum in Angliam redux, nihil antiquius habeo quam fidem meam, tibi quondam obligatam. Deus bone! Ab illo tempore quot clades, quot rerum mutationes, tam apud vos quam apud nos! Sed mittamus haec tristia. Libros tuos, prout in mandatis habui, Viro erudito e Societate Regia tradidi, qui, cum solertiam et

ingenium tuum pro meritis existimet, tum id plurimum miratur, tantum scientiae lumen in extremo Siciliae angulo tam diu delituisse. Telescopium quod attinet Catoptricum, e metallo confectum, id quidem olim aggressus est Neutonus; verum res ex voto non successit; nam impossibile erat nitidum chalybis splendorem usque eo conservare, ut stellarum imagines distincte exhiberet. Proinde hujusmodi Telescopia nec in usu sunt, nec unquam fuere; nec praeter unicum illud, quod Author experimenti causa fabricavit, ullum factum esse unquam vel fando accepi. Hodie certe apud nostrates non reperiuntur. Caeterum librum clarissimi istius Philosophi juxta ac Mathematici, quem spondeba missurum, ad te mitto, quem tamquam sinceræ amicitiae pignus accipias, quaeso. Tu interim, Vir clarissime, promovere rem litterariam pergas artesque bonas et scientias in ea Insula serere et propagare, ubi felicissimæ terræ indoles frugibus et ingeniis apta ab omni aevo aequè fuit. Scito me tibi semper futurum.

Addictissimum et humillimum servum

G. Berkeley

Dal tenore della prima lettera risulta in maniera indubbia che il Berkeley è stato a Modica, in modo che la tradizione della «visita» dei «due Inglesi» risulta confermata. Infatti la frase della prima lettera: «*Id unum me male habet, quod exaudito tuo colloquio diutius frui per itineris festinationem non licuerit*» testimonia di un colloquio personale: e siccome il Campailla non uscì mai da Modica dopo il soggiorno catanese del 1684, è indubbio che il Berkeley sia stato nella cittadina siciliana.

In quale epoca precisamente ciò avvenne? Il 22 ottobre 1717 il Berkeley era ancora a Napoli, poiché abbiamo una sua lettera con questa data da questa città; il 25 febbraio del 1718 era già di ritorno dal viaggio siculo a Messina, come risulta dalla prima lettera: «*Ex itinere per universam Insulam instituto jam tandem, favente Numine, reversus...*». Supponendo che egli abbia superata per mare la distanza tra Napoli e la Sicilia, è presumibile che abbia posto piede sull'Isola, a Messina, alla fine dell'ottobre 1717: il giro per tutta la Sicilia avrebbe quindi richiesto circa 4 mesi, lasso di tempo sufficiente per un rapido itinerario (di una «*itineris festinatio*» parla la prima lettera). E' lecito quindi supporre che il Berkeley sia capitato a Modica, situata nel vertice meridionale del triangolo siciliano, tra le ultime settimane del 1717 e le prime del 1718.

Dalla prima lettera apprendiamo:

- a) che il colloquio del Berkeley con il Campailla fu molto probabilmente unico: «*Id unum me male habet, quod exaudito tuo colloquio diutius frui per itineris festinationem non licuerit*», dice l'or citata frase;
- b) che il Berkeley aveva conservata degli ospiti ed amici siciliani una «*jucundissima memoria*», specie per coloro che aveva visto eccellere «*ingenio atque eruditione*»;
- c) che la stima per il Campailla, che chiama «*vir doctissime*», era grande («*facilius mente concipi quam verbis exprimi potest*», è la frase un pò enfatica);
- d) che il Campailla aveva affidati all'ospite inglese alcuni «*clarissimos ingenij sui fructus*», da presentare «*aequis illiusmodi rerum aestimatoribus*», e precisamente alla Royal Society. Giacomo da Mazara ci fa sapere che si trattava di «alcuni esemplari de' primi Canti di questo poema (l'*Adamo*) e del *Discorso del moto degli animali*, per farli osservare all'Accademia della Regia Società di Londra»;
- e) che il Campailla contava di poter presentare altre sue opere alla Royal Society, poiché il Berkeley (o in risposta a una lettera sollecitatoria del Campailla trovata ad attenderlo a Messina, o in

riferimento a una promessa scambiata di persona) gli dà l'indirizzo dei commercianti inglesi Porten Hoare e Allen, «*negotij causa Messanae commorantes*», con i quali egli era in costante contatto («*ad me, ubicumque tandem sim, perveniet*»);

f) che il Campailla chiese al Berkeley l'invio dell'opera del Newton, *Naturalis philosophiae Principia mathematica*, edita già dal 1687 (Londra; 2a edizione, Amsterdam 1714; 3a ediz., Londra 1726).

Da questo si ricava:

1) Le opere che il Campailla affidava al Berkeley non erano date in lettura al Berkeley stesso. E il Berkeley usa, nel parlare delle persone a cui dovrà consegnarle, della frase sintomatica: «*aequis illiusmodi rerum aestimatoribus*»; ciò significa che egli non era un «*aequus illiusmodi rerum aestimator*». E siccome il discorso del moto degli animali è opera di fisiologia, e i primi 6 canti dell'Adamo trattano di fisica (c. I, IV, V, VI) e astronomia (c. II, III) in grande prevalenza, è ovvio che il Campailla si presentò al Berkeley in veste di erudito e scienziato, e non di filosofo. Era naturale quindi che il Berkeley si esimesse dalla lettura delle sue opere.

2) Il Berkeley a sua volta non diede né inviò le sue opere a leggere al Campailla, e quindi non gli parlò del suo personale sistema filosofico, né degli autori a cui si era formato: prova ne sia che né il Berkeley né il Locke sono citati nel Canto V dell'Adamo, nel quale è fatta menzione di tutti gli autori noti al Campailla. E' quindi molto probabile che il Campailla ritenesse il Berkeley un erudito nel campo scientifico, fors'anche inferiore a lui, se non aveva scritte opere personali di questo genere (tacque il Berkeley del tutto sui suoi libri già usciti dal 1709 al 1712, dalla *Teoria della visione ai Principi della conoscenza* e ai *Dialoghi tra Hylas e Philonous*) né divisava di scriverne, non molto colto nel ramo, ma in compenso più influente e «aggiornato», date le sue relazioni con gli Accademici della Royal Society. Della filosofia di Berkeley il Campailla non ebbe quindi alcun sospetto; e chi sa quale faccia avrebbe fatta (data la positività della sua formazione scientifica e il suo studio indefesso sui problemi cosmologici, fisici, ecc.), al sentire dallo stesso autore l'esposizione della teoria dell'acosmismo fisico!

Ciò posto, è probabile che l'incontro tra i due personaggi si sia svolto in questa maniera. Berkeley, in viaggio per la Sicilia, capita a Modica, dove, a parte la singolarità del paesaggio e la situazione stessa della caratteristica cittadina, non trova né materiale per le sue ricerche di storia naturale né monumenti archeologici; in compenso sente magnificare iperbolicamente un uomo che la fama locale vanta come un prodigio per la scienza e la singolarità della vita; decide allora con il compagno di viaggio di recarsi per le «sassose e discoscese vie» (e tali in verità erano) a visitare questo dotto, onde farsi un'idea della sua cultura e delle sue capacità mentali. Vinta la prima sorpresa, come la tradizione vuole, per la bruttezza eccezionale del Campailla, lascia, secondo il costume inglese, parlare il suo uomo. Ma resta sorpreso a sentire che l'ospite siciliano parla per diretta conoscenza della fisica cartesiana nei suoi minuti particolari, dissertando di etere e di luce, vuoto e pieno, estensione e solidità, gravità e vortici, atomi e spiriti animali, cause meccaniche e cause finali ecc. Ha anzi occasione di convincersi, a mano a mano che il suo interlocutore è veramente un tecnico di questioni scientifiche e (non l'avrebbe mai sospettato per chi viveva in un angolo della sperduta Sicilia) conosce a menadito la letteratura più celebrata sull'argomento, quelli che erano allora gli autori di grido: egli, Berkeley, conosce sì Cartesio e Gassendi, per le cui dottrine ha una recisa avversione (cosa ovvia, dati i postulati del suo sistema), ma ne vede solo l'aspetto filosofico, non quello particolarmente tecnico, che così notevole influenza avrà direttamente o indirettamente sul sorgere della scienza moderna sia nel campo fisico e astronomico che in quello della chimica e della

medicina. Di qui la sua stima per il dotto siciliano, del quale anche intuisce il profondo sostanziale eclettismo filosofico, tanto è vero che si guarda bene dall'intavolare la questione preliminare ad ogni trattazione scientifica, cioè la pregiudiziale gnoseologica, che lo condurrebbe all'esposizione del suo sistema. Egli apprende che il suo interlocutore è un antiaristotelico, un «moderno», come lui, nel senso vero della parola; ma sente per suo conto di vivere in un'atmosfera del tutto diversa, specificamente filosofica, che immerge le sue radici nel terreno mistico (mistica è indubbiamente l'ispirazione del suo sistema essenzialmente malebranchiano, checché egli dica in contrario, e quindi agostiniano); il suo interlocutore invece riceve la sua ispirazione dall'empirismo scientifico e ha al suo attivo un'opera di pura fisiologia. Vivono in due mondi totalmente diversi: a che pro' quindi parlare delle proprie concezioni, con chi non poteva comprenderne né i motivi ispiratori né la contestura filosofica? Sarebbe stato lo stesso che voler mettere di fronte Pascal e Darwin, salve le debite proporzioni.

Ma, a parte i dettagli di minore importanza che tendevano ad avvicinarli, un punto c'era in cui si trovavano inaspettatamente concordi: l'opposizione decisa alla teoria di Newton. Beninteso, il Campailla vedeva in questa dottrina (di cui aveva avute delle notizie indirette, non possedendo ancora le opere del grande scienziato), la più pericolosa nemica della fisica cartesiana, quella che l'avrebbe distrutta e soppiantata, come infatti accadde; il Berkeley vedeva in essa una forma di materialismo e una espressione del libero pensiero, quindi una delle tante teorie contro cui insorgeva il suo immaterialismo immanentismo e acosmistico.

Ciò posto, è da ritenere una esagerazione campanilistica l'affermazione dei biografi del Campailla intorno alla grande stima che il Berkeley avrebbe avuta di lui come filosofo, sia prima dell'incontro, come racconta il Sinesio, che dopo; ma è da ritenere anche esagerata l'opinione opposta, che vede nelle frasi della prima lettera sopra riportata delle pure espressioni di riconoscenza per un ospite gentile, per una buona conoscenza di viaggio, dei rapporti insomma di cortese *camaraderie* soltanto. Le parole usate dal Berkeley, pur tenendo conto dello stile epistolare dell'epoca, escono dai limiti della cortesia comune («*porro inter illos... quos ingenio atque eruditione praestantes inviserim... quanti te faciam, vir doctissime, facilius mente concipi quam verbis exprimi potest*») ed esprimono una indubbia ammirazione per il Campailla scienziato, ramo del quale - si noti ancora - il Berkeley si dice esplicitamente «*non aequus aestimator*».

L'analisi della seconda lettera conferma tutto ciò:

- a) Dopo la lunga peregrinazione «*quinque ferme annorum*» e dopo «*varios casus et discrimina*» e molte «*clades et rerum mutationes*», il Berkeley può assolvere gli incarichi affidatigli dal Campailla, «*fidem meam, tibi quondam obligatam*».
- b) Gli dà anzitutto notizia dei libri che, «*prout in mandatis habui*», ha consegnati «*Viro erudito e Societate Regia*», il quale avrebbe ammirato la «*solertia*» e l'«*ingenium*» del Campailla, ma soprattutto «*tantum scientiae in extremo Siciliae angulo tam diu delituisse*». E' questa manifestamente la opinione del Berkeley stesso, con la quale egli presentò le opere del Campailla al «*vir eruditus*»; poiché è del tutto da escludere che costui leggesse l'italiano, lingua in cui erano redatte le due opere.
- c) Tratta poi di un argomento nuovo, di cui non c'è cenno nella lettera precedente e che sarà stato toccato dal Campailla in una lettera intermedia inviata al recapito messinese del Berkeley: la costruzione di un «telescopio catoptrico» di metallo con specchio e riflettore di acciaio che - egli dice - fu tentata dal Newton, ma non diede ottimo esito, con la conseguenza che l'idea fu del tutto abbandonata. Probabilmente il Campailla avrà desiderato un esemplare del telescopio per suo uso privato e per studi di astronomia, se il Berkeley ha cura di dirgli che «*nec in usu sunt nec unquam*

fuere» né «apud nostrates reperiuntur».

d) Acclude il promesso libro newtoniano dei *Principia*, e ne fa dono al Campailla «*tamquam sinceræ amicitiae pignus*».

e) Chiude con l'augurio che il Campailla continui a diffondere nell'isola «*rem litterariam*» (allusione alla forma poetica dell'Adamo) e «*artes bonas et scientias*». Non si parla di «*philosophia*», né di quegli interessi mistici o religiosi che tanto stavano a cuore al Berkeley.

Da ciò si rileva:

1) Il Campailla ha indirizzato almeno una lettera al Berkeley nel periodo 1718-1723, e sempre di argomento scientifico (notizie del telescopio metallico e sollecitazione del libro di Newton);

2) il Berkeley gli risponde a distanza di cinque anni dalla prima lettera (1718) adducendo come giustificazione del ritardo una fortunosa peregrinazione di 5 anni circa;

3) nel dargli notizia dell'avvenuta presentazione delle opere alla Royal Society, attribuisce la sua opinione a quella del presentatore; cortese finzione, dovuta alla ferma stima che ha del suo novello amico e alla sicurezza che il giudizio dello scienziato inglese corrisponda al suo.

Siamo quindi sempre nell'ambito scientifico e l'argomento del telescopio metallico conferma - se mai ce n'è bisogno - il Berkeley nel suo giudizio intorno al Campailla come appassionato e competente cultore delle scienze sperimentali.

Resta un punto non chiaro: già alla fine del 1720 il Berkeley era in Inghilterra, e nel 1723 risiedeva a Dublino come lettore di ebraico al Trinity College, e di lì si recava sovente a Londra. Perché tardò a dar notizia al Campailla delle commissioni ricevute, anzi affermò di esser tornato dopo una peregrinazione di circa 5 anni «*nunc demum in Angliam*»? E' ciò argomento della sua poca stima nei riguardi del Campailla? Tale ipotesi è in contrasto con quanto precede, e deporrebbe solo della poca urbanità del Berkeley. Ritengo più semplice supporre che egli sia stato, dopo il suo ritorno in patria, occupato, come afferma, «*in varios casus et discrimina*» e trascinato da avvenimenti superiori alla sua volontà («*rerum mutationes*») a differire l'adempimento della sua promessa. Per non spiegare tutto ciò in una lettera, ricorse all'amplificazione rettorica di una peregrinazione di 5 anni circa fuori dell'Inghilterra.

Quale seguito ebbe la presentazione delle opere del Campailla alla Royal Society? Nessuno, di sicuro, per il fatto ben noto che gli Inglesi, secolarmente monoglotti, non leggono che l'inglese (oltre, beninteso, il latino). Quale seguito ebbero i rapporti tra il Campailla e il Berkeley? Si fermarono alla seconda lettera? Non si sa, benché un inciso di Giacomo da Mazara nella Prefazione all'edizione messinese 1728 dell'Adamo, «*Solamente qui sotto aggiungerò la testimonianza che ne fa il signor Giorgio Berkeley, famoso letterato inglese, ora graduato in Irlanda, in due lettere latine*» etc., lasci supporre di no. Da chi ha il de Mazara, che scriveva nel 1728, appreso che il Berkeley era «*graduato*» in Irlanda? Nelle due lettere non se ne parla: anzi la seconda è datata da Londra, non dall'Irlanda. Probabilmente la corrispondenza tra i due dotti ebbe negli anni 1723-1728 un seguito, ma di nessuna importanza, se il Campailla non comunicò le lettere al de Mazara per la stampa. Gli interessi speculativi del Berkeley divergendo del tutto da quelli del Campailla, il filosofo inglese avrà relegato l'amico siciliano nell'ambito dei ricordi puramente personali.

NOTE

* *Lo studio, che qui riportiamo (ritenendo di far cosa utile ai Lettori), unitamente ai precedenti studi su T. Campailla, fu pubblicato sulla rivista 'La giara', giugno-luglio 1953, Ed. Assessorato per la P. I.*

Regione siciliana.

Ripubblicando tale studio di Carmelo Ottaviano, scomparso abbastanza recentemente, intendiamo rendere omaggio a tale illustre Filosofo modicano, che certamente avrebbe accolto l'invito della Redazione a mantenere quel raccordo che abbiamo cercato - e di fatto verificato mediante l'invio di loro contributi (non necessariamente di carattere storico) - con i Docenti di quest'area culturale, operanti in Atenei italiani. (Cfr. editoriale di Archivum..., n. 1/1995, pag. 5, ed i precedenti fascicoli).

** Carmelo Ottaviano, '*quartae aetatis philosophus*', nacque a Modica il 18 gennaio 1906, nel quartiere circostante il duomo di S. Giorgio. Dopo aver frequentato, nella Sua Città, il ginnasio e liceo classico 'T. Campailla' - di cui Egli manterrà sempre alta memoria e nelle cui aule ebbe la prima intuizione del Suo "*gigantesco*" (l'aggettivo è di uno Storico della Filosofia) sistema filosofico - seguì all'Università di Roma, dal 1923, le lezioni di Bonaiuti e di Varisco; nel 1925 si trasferì all'Università Cattolica di Milano, ove conseguì la laurea nel 1927. A 24 anni fu professore di Filosofia al liceo, dopo essere risultato primo in tutta Italia ad un concorso. Nel 1939 conseguì la cattedra universitaria di Storia della Filosofia, ed insegnò a Cagliari (1939-42), a Napoli (1942-43), a Catania (1944-1976). Morì a Terni il 23 gennaio 1980. Le Sue ceneri, per la Sua volontà, riposano nella tomba di famiglia nel cimitero di Modica.

L'opera storiografica e teoretica di C. Ottaviano è vastissima: più di cinquanta titoli. Ricordiamo qui soltanto, oltre ai saggi su vari *Filosofi medievali* e su *Cartesio*, *La Critica dell'Idealismo*, il *Manuale di Storia della Filosofia* in tre volumi, la monumentale *Metafisica dell'Essere parziale - l'opus maius* - in due volumi, *La Tragicità del reale*, *La legge della Bellezza*. C. Ottaviano, inoltre, fondò e diresse, dal 1933, la prestigiosa rivista internazionale di filosofia '*Sophia*'. (Francesco Rando).

Le origini del Casato De LEVA (o Leyva) di Modica
di Giuseppe Raniolo*

La ricerca documentale del Prof. Raniolo, evidenziando le origini di una delle famiglie modicane più cospicue per il ruolo assunto lungo i secoli in vari uffici della vita cittadina, comitale e del circondario, pone in luce l'avvento (con provenienza non soltanto dalla Spagna) ed il progressivo consolidarsi di quel ceto di maggiorenti che, mentre afferiscono elementi della cultura d'origine (aspetti organizzativi della vita sociale, espressioni artistiche, religiose...), acquisiscono, a pieno titolo e con alto senso di quella tradizione e della Contea che li accoglie, cittadinanza e ruoli di cui essi si fregiano, finendo per contribuire a concretizzare una rinnovata sintesi culturale (che pertanto non oblitera, anzi assimila, precedenti assetti abitativi e di costume) o, ancora, una modificata "comunità storica", ossia un'organizzazione sociale che consente o non consente a Conti e Governatori di 'prendere decisioni': si

dà luogo, insomma, allo strutturarsi di uno 'Stato' (E.Weil).

Infatti, benchè inizialmente qui pervenuti o con intenti di fare fortuna finanziaria oppure per assolvere a funzioni amministrative o militari, essi, pienamente qui inseriti, realizzano in maniera graduale e crescente - lungo i secoli -, oltre al gratificante conseguimento di titoli nobiliari (secondo il 'sentire' del tempo), benessere economico, potere amministrativo-politico, compiti di amministrazione della giustizia, operando con autorevolezza e con incisività operativa. Diventano pertanto, insieme ai vigorosi ceti di sapienti massari e di qualificati artigiani, ed ad istituzioni ecclesiastiche e civili, strutture portanti e validi corpi intermedi (K. Popper) in funzione di una 'razionale' ed aperta organizzazione sociale, caratterizzata dalla costante tensione al raccordo con una eredità alta - che cresce sempre più e di cui si mantiene viva memoria - e ad una progettualità di sviluppo (P. Ricoeur), nel contesto di un consolidato appello agli Organismi istituzionali per il rispetto dei diritti. Permane, sotteso, oltre alla tensione fra interessi economici dei predetti ceti sociali, un residuo di 'violenza' che si esprime, in virtù di una stratificazione sociale articolata, pure fra artigiani mastri ed i loro operai subalterni, fra massari e braccianti agricoli, ma che è significativo (almeno secondo le ricerche storiche fin qui effettuate) - soprattutto nell'800 - in contese politico-economiche, non sempre limpide o pregnanti di alti ideali, fra gli stessi esponenti di famiglie emergenti.

Quest'ultimi, di fatto, saranno soggetti ora di collaborazione con le disposizioni comitali, ora di resistenza a velleità, tendenti, in alcuni momenti storici, al depotenziamento delle autonome istituzioni locali (cf. ad es. G. Poidomani, art.cit.), ora di qualificazione urbanistica, ora di promozione commerciale o imprenditoriale o di numerose opere benefiche, ora di animazione per una 'rigenerazione' politica, ora di sostegno per vigorose istituzioni scolastiche in funzione e della pubblica utilità e ad un tempo (come si esprimono i documenti) per la 'magnificentia' della Città.

Su tale ceti 'aristocratico' (più che, almeno diffusamente, di antica nobiltà) della Città e della Contea tutta, qualche studio è stato effettuato; altri, più approfonditi, meritano di essere sviluppati (non certo assecondando ingenui 'revanchismi' nobiliari).

La documentazione, relativa in particolare alla famiglia De Leva, consta di n.212 fra buste e mazzi (secc. XVI-XIX), conservati a Modica presso l'Archivio di Stato, di cui costituiscono un fondo (già privato) con la denominazione di Archivio De Leva. Documenti che toccano questa Famiglia sono rinvenibili anche presso altri fondi. Gran parte della Biblioteca De Leva (n.977 libri) è pure conservata presso il medesimo A. S. M. (Giorgio Colombo).

I documenti riferiscono sulla figura del *capostipite* del Casato De Leva di Modica, qui pervenuto ed in prevalenza vissuto nella prima metà del Cinquecento, cioè di Calcerando (o Calcerano) De Leyva, morto, secondo il testamento redatto dal Not. Pietro Trindullo, il 18 Maggio 1552.

Calcerano de Leva (o Leyva)

Di lui, originario della Spagna - probabilmente della Provincia di Lo Grogno, in Catalogna, dove si trova il paese di Leyva - si sa che prima del 1519 aveva sposato una certa Giovanna, come risulta da un inventario che, in seguito alla morte della medesima, fu stilato il 20 gennaio di tale anno dal notaio Antonio de Parisi.

Successivamente, divenuto già noto come benestante e come soldato a cavallo, partecipò, arruolato nel contingente di truppe siculo-spagnole, alla spedizione promossa dall'imperatore Carlo V nel giugno del 1535 contro Tunisi, difesa dal famoso capo musulmano Barbarossa. Ciò è attestato nel

privilegio onorifico di *'Milite e Cavaliere aurato'*, concessogli da Carlo V nel 1550 (di cui riferiremo). Per il suo prestigio tra i cittadini di Modica fu eletto fra i rappresentanti dei *'ministeriali'*¹ (uno dei tre ceti cittadini; l'altro era quello dei *'gentiluomini'* ed il terzo quello dei *'borghesi'*), forse per il Quartiere del Casale. E' quindi uno dei dodici Membri del Consiglio comunale della Città (nel 1564 saranno ventiquattro), rappresentanti dei Cittadini dei quattro quartieri, eletti a scrutinio - per la prima volta - nel 1549, in attuazione della riforma di Bernaldo del Nero, governatore della Contea di Modica. Questi lo aveva precedentemente inserito, come risulta dal suo Manoscritto (Carta 78v)², fra i partecipanti all'Assemblea dei delegati dei Comuni della Contea per l'approvazione della sue *Ordinanze, Statuti, Capitoli e Pandette*, già elaborati e pronti per la pubblicazione col gennaio 1542. Rileviamo di sfuggita che, nella medesima assemblea *'costituente'*, insieme all' *'honorato Calzarano de Leva'*, appare segnato anche il *'Magnificus Alfonsus de Leophanto'*, il quale, come giurato (assessore comunale), è un nobile della famiglia baronale dei *Leonfante e Platamone*.

Tale titolo qualche secolo dopo, in conseguenza del matrimonio del figlio di Calcerando, Andrea de Leva, con Giovanna Leonfante, passerà per mancanza di eredi diretti a *Melchiorre de Leva*, pronipote di quest'ultima. Il medesimo titolo baronale sarà riconosciuto in seguito, come legittimo, al dottore in legge U.I.D. (*utriusque juris doctor*) e Maestro Razionale della Contea *don Silvestro de Leva*, con privilegio reale del 4 aprile 17053. Altro titolo baronale - quello di *Barone di S. Cataldo* - sarà assegnato a *Filippo de Leva* con provvedimento vicereale del 20 giugno 17094.

Ulteriori notizie sul medesimo Calcerando riguardano il suo secondo matrimonio, avvenuto dopo il 1520 con Margherita de Giuca, dalla quale, fra gli altri, nasce il figlio *Matteo*, che fu istituito erede universale insieme al nipote *Andreazza*, dei cui beni, per volontà del testatore, Matteo fu dichiarato tutore ed amministratore, essendo *Andriuzza* minorenni ed orfano del suo ricordato padre Andrea, morto per assassinio qualche anno dopo le nozze.

Tale *disposizione testamentaria* è contenuta nel documento relativo che Calcerano, in prossimità della morte, dettò al citato notaio Pietro Trindullo, e comunicato ai parenti (in presenza di un Giurato) quaranta giorni dopo il decesso.

Il documento o testamento⁵ così si esprime, nel linguaggio siciliano di quel tempo:

"Eu, Calzerano de Leva di la terra di Modica.... fazo et instituixo (leggi: istituiscio) mei heredi universali supra tutti et singuli beni mobili, stabili, sese moventi (animali domestici), introiti, raxuni (rasciuni), attioni (azioni)⁶, renditi, proventi, nomi di debiti mihi quomodocunque (in qualsiasi maniera) spectantium et pertinentium (spettanti e pertinenti) undi si vogliano, fussiro et meglio (meglio) apparissiro, apartati (tranne) i legati e fidicommessi inscripti, li nobili MATTEO DE LEVA, mio figlo legitimo et naturali, nato de mi et di la quondam (della fu) nobile Margarita, mia secunda mugleri, et ANDRIUZA, mio niputi, figlo di lo quondam nob. Andria di Leva, mio figlo et di la m.ca (magnifica) Ioanna, olim (una volta) jugali (coniuge), et omni uno di ipsi (essi) instituixo heredi pir la mitati di la mia hereditati supta li patti et condicioni infrascripti, adhimendo (togliendo) et levando da ipsi (dagli stessi) ogni raxuni (diritto) di falchidia (l.: falcidia⁷) e quarta trebelliana⁸, li quali voglio ch(i)⁹ non haiano loco in lo mio presenti testamento".

Segue l'istituzione degli *eredi particolari* insieme a disposizioni per lo più comuni negli atti di ultima volontà, i quali sono però interessanti, perché ci fanno conoscere quali furono i figli e i nipoti del gentiluomo in argomento, oltre al modo in cui egli ritenne opportuno decidere dei suoi beni.

Fra tali eredi, dopo quelli universali su citati, appaiono:

- la *figlia Antonina*, moglie del nobile Giuseppe Aprile, alla quale Calcerando dona un tari oltre alla

dote affidata al marito all'atto del suo matrimonio;

- i *figli on.(onorati) Iacobo e Masi de Leva*, nati dalla prima moglie Giovanna, ed i *nipoti Calserano e Giulio*, figli del defunto *Marco, altro figlio* di Calcerando, il quale lascia a tutti come legato due onze per ciascuno; riguardo ai medesimi egli aggiunge che toccano loro le due terze parti dei beni¹⁰ che egli possedeva, quando morì la loro madre e nonna, cioè Giovanna (ricordata anche come Giov.na Borrometi Selvaggio), al cui decesso fu fatto dal Not. Antonio Parisi l'inventario già citato di tutti i beni comuni tra i coniugi. Avverte però che dalle medesime due terze parti - considerate solo come capitale relativo - è da sottrarre tutto quanto essi, cioè i figli Giacomo, Masi ed il defunto Marco, padre dei due minori citati come nipoti dello stesso Calcerano, hanno ricevuto da lui dopo la morte della madre. Aggiunge che ciascuno di tali eredi deve essere contento del terzo della suddetta eredità spettante ad essi, compresi i due nipoti come successori del padre, evitando di chiedere alcunchè agli eredi universali;

- lo stesso testatore dispone quindi che, avendo promesso al *figlio Matteo*, in occasione delle previste sue nozze, un magazzino oltre a del danaro con atto presso il Not. Antonio La Licata del 16 settembre 1548, il suddetto locale non sia considerato parte dell'asse ereditario e computato nella divisione d'esso, ma che sia inteso come appartenente di diritto allo stesso Matteo, indipendentemente dai beni a lui spettanti;

- rispetto alla *nuora Giovanna*, madre di Andreuzza, avverte che, avendole dato in prestito cento onze per sostenere un processo intentato per fare condannare come *'forjudicati'*¹¹ dalla Gran Corte alcune persone accusate della morte del marito Andrea, tale somma deve essere defalcata dall'eredità spettante a lei ed al figlio *'Andriuzza'*;

- successivamente nomina, come tutore dei nipoti Calserano¹² e Giulio, il figlio Masi, loro *'ciano'* (cioè, zio), mentre per il nipote Andriuzza, ancora minorenni, sceglie il coerede Matteo, aggiungendo che egli *"... haia di regiri et gubernari la persona et beni di lo ditto pupillo"*, aggiungendo *"...voglio et comando ch(i) a lo tempo di dari cunto et raxuni (l.:rasciuni) di la administracioni di ditta tutela si haia (hagia: si debba) di stari et cridiri allo juramento di ditto Matteo di tutti i (le) partiti (partite) d'introito et di exito"*.

A chiusura del testamento, Calcerando ordina di essere sepolto nella Chiesa parrocchiale di S.Pietro, spendendo per i suoi funerali quello che sembrerà opportuno agli esecutori testamentari da lui scelti, come il Rev.do Don Giovanni Giuca, parente della seconda moglie, e l'onorato Francesco Rizzone, autorizzati entrambi a prelevare dai beni lasciati quanto occorrerà per l'assolvimento delle formalità indicate nel testamento.

Inoltre lascia al Rev.do Don Andrea Traina 24 tarì, 12 a Don Giuseppe de Juga (l.: Giuga), un'onza alla *'maramma'* di S.Pietro di Modica (cioè per le spese di manutenzione muraria del sacro edificio) ed un'altra onza per lo stesso motivo alla chiesa di S. Maria di Betlem in Modica.

Fra le firme apposte in calce vi è anche quella prevista per le persone di rango e con un ragguardevole patrimonio, cioè del Giurato della città Giuseppe Santostefano, il quale appone al documento citato anche il sigillo dell'Università (o Comune) di Modica.

Abbiamo quindi un testamento che, oltre a farci conoscere i componenti familiari di un illustre personaggio, pone in evidenza l'indole decisa e volitiva, oltre alla tendenza ad una estrema precisione, di quest'ultimo. Egli, nell'esprimere le sue disposizioni finali, accenna a tutti i suoi eredi, distinguendoli in universali e particolari, ed assegnando a ciascuno quello legalmente spettante; inoltre tiene conto sia delle promesse fatte sia dei prestiti a suo tempo concessi, comprese quelle onze settanta che egli *"...in diversi partiti et solucioni (f.73....) donò"* al figlio Marco a lui premorto,

somma per la quale egli “...*vuole et comanda che hagia (abbia) di computari et deduchiri (deduciri) di la parti chi competixi (competisci: tocca) a li ditti Calserano et Julio...*”, figli del su ricordato Marco, cioè di dedurre dai beni da essi ricevuti come eredi del padre.

Il privilegio imperiale di ‘*milite*’ e ‘*cavaliere aurato*’

A Calcerando - capostipite della famiglia modicana -, che fu figlio di un Andrea de Leva (nome che, nella famiglia De Leva, si ripete in quello del nipote già citato, padre, a sua volta di ‘Andriuzza’), fu concesso il titolo di ‘*Milite*’ e ‘*Cavaliere aurato*’ con diploma dell’imperatore Carlo V del 18 marzo 1550, da Bruxelles, registrato successivamente a Palermo il 15 maggio 1554 (XII Indizione) presso la Regia Cancelleria del Regno di Sicilia (foglio 6 del Registro), e reso esecutivo, su richiesta degli eredi de Leva, con provvedimento del Viceré Giovanni De Vega (aggiunto in calce al medesimo diploma). Da tale diploma¹³ si ricavano non poche informazioni relative a Calcerano, anche in funzione di una migliore conoscenza del Personaggio.

L’ambito titolo di ‘*cavaliere*’ viene conferito a Calcerano perchè il De Leva si era distinto in varie imprese belliche, compresa quella della spedizione militare in Africa, a Tunisi, nel 1535, cui si è prima accennato. Quest’ultima impresa, in particolare, lo avvicina sia come parente che come valoroso soldato al grande capitano - col medesimo cognome - *Antonio de Leva* (vissuto fra il 1480 ed il 1536).

Quest’ultimo, discendente da cavaliere non noto, venuto in Italia dalla Navarra fu dapprima a servizio del capitano generale spagnolo Consalvo de Cordova, partecipando alle azioni belliche condotte fin dal 1501 nell’Italia meridionale contro le truppe del re francese Luigi XII¹⁴, che, avendo occupato Napoli, ne fu scacciato, appunto, dal suddetto capitano De Cordova.

Divenuto famoso per le sue eroiche imprese contro i nemici di Carlo V, Antonio de Leva divenne anche lui capitano generale, carica con la quale si distinse in varie battaglie contro Francesco I, re dei francesi, specie in quella di Pavia del 1525, e divenne così celebre da essere esaltato da autorevoli scrittori come il Guicciardini¹⁵, Pietro l’Aretino¹⁶, l’Abate de Brantôme¹⁷, Guido Gerosa¹⁸, e da essere inserito per il suo nome e le sue imprese in vari dizionari araldici o storici¹⁹.

Antonio De Leva fin dal 1513 si stanziò nella città di Milano, dopo averla conquistata e tolta all’ammiraglio francese Bonnivet. Ciò gli valse il titolo di Conte di Monza, a cui fu aggiunto quello di principe di Ascoli (A. Satriano, in prov. di Foggia), titoli che trasmise ai suoi discendenti, fra cui Martino de Leva, Conte di Monza e padre di Marianna de Leyva, la famosa Monaca ricordata dal Manzoni con il nome di Gertrude.

Ebbene, a quell’impresa d’Africa del 1535, condotta contro il capo musulmano Barbarossa, partecipò, da comandante, il suddetto Antonio. E’ pertanto probabile, anche se nel documento di conferimento del titolo di ‘*Miles*’ non se ne ha cenno, che i due de Leva, Calcerano e Antonio, siano stati insieme in tale spedizione. Resta, tuttavia, che mentre il ramo di Monza si distinse per le ‘armi’, quello di Modica si sarebbe piuttosto reso noto per uomini ‘di toga’.

Rileviamo un altro elemento comune: lo stemma di Calcerando, descritto nel documento dell’Imperatore, è simile a quello dei de Leyva di Monza²⁰.

Venendo ad un esame del diploma di conferimento del titolo - redatto in lingua latina -, rileviamo che, come altri diplomi del genere, anche quello del nuovo cavaliere Calcerano si dilunga, nella prima carta, con il saluto del Viceré ai funzionari del Regno che ne devono avere conoscenza per

tenerne conto e provvedere alla sua esecuzione, quindi con l'annuncio, da parte dello stesso (il Vicerè), che la sacra Maestà dell'Imperatore ha provveduto al regio privilegio ordinandone la stesura nella forma appresso indicata.

Carlo V, iniziando il suo discorso col plurale di Maestà - "NOI" -, dopo l'accenno alla lunga serie dei propri titoli, si rivolge a Calcerando:

"Nos Carulus, Divina favente Clementia Imperator Semper Augustus, Rex Germanie, Castelle (Castiglia), Aragonum (Aragona), utriusque Siciliae Regni;, Fideli Nobis, Dilecto Calcerando de Leva, Civi Castille, et modo (e ora) in Terra Mohac, in nostro Regno Siciliae ultra Farum, Militi Et Equiti Aurato²¹, gratiam nostram cesaream et omne bonum (concedimus, sottinteso)".

Quindi il Medesimo, dopo avere ricordato accademicamente che i più celebri imperatori romani suoi predecessori premiavano con una corona civica, murale o castrense²² i soldati che, dimostrandosi più valorosi degli altri, superavano costoro per primi durante le più ardue azioni di guerra, affinché ciò fosse di onore ai premiati e di esempio e di sprone a ben agire per i commilitoni, afferma che considera giusto onorare con le dovute onorificenze militari, i premi e le decorazioni coloro i quali si sono resi noti per aver dato di sé chiara prova di forza e di valore contro i nemici.

"Di conseguenza - continua l'Imperatore - tenuti presenti il tuo eccellente valore e le tue personali doti, i meriti, la fedeltà e l'attaccamento dei tuoi dimostrati sempre²³ dagli stessi verso di noi ed i nostri antecessori, come pure la tua gradita e fedele dedizione che hai dimostrato in alcune nostre spedizioni militari e soprattutto in quella nostra africana, ed in futuro potrai e dovrai continuare a mostrare, riteniamo doveroso, come abbiamo detto sopra, colmarti del dono della nostra liberalità e adornarti delle insegne del valore.

"Quindi di propria iniziativa e con chiara consapevolezza, TE, CALCERANDO de LEVA FACCIAMO e CREIAMO MILITE ossia CAVALIERE AURATO e con la nostra autorità imperiale, in virtù della presente²⁴, ELEGGIAMO ed ISTITUIAMO, assegnandoti nel numero dei NOSTRI MILITI (o cavalieri), decorandoti con le insegne del cingolo militare e del balteo (cintura della spada) e di tutti gli altri privilegi e titoli;

TI FREGIAMO inoltre dello STEMMA (od ARME) MILITARE cingendoti con la spada della fortezza e con tutti gli ornamenti riguardanti quest'ordine (dei Cavalieri), concedendoti (ciò) con il nostro Cesareo Editto e stabilendo che tu all'estero, in qualsiasi luogo o paese, sia stimato ed onorato come vero MILITE o CAVALIERE AURATO e che possa e debba, in grazia delle insegne e della dignità assunta, servirti, usufruire e godere di corone, di spade, di sproni e di abbigliamenti ed ornamenti d'oro e d'argento e di tutti e singoli privilegi, favori, onori, dignità, preminenze, franchigie, diritti, decorazioni, immunità, esenzioni e prerogative e di qualsiasi compito od ufficio militare, di cui godono e fruiscono gli altri Militi e Cavalieri, cinta la spada dopo essere stati creati ed insigniti da Noi e a tali privilegi ammessi o che vi vengono ammessi in qualsiasi modo per consuetudine o per diritto, rimossi ogni impedimento od opposizione".

"Ma, affinché l'aspetto dell'uniforme militare risplenda più fulgidamente ed i tuoi discendenti siano resi pienamente partecipi della nostra concessione in tuo favore, a Te, predetto Calcerando de Leva, di nostra volontà abbiamo confermato e notificato le consuete insegne delle tue armi sotto la forma di un castello in campo verde circondato da uno spazio contenente tredici stelle poste come a difesa intorno a questa torre - cose che devono tutte rilevarsi come dipinte nel modo predetto - ...²⁵: Quo vero status huiusmodi vestis militaris splendescat fulgentius posterique tui gratiae nostrae in Te perfecto participes efficiantur, Tibi praefato Calcerando de Leva consueta armorum tuorum insignia per

oppidum in campo viridi circumdatum zona tredecim stellas continente vallatas in circuito dicte turre, que ad modum hec o(m)nia depicta cernuntur in modo predicto confirmavimus et notum fecimus et tenore presentium confirmamus....”.

Quindi l'imperatore ordina che il diploma relativo allo stemma concesso sia munito del sigillo del Regno delle due Sicilie. Segue poi la data “*in oppido nostro Brusellis* (Bruxelles, Belgio)” del 18 marzo 1550 (VIII Indizione), il 32° anno dell'impero di Carlo V, il 35° del Regno come Re di Aragona, di Spagna, poi di Sicilia e di Napoli, oltre che di Milano e di altri territori. Infine la firma dello stesso Carlo: “*Io el Rey*”.

Appresso abbiamo le firme di vari funzionari imperiali o regi, come Figueroa, Didaco de Vergas. A ciò è aggiunta la supplica da parte di Calcerando de Leva che il preinserto *privilegio* sia eseguito e che ne venga dato l'ordine attraverso “lettere esecutive”. Il che, in ottemperanza (f. 3r) all'ordine regio ricevuto, viene fatto dopo la compilazione della relativa relazione, con il provvedimento “*quod expediatur executio*”, ripetendo quanto già detto sulla pena di mille scudi per quanti non ne rispettassero i privilegi contenuti nel suddetto diploma. Chiude il medesimo la firma del Vicerè di Sicilia Giovanni de Vega, apposta a Palermo il 15 maggio 1554.

Infine si aggiunge che del documento originale fu fatto un primo *transunto* notarile in data 10 novembre 1797 dal regio maestro notaio Ignazio Majo, la cui firma fu autenticata dai componenti della Corte pretoriana della ‘Felice e Fedele Città di Palermo’; il che è attestato nella copia, cui abbiamo accennato, del *Privilegio*: “*Ex registro Regie Cancellerie huius Sicilie Regni, anni 12mi 1553-1554, fol. 6 retro, extracta est presens copia*”.

NOTE

(Ragusa, 1918) E' lauretao in Lettere classiche. Risiede a Modica, via N. Sauro, 39. Tel. 0932/941913. Per il curriculum di studi e le numerose pubblicazioni, cfr. *Archivum Historicum Mothycense*, n. 3/1997.

(1) E' il ceto che comprendeva i lavoratori nei loro molteplici mestieri o attività. Il termine ‘ministeriale’ deriverebbe dai ‘*ministeriales*’ dei Romani, adibiti a vari mestieri e intesi, dopo il XII secolo, come ‘operai’.

L'elezione, nel 1549, di Calcerano a rappresentante dei ‘ministeriali’ è giustificata dal fatto che la promozione a ‘Cavaliere aurato’ avviene in seguito, nel 1550.

(2) Cfr. E. Sipione, *Statuti e Capitoli della Contea di Modica*, in *Archivio Storico Siciliano*, Palermo 1976, pagg. 133-134.

(3) Cfr. Mario Pluchinotta, *Blasonario della Contea di Modica*, (Tip. del Littoriale, Siracusa 1934), Famiglia de Leva, p. 63 e nota 1.

(4) Cfr. *ibidem*.

(5) *Archivio di Stato, Modica*, Archivio notarile, Not. Pietro Trindullo, n. 175 di corda, ff. 71-74; riportato in data 15-IX-1552, VI Ind.

(6) ‘*Raxuni*’ (*rasciuni*) o ‘ragioni’, e ‘*attioni*’ o azioni riguardano diritti in beni o in danaro vantati su altri per titolo o per sentenza, mentre i ‘*nomi di debiti*’ riguardano i crediti per prestiti fatti a diverse persone debentrici, probabilmente per canoni o censi su beni stabili.

(7) ‘*Falcidia*’ deriverebbe dalla Legge Falcidia del tribuno romano P. Falcidia, ed indica la quarta parte - al netto di spese - dell'asse ereditario, ed in genere la quota legittima spettante ad ogni erede.

(8) La ‘*Quarta Trebelliana*’ era invece la Legge proposta dal tribuno romano M. Trebellio Maximo,

per la quale, nel Medio Evo, dall'intero asse ereditario affidato per fidecommesso al figlio maggiore veniva detratto un quarto per essere distribuito in valore o come reddito ai fratelli con il nome di 'vita e milizia' o alle sorelle come 'dote di paraggio'.

(9) Nel Cinquecento, e anche prima, nella lingua siciliana i pronomi 'chi, che', la congiunzione 'che' e i composti terminanti in 'che' venivano scritti *senza vocale e tagliati 'ch', perch*. La 'x' era letta, secondo i nomi, come 's, ss (*rixa-rissa*), sc (Xicli, c dura aspirata)'.

(10) Ricorre qui la consuetudine feudale del matrimonio secondo l'uso dei Normanni o 'alla latina', per la quale, dopo la nascita del primo figlio, i beni dei genitori venivano considerati divisi in tre parti, per cui, morendo la madre come in questo caso, ai figli spettavano la parte della defunta e quella toccante a loro.

(11) 'Forjudicati' nella Contea di Modica erano considerati gli imputati resisi contumaci, evadendo nelle campagne o altrove; se catturati, soggiacevano a pene severissime, oltre a quelle commesse alla condanna per il reato commesso.

(12) Questo Calserano, come nipote del nonno, è Calcerano, con la 'c' letta come 's' e scritta con tale consonante (spagnolo).

(13) Il testo completo, in originale, di tale documento trovasi presso l'*Archivio di Stato, Modica*, Archivio De Leva, *Scritture antiche e moderne*, vol. 62. Copia del Diploma mi è stata gentilmente fornita (unitamente ad altri documenti) dall'Ing. Carmelo Avitabile Leva.

(14) L'Italia Meridionale, da Napoli in giù, è interessata, soprattutto dal 1501 al 1503, dagli scontri continui tra Francesi, che avevano occupato Napoli per volere di Luigi XII, e gli Spagnoli, il cui re Ferdinando il Cattolico in precedenza aveva favorito tale occupazione. In tali scontri, comprendenti anche la famosa 'disfida di Barletta', si distinse soprattutto il grande Capitano *Consalvo de Cordova*, il quale alla fine vinse i nemici nelle battaglie di Cerignola, Seminara e Garigliano ed occupò Napoli nel 1503.

(15) Cfr. Fr. Guicciardini (1483-1540), *Storia d'Italia*, Vol. II, a cura di L. Felici, Avanzini e Torraca, Roma 1967, Cap. XIII.

(16) Cfr. il *Libro delle lettere* di P. L'Aretino, in Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1609, dove varie lettere sono indirizzate da Venezia "al Magno Antonio de Leva" negli anni 1535 e 1536.

(17) Cfr. *Opere complete*, Parigi, 1888, Tomo I, Cap. XIX, pp. 42-46.

(18) Cfr. Guido Gerosa, *Carlo V, un sovrano per due mondi*, Oscar Mondadori, pp. 154; 166, 178; 290.

(19) Cfr. il *Nuovo dizionario storico*, composto da una Società di Letterati in Francia, Tomo I, Bassano 1796, alla voce 'Leva' (Antonio di); G. Garollo, *Dizionario biografico universale*, Vol. I, Hoepli, Milano, alla voce 'De Leva' (Antonio de Leyva).

(20) Tale stemma, nell'opera di M. Mazzucchelli, *La Monaca di Monza* (Dell'Oglio, Milano, pag. 385), presenta erroneamente 14 stelle, invece di 13 come si rileva dai documenti e dipinti del vol. 62 dell'*Archivio De Leva*, su ricordato.

(21) L' 'aurato' si riferisce allo scudo d'oro o indorato.

(22) Le tre diverse corone presso i Romani indicavano rispettivamente: la 'civica', corona di quercia con cui si premiava chi salvava un cittadino; la 'murale', quella concessa a chi saliva per primo sulle mura di una città assediata; la 'castrense', quella assegnata a chi per primo entrava nella trincea nemica.

(23) Il termine 'sempre' qui è indicato con la parola greca 'aei'.

(24) 'Presente' (in latino al plurale - 'praesentium' -) per indicare 'lettere' o 'provvedimenti' dei Re o dei Viceré scritte per informare funzionari del Regno, delle baronie o dei Comuni (o università) o, più spesso, per eseguire particolari ordini.

(25) A tale stemma accenna R. Grana Scolari (Cfr. *Cenni storici sulla città di Modica*, Tip. C. La Porta, 1894, p. 355), ricordando che esso era scolpito anche nella chiesa di S. Francesco sotto il titolo di S. Anna, sull'altare di S. Calogero, come pure nella tomba sita nel Convento di S. Maria della Vittoria a Palermo e dedicata a donna Giovanna Leva e Sammaiati, moglie di Luigi de Leva Conte di Monza.

Ne parla anche Mario Pluchinotta (Cfr. *Il Blasonario della contea di Modica*, cit., p. 63 e nota 1): egli ne parla ricordando anche lo stemma composito del Palazzo De Leva (costruito dal B.ne Raffaele agli inizi dell' '800 e completato successivamente dall'Abate Giuseppe).

Tale stemma fu già descritto dall'autore del *Blasonario Gen.le italiano*, G. Pietramellara, il quale notò nel primo quarto lo stemma suddetto dei de Leva; nel secondo tre leoni leoparditi (della fam. Platamone), nel terzo l'elefante, come arma dei Leonfante; nel IV, delle foglie d'assenzio della famiglia Ascenzo.

TESTO IN RIQUADRO

Milite aurato

In Sicilia nei primi tempi del feudalismo si chiamavano Militi (da miles: cavaliere) i possessori di feudi sforniti di titoli ed i figli ultrogeniti dei Conti e dei Baroni i quali, non potendo succedere nei beni paterni, si dedicavano al mestiere delle armi, reputato onorato e nobile. Il principale ornamento di questi Militi era il balteo o cingolo, donde derivò il nome di Militi o Cavalieri del cingolo militare.

Una speciale categoria di militi erano i Militi Regî o Aurati; detti regî perché venivano investiti e armati dal Re in persona (o in suo nome) e chiamati aurati perché i principali oggetti del loro corredo erano d'oro o almeno dorati. Fino al secolo XV si hanno ricordi di militi feudatari; successivamente, introdottisi in Sicilia gli altri titoli, molti militi si innalzarono alla classe degli altri titolati, e il titolo di milite non venne più attribuito soltanto ai feudatari, o loro figli ultrogeniti, ma fu anche concesso con speciale diploma imperiale o reale, e talvolta anche viceregio, a persone private.

In questi diplomi è concessa la trasmissione del titolo di Milite a titolo personale, o a tutti i discendenti (Cavaliere ereditario), e molte volte a tutti i discendenti di ambo i sessi.

(Carlo Mistruzzi di Frisinga, *Trattato di diritto nobiliare italiano*, Ed. Giuffrè, Milano 1961, vol. II, pag. 366).

Lo *status quaestionis* delle ricerche archeologiche a Modica

II - dall'età romana alla conquista araba*

di Vittorio G. Rizzone e Anna M. Sammito**

Cicerone (*Verr.* III, 101 e III, 120), che ricorda l'*ager mutycensis* a proposito delle vessazioni di Verre ai siciliani, Plinio il Vecchio (*N.H.* III, 91) che registra i *Mutycenses* fra gli *stipendiarii*, Tolomeo che fornisce le coordinate astronomiche di Mötuka (III, 4, 4) e delle Motukanoà potamoà (th)kbola..., corrispondenti alla foce della Fiumara di Scicli (III, 4, 7), Silio Italico (XIV, 268) che menziona *Mutyce* quale alleata dei Cartaginesi durante la seconda guerra punica, sono le fonti che testimoniano l'esistenza di Modica *tra il I secolo a.C. ed il II secolo dopo*.

Ma, proprio per questo periodo, attestato dalle fonti, ci si trova di fronte ad un'imbarazzante lacuna documentaria dal punto di vista archeologico¹: in effetti, a parte il rinvenimento occasionale, nell'alveo del torrente (Janni Mauro ?), dei frammenti di una pregevole statua equestre in bronzo datata da Orsi ad età ellenistico-romana², solo da contrada Treppiedi, periferica rispetto al centro urbano e recentemente fagocitata dall'espansione edilizia, sono noti dei reperti che indicano una frequentazione: si tratta di *lágynoi* databili fra il I secolo avanti ed il I dopo Cristo e di anfore di tipo Dressel 2-4, Middle Roman 1 della classificazione di Riley ed anfore tripolitane³ della prima e della media età imperiale, mentre nel rimanente territorio modicano sono noti ritrovamenti del II e III secolo d.C. in contrada Baravitalla⁴ a Cava Ispica, a Ciarciolo (Marina di Modica)⁵ e nelle contrade Trebulate, Serrameta, Sant'Angelo⁶ e forse anche in contrada Rassabia⁷.

Ed in realtà, soltanto con l'*età tardo antica* le testimonianze si infittiscono. In particolare a Modica sono state recentemente scoperte ed illustrate le necropoli ipogee che si dispongono lungo i *versanti dello sperone del Castello*⁸, che sono di fondamentale importanza per la definizione della topografia antica di Modica. Nel *versante orientale* si ha la maggiore concentrazione dei sepolcri, distribuiti all'esterno dell'abitato e lungo il percorso che dalla rocca scendeva verso il fondovalle, percorso grosso modo ricalcato dall'attuale via Catena: il nucleo più cospicuo è dato da tre ampi ipogei ubicati sotto il grande muro del giardino settentrionale del Castello e tracce di un altro piccolo ipogeo restano, ad un livello inferiore, lungo la via Sbalzo al n.c. 35; tutti, purtroppo, sono stati in gran parte devastati sia da crolli che dalla utilizzazione come cave per l'estrazione della pietra. Al loro interno, tuttavia, è ancora possibile distinguere una varia tipologia sepolcrale con loculi a pila, arcosoli monosomi, polisomi e baldacchini. Nello stesso versante, tracce della necropoli tardoromana si seguono fino al quartiere Catena, dove, presso la chiesa rupestre di Santa Venera, vi è una tomba preistorica adattata ad arcosolio bisomo⁹. Minori sono gli avanzi della necropoli nel *versante occidentale* dello sperone del Castello: solo parte di un ipogeo e di un arcosolio. Il resto è stato tutto devastato dall'insediamento rupestre, e lo sbancamento per l'apertura della porta di ponente del Castello, nella prima metà del XVII secolo, ha comportato l'attuale isolamento in posizione elevata nella parete di roccia.

Le necropoli, tutte violate *ab antiquo*, non hanno restituito materiali; sporadici frammenti tardoromani, tuttavia, sono stati recuperati nell'area del Castello e nel piano di Santa Teresa¹⁰.

All'interno dell'attuale centro abitato di Modica un'altra coeva testimonianza sepolcrale si trova nel *quartiere Cartellone*, in un ingrottamento di via Rosso, ampiamente rimaneggiato e con piano di calpestio ribassato¹¹.

Nel *circondario* la documentazione archeologica è piuttosto cospicua: limitandoci alle zone

immediatamente vicine, si registrano rinvenimenti nelle contrade San Giuliano, Rocciola, Treppiedi, Monserrato, Caitina-Cava Ddieri, a Sud, e nelle contrade Fasana-Cava Fazio, Vaccalina, San Silvestro a Nord del centro urbano: si tratta per lo più di fattorie o di piccole borgate che dovevano gravitare attorno a Modica¹².

In *contrada Rocciola* (via Rocciola-Scrofani), nella quale già P. Orsi aveva segnalato l'esistenza di sepolcreti tardi¹³, è stato rinvenuto un ipogeo dal quale è stato recuperato un frammento di lastra di calcare con un'iscrizione funeraria¹⁴; tombe del IV-V sec. d.C. sono segnalati da Belgiorno, in *contrada San Giuliano*, in proprietà Diana-Calabrese¹⁵, e si aggiunge che, nel tratto iniziale della vallata omonima, si trovano almeno tre piccoli ipogei¹⁶. Seguono i notevoli ritrovamenti effettuati nella vasta *contrada Treppiedi*, che costituiscono le prime testimonianze inequivocabilmente cristiane nel territorio modicano: a P. Orsi si deve la scoperta di due ampi ipogei funerari, denominati A e B ai quali aggiunse altri due in area limitrofa senza fornire, tuttavia, planimetrie e indicazioni dettagliate¹⁷; Di Stefano ne ha recentemente segnalato altri due (C e D), fornendo la planimetria dell'ipogeo C¹⁸; successivamente Modica Scala ha presentato la pianta di un altro ipogeo, che, in realtà, corrisponde all'ipogeo B di Orsi e menziona anche altri ipogei più modesti¹⁹. Quel che resta oggi, risparmiato dalla fagocitazione dell'edilizia moderna, non è che l'ipogeo B di Orsi, ubicato al n.c. 212B di via Resistenza Partigiana e l'ipogeo C di Di Stefano noto come 'a criesia', ubicato presso il n.c. 230 della stessa via.

Orsi, oltre a vario materiale fittile, recuperò anche quattro epigrafi fra le quali, in particolare se ne segnala una che ci tramanda il nome di un tale A., q̄l̄hj, al quale si deve l'impianto del cimitero e di una chiesa²⁰, ed il toponimo della zona: 'Hortisiana' ((th)n 'Orthsiano-j) ed una seconda, relativa ad un certo Z[èsi]moj: le due epigrafi, datate, la prima al 396 o al 402 e la seconda al 402, ci forniscono importanti indicazioni cronologiche per l'uso del cimitero e la frequentazione dell'insediamento relativo²¹. Recentemente è stata messa in luce una fattoria ed una necropoli con tombe a fossa ed un piccolo ipogeo dal quale proviene, fra l'altro, un'epigrafe funeraria di una tale DionŪsa; i materiali sono databili dal I al V sec. d.C.²².

Altri rinvenimenti si segnalano in *contrada Caitina* dove, in proprietà Arena, è stata rinvenuta agli inizi del secolo una sepoltura provvista di corredo (brocca, piatto e lucerna fittili) e di titolo funerario che menziona la defunta Mar[k...a]²³; nel sottostante vallone della *Fiumara* è stata rinvenuta un'epigrafe relativa ad un tale Klè[dioj]²⁴; un'altra epigrafe - anch'essa, come le precedenti, di età tardo-romana, ma ora dispersa - è stata rinvenuta dal Minardo²⁵ nella *Cava Ddieri*, dove, fra le grotte dell'insediamento rupestre, sono state riconosciute tracce di precedenti ipogei²⁶; oltre a queste si segnala una piccola necropoli, in *contrada Caitina-Monserrato*, nel versante del San Liberale²⁷, caratterizzata da alcuni ipogei, prevalentemente rimaneggiati, e comunque tutti violati in epoca antica, qualche arcosolio isolato e qualche tomba a fossa.

A Nord della città, in *contrada Vaccalina*²⁸, si trova una necropoli tardoromana, costituita da almeno due piccoli ipogei con una ventina di loculi in ognuno e arcosoli e fosse scavati nella stessa parete nella quale sono ricavati i due ipogei; nella *contrada Fasana-Cava Fazio*²⁹ la necropoli è costituita da ipogei, fosse e arcosoli isolati sparsi in un'area piuttosto ampia.

Presso la chiesa rupestre di San Silvestro, sulla via che porta al Mauto, infine, si segnala un arcosolio bisomo, forse ultima reliquia di una necropoli tardoromana, per il resto divorata dagli insediamenti successivi³⁰.

Già da questo breve *excursus* delle zone immediatamente limitrofe all'attuale centro urbano, emerge come nella *tarda età romana* vi sia una notevole occupazione dell'agro modicano: si tratta di borgate

e villaggi che, tuttavia, si conoscono quasi esclusivamente sulla base delle necropoli relative, in genere ipogei più o meno grandi o tombe a fossa subdiali, quasi sempre violate *ab antiquo*. Ed in realtà la mancanza di scavi sistematici non permette di poter definire in senso diacronico la dinamica insediamentale nel territorio: ad esempio la tradizionale cronologia delle necropoli ipogee potrebbe essere rivisitata, e tale modo di seppellire potrebbe esser durato anche oltre il V sec. d.C. D'altra parte, la stessa fisionomia della distribuzione degli insediamenti sembra potersi riconoscere anche per il *periodo bizantino*: resti di "case bizantine" furono segnalati da Orsi nelle *contrade Gisana, Rassabia, Michelica-Palazzetti e Scrofani-Cipolluzze*³¹, ma questi resti in gran parte sono stati spazzati via dalla bonifica agraria, senza che sia stato eseguito un solo scavo o un solo rilievo; l'unico monumento che rimane è la nota *chiesa di San Pancrazio a Cava Ispica*³². Diventa anche difficile mettere in relazione queste testimonianze con le numerose reliquie di architettura megalitica sparse nel territorio, quali quelle delle *contrade Miglifulo-Anticaglia, Cavetti, Bosco e Cassaro* noti all'Orsi³³. E' suggestiva l'ipotesi, ovviamente tutta da dimostrare, che questa tipologia insediamentale sia da collocare cronologicamente in un momento avanzato del dominio bizantino in Sicilia³⁴, ovvero con la costituzione, alla fine del VII sec. d.C., del *thema* di Sicilia e con il processo di fortificazione del territorio che ne seguì.

Se si volge lo sguardo al centro urbano di Modica, il *periodo bizantino* è indiziato soltanto dalla presenza di materiali che furono recuperati nella *piazza di Santa Teresa* nel 1878³⁵: si tratta di due brocchette con decorazione a pettine inquadrabili nel VII sec., provenienti forse da un contesto tombale non meglio documentato³⁶. Le lacune documentarie, allo stato attuale delle ricerche, non permettono di avanzare argomentazioni riguardo all'assetto topografico del centro di Modica, che di certo in questo periodo si avviava ad una trasformazione con l'incastellamento della rocca³⁷ ed un sistema di fortificazioni ad essa collegato, come è possibile evincere dalle cronache arabe, che menzionano le "*rocche di Modica*" conquistate nell'anno 844/845.

NOTE

* *Per la prima parte di questo studio, relativamente al periodo che va dall'antica età del bronzo all'età ellenistica, cfr. Archivum Historicum Mothycense, n. 3/1997, pagg. 57-64, cui sono da aggiungere due studi di A.M. SAMMITO, L'insediamento preistorico del Quartiriccio a Modica, e di V.G. RIZZONE, Le anfore da trasporto del Museo Civico di Modica, preparati per il prossimo numero della rivista Sicilia Archeologica, che offrono nuovi documenti della città di Modica.*

Il primo articolo illustra la necropoli dell'antica età del bronzo del Quartiriccio, ricadente nel centro urbano di Modica, con i materiali rinvenuti nel pianoro della Pianta. Il secondo prende in considerazione il materiale anforico del Museo, pubblica il frammento di anfora attico di tipo cosiddetto SOS rinvenuto a Santa Teresa e due frammenti di anse di anfore rodie con timbro, rinvenuti, rispettivamente, nel Piano di San Pietro durante i lavori occorsi per la costruzione della Domus Sancti Petri, e nel Quartiriccio.

** V. G. Rizzone (Ragusa, 1967). E' laureato in Lettere classiche ed è specializzato in Archeologia classica presso l'Università degli Studi di Catania. Risiede a Modica, Via Serrauccelli, 6. Tel. 0932/761426.

A. M. Sammito (Modica, 1965). E' laureata in Lettere classiche ed è specializzata in Archeologia presso l'Università degli Studi di Catania. Risiede a Modica, Via Lanteri, 45. Tel. 0932/941714.

Per le pubblicazioni, cfr. *Archivum Historicum Mothycense*, nn. 1/1995, 2/1996, 3/1997.

- (1) Per un quadro degli insediamenti di età romana nel territorio modicano ed in genere ibleo, v. G. DI STEFANO, *Distribuzione e tipologia degli insediamenti di età repubblicana ed imperiale sull'altopiano ibleo*, in AA.VV., *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire, Actes du colloque international de Naples (1991)*, Naples-Rome 1994, pagg. 237-242; IDEM, *La regione camarinese in età romana*, Modica 1985; G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in AA.VV., *Società romana e impero tardo antico*, a cura di A. GIARDINA, vol. III, *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pagg. 500-505.
- (2) Della statua, di poco più grande del vero, furono recuperati, nel 1914, durante lavori occorsi nell'alveo del torrente (Ianni Mauro ?), parte di una zampa e della coda di un cavallo; quest'ultima, recuperata in un secondo tempo è andata dispersa; v. ORSI, *Modica. Esplorazioni varie sull'altipiano*, in *Notizie degli Scavi di Antichità 1915*, pp. 213-214, fig. 21.
- (3) G. DI STEFANO, *Scavi e ricerche a Camarina e nel Ragusano (1988-1992). Modica - Nuove indagini nel cimitero di Treppiedi*, in *Kokalos XXXIX-XL, 1993-1994*, vol. II,2, pagg. 1406-1410. Per le anfore, v. V.G. RIZZONE, *Le anfore da trasporto del Museo Civico di Modica*, in *Sicilia Archeologica XXX, 1998*, in c.d.s.
- (4) P. ORSI, *Modica. Antichità romane sull'altipiano*, in *Notizie degli Scavi di Antichità 1912*, pag. 366; IDEM, *Modica - Esplorazioni varie...*, cit., pag. 212; A. MESSINA, *Tyrakinai, "città di Sicilia, piccola ma florida"*, in *Journal of Ancient Topography*, 1, 1991, pag. 168.
- (5) A.M. FALLICO, *Necropoli tardo-romana sul Dirillo*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale LXVIII, 1972*, pag. 135, nota nr. 37; EADEM, *Alcuni caratteri di prodotti artigianali*, in *Atti III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Trieste 1974, pagg. 486-487, fig. 1,15-18; A. TUSA CUTRONI, *Documentazione numismatica*, in *Kokalos 1982-1983*, pag. 400; R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province, 36 BC - AD 535*, Warminster 1990, pagg. 271 e 290; G. MODICA SCALA, *Pagine di pietra. Periegesi storico-archeologica*, Modica 1990, pagg. 584-585 e 674.
- (6) Si tratta di frammenti di anfore degli stessi tipi di quelle di contrada Treppiedi, v. RIZZONE, *Le anfore...*, cit.
- (7) ORSI, *Esplorazioni varie...*, cit., pag. 212.
- (8) A.M. SAMMITO, *Elementi topografici sugli ipogei funerari di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense 1, 1995*, pagg. 25-36.
- (9) A.M. SAMMITO, *Una prima notizia sulla chiesa rupestre di Santa Venera a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense 2, 1996*, pag. 41, tav. I.
- (10) Per un frammento di puntale di anfora africana tarda da un riempimento della Torretta dell'Orologio del Castello e per un frammento di anfora del tipo Keay LIII - Late Roman 1 rinvenuto a Santa Teresa, v. RIZZONE, *Le anfore...*, cit.
- (11) SAMMITO, *Elementi topografici...*, cit., pag. 35, nota n. 12.
- (12) Per quanto riguarda i rinvenimenti nel resto del territorio modicano, si rimanda a G. DI STEFANO, *Recenti lavori di manutenzione delle catacombe dell'altopiano ibleo e nuove scoperte nel territorio*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Pesaro-Ancona 19-23 settembre 1983*, Firenze 1986, pagg. 673-692, con bibliografia precedente, alla quale si aggiunga P.

REVELLI, *Il Comune di Modica*, Palermo 1904, pag. 211, per contrada Quartarella, dove è nota una piccola necropoli tardoromana con *formae* e piccoli ipogei; RIZZONE, *Un'anonima chiesa...*, cit., pagg. 16 e 32, per ipogei e necropoli subdiale in contrada Muraglie Mandorle-Cava Martorina; MODICA SCALA, *Pagine di pietra...*, cit., pagg. 598-602, per le contrade Bosco, Cava Martorina e Scorrione; RIZZONE; *Le anfore...*, cit., per anfora africana tarda provenienti da contrada Sant'Angelo (nel Museo Civico di Modica si conservano anche frammenti di lucerne africane tarde, inv. nn. 1511 e 1512 provenienti dalla stessa zona); RIZZONE-SAMMITO, *Lo status quaestionis...*, cit., pag. 64, per una lucerna africana e due monete tardoromane recuperate insieme alla statuetta bronzea di Eracle in contrada Cafeo; G.V. GENTILI, *L'iconografia dell'età imperiale (metà I -III sec. d.C.) nel Museo di Siracusa*, in *Siculorum Gymnasium VII*, 1954, pag. 94, fig. 1, per una testa in marmo già in proprietà Giardina-Rizzone, forse proveniente da contrada Cassaro, e nella quale Bonacasa (N. BONACASA, *Ritratti greci e romani della Sicilia*, Palermo 1964, pagg. 119-120, tav. LXXI,3-4), invece, ha riconosciuto la fisionomia di Costanzo II.

(13) P. ORSI, *Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio 1/2 1905 - 1/2 1907. VI. Modica*, in *Notizie degli Scavi di Antichità 1907*, pag. 485, nota n. 1.

(14) MODICA SCALA, *Pagine di pietra...*, cit., pag. 526; il frammento epigrafico, conservato nel Museo di Modica, inv. ____, (spess. cm. 3,0; lung. cm. 10,0; largh. cm.12,5) è una lastra di calcare della quale resta parte del margine sinistro; una probabile lettura è la seguente: ... ¹m· | raj p]·nte [pr^o oppure φ ^o...] ka]landin [φ - | pril...o<u> (th)p[· | peshm [... (sic !): "... giorni cinque [prima o dopo] le calende di aprile al tempo di..."

(15) F.L. BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, Modica 1955, pagg. 18 e 42.

(16) SAMMITO, *Elementi topografici...*, cit., pag. 25.

(17) P. ORSI, *Italia meridionale ed insulare*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, (Ravenna 1932), Roma 1934, pagg. 141-154; IDEM, *Catacombe in contrada Treppiedi a Modica*, in *Sicilia Bizantina*, a cura di G. Agnello, Tivoli 1942, vol. I, pag. 220 e sgg.; ma le antichità di contrada Treppiedi furono segnalate per la prima volta da REVELLI, *Il Comune di Modica*, cit., pagg. 208 e 210; v., inoltre, B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. IV, Città di Castello 1949, pagg. ; O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, pagg. 109-110; A.M. FALLICO, *Villaggi tardoromani e bizantini della Sicilia Orientale noti all'Orsi e loro attuale consistenza*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Matera 25-31 maggio 1969, Roma 1971, pag. 180.

(18) DI STEFANO, *Recenti lavori...*, cit., pag.

(19) MODICA SCALA, *Pagine di pietra...*, cit., pagg. 550-559; in particolare, la "catacomba anonima" illustrata alla fig. 42, non è altro che l'ipogeo denominato B di Orsi.

(20) Relativamente alla chiesa si può avanzare la suggestiva ipotesi che possa essere sopravvissuta nella chiesa "di Santa Maria Tripeleri, altrimenti detta Trimisiri" menzionata dal Carrafa (P. CARRAFA, *Motucae illustratae descriptio seu delineatio*, Palermo 1653, volgarizzato da F. RENDA, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, pag. 83) alla quale sono molto verosimilmente pertinenti alcuni frammenti architettonici (elementi di un arco ad ogiva), provenienti dal terreno soprastante alla necropoli e conservati nell'ipogeo C; si ricorda, inoltre, che un ipogeo, noto come 'a *criesia*' (= 'la chiesa'), tramanda l'esistenza dell'edificio sacro. Carrafa (CARRAFA, *Prospetto...*, cit., pag. 31), già nel 1653, segnalava nella contrada Treppiedi (o Trepileri = tre pilastri) o Tremisiri, toponimo già di per sé eloquente, rovine di antichità, che

attribuiva a barbara gente.

(21) Oltre alle *epigrafi di Zosimos e di Aithales* (Museo di Ragusa, inv. 47574), provengono dagli stessi ipogei le *epigrafi di Agathe* (Museo di Ragusa, inv. 47573) e di *Chrysodoros* (o Christodoros o Chrysiphoros); per le epigrafi si veda anche A. FERRUA, *Sicilia Bizantina*, in *Epigrafica V-VI*, 1943-44, pagg. 98-99; IDEM, *Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana*, in *Kokalos XXVIII-XXIX*, 1982-1983, pagg. 8-9, n. 18, pag. 11, nn. 27 e 28; S.L. AGNELLO, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, pagg. 39, 47, 88 e 98-99, nn. 69, 70 e 93; M. GRIESHEIMER, *Quelques inscriptions chrétiennes de Sicile orientale*, in *Rivista di Archeologia Cristiana LXV*, 1989, pag. 158, nota 21.

(22) DI STEFANO, *Scavi e ricerche...*, cit., pagg. 1406-1410; IDEM, *Nuove indagini nel cimitero di Treppiedi di Modica (Ragusa)*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Cassino 1993, in c.d.s.; il testo dell'*epigrafe di Dionysa* è il seguente: APEQANE | DIONUSA | PR G/ KAL FLE | BARIWN ovvero "Morì Dionysa tre giorni prima delle calende di Febbraio" (i.e. il 30 gennaio). Per altro materiale anforico tardoantico proveniente da Treppiedi, v. RIZZONE, *Le anfore...*, cit.: si tratta di anfore africane tarde, di tipo Late Roman 1 prodotto in Cilicia e di Late Roman 10 di produzione egea.

(23) ORSI, *Relazione preliminare...*, cit., pagg. 485-486.

(24) P. ORSI, *Frammenti epigrafici sicelioti*, in *Rivista di Storia Antica V*, 1900, pagg. 58-59, n. 36. 25S. MINARDO, *Modica antica. Ricerche topografiche, archeologiche storiche*, Palermo 1952, pagg. 172-173.

(25) S. MINARDO, *Modica antica...*, cit., pagg. 172-173.

(26) P. ORSI, *Modica. Necropoli sicula e villaggio trogloditico bizantino*, in *Notizie degli Scavi di Antichità 1905*, pagg. 430-431; GARANA, *Le catacombe siciliane...*, cit., pag. 107; V.G. RIZZONE, *Alcune osservazioni sulla chiesa rupestre di Cava Ddieri*, in *Archivum Historicum Mothycense 2*, 1996, pag. 50.

(27) SAMMITO, *Elementi topografici...*, cit., pag. 25. Forse si riferiva a tali ipogei la segnalazione di Revelli (REVELLI, *Il Comune di Modica*, cit., pag. 210) che citava una "stazione protostorica" "non lungi dalla villa Galfo".

(28) SAMMITO, *Elementi topografici...*, cit., pag. 25. Dalla contrada proviene una lucerna di tipo siciliano conservata nel Museo Civico di Modica (inv. n. 262).

(29) MINARDO, *Modica antica...*, cit., pag. 125; BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, cit., pagg. 74-75.

(30) V.G. RIZZONE, *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995, pag. 13.

(31) ORSI, *Esplorazioni varie...*, cit., pagg. 212-213.

(32) CARRAFA, *Prospetto...*, cit., pagg. 31-32 e 75; P. ORSI, *Cava d'Ispica - Reliquie sicule, cristiane, bizantine*, in *Notizie degli Scavi di Antichità 1905*, pagg. 433-434, fig. 20; G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pagg. 144-153; S.L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia*, in *IX Corso di Cultura Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1962, pag. 93; IDEM, *Chiese siracusane di VI secolo*, in AA.VV., *Bizantini e Musulmani in Sicilia*, *Archivio Storico Siracusano*, suppl. 3, Siracusa 1981, pagg. 119-122; G. DI STEFANO, *Cava d'Ispica. Recenti scavi e scoperte*, Modica 1983, pagg. 91-103.

(33) P. ORSI, *Modica - Costruzioni megalitiche di età storica sull'altipiano*, in *Notizie degli Scavi di Antichità 1896*, pagg. 243-253; REVELLI, *Il Comune di Modica*, cit., pag. 207, nota n. 1; FALLICO,

Villaggi tardoromani..., cit., pag. 180. Si aggiunge che avanzi megalitici si trovano anche nelle contrade Gianforma-Margione, Ciaceri-Cammaratini, Butrano, Palazzelle e Buxello.

(34) A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pagg. 155-156; G. DI STEFANO, *Villaggi tardo bizantini degli Iblei: primo medioevo siciliano*, in AA.VV., *Rural Settlements in Medieval Europe, Papers of the "Medieval Europe Brugge 1997" Conference*, vol. 6, edited by G. DE BOE and F. VERHAEGHE, pagg. 35-38.

(35) Per il recupero, in generale, v. MINARDO, *Modica antica...*, cit., pagg. 165-170.

(36) SAMMITO, *Elementi topografici...*, pag. 36, tav. IV. Materiali analoghi, conservati al Museo di Modica, provengono dalla contrada Bellamagna: v. EADEM, *Nota topografica sugli ipogei funerari di Modica*, in *Aitna 3*, in c.d.s.

(37) MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pagg. 40 e 156; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pagg. 21 e 326.

Nuovi dati sulla 'tarda *architettura rupestre*' di carattere sacro
a Modica *
di V.G. Rizzone e A.M. Sammito

Nel corso del '500 e del '600, nel Val di Noto, dopo il grande fiorire degli insediamenti rupestri, si assiste ad una continuazione ed anche ad una ripresa del culto praticato nelle grotte. Per la spiegazione del fenomeno si possono indicare due componenti: una è di carattere naturale ed è connessa alle condizioni geofisiche del territorio: ne è testimonianza il fatto che l'"architettura ottenuta per via di levare" ha qui una lunga tradizione che affonda le sue radici nell'età preistorica ed ha manifestato vitalità fino a non molti decenni fa¹. Non è estranea, però, anche una seconda componente: il *revival* nello spirito controriformista: nonostante si tratti molto spesso di espressioni di devozione popolare - episodi minori, ma non per questo trascurabili -, le tarde chiese rupestri si inseriscono anch'esse nel quadro del grande fervore della edilizia sacra dei secoli XVI e soprattutto XVII².

In particolare, nel sito dell'*attuale centro urbano di Modica*, si può distinguere, fra **antiche chiese rupestri** che vengono opportunamente **ristrutturate**, quasi sempre con l'adattamento di parti in muratura, e chiese rupestri e semirupestri che vengono **impiantate 'ex novo'**.

Rientrano **nel primo caso** le chiese di Santa Venera e San Nicolò Inferiore.

La chiesa rupestre di **Santa Venera**³, nel *quartiere Porta d'Anselmo* (Catena), la cui documentazione più antica risale agli inizi del XIV secolo, subì rifacimenti certamente nel corso del XVII secolo dovuti, molto probabilmente, ad un distacco della roccia della ripida scarpata nella quale è scavata la chiesa⁴. In seguito al crollo vennero costruite in muratura le pareti meridionale ed occidentale, mentre vennero mantenute le pareti orientale e settentrionale tagliate nella roccia con gli affreschi della Santa titolare e della *Mater Domini* della fase originaria. La chiesa seicentesca presenta una pianta rettangolare di m. 5,50 x 4,10, con abside quadrangolare rivolta ad Est ed ingresso ad Ovest non in asse con l'invaso della chiesa. Un arco a tutto sesto in muratura distingue l'aula dalla zona presbiteriale costituita dal vecchio antro; per illuminare questa parte recondita fu aperta nella parete in muratura, che sovrasta l'arco, una finestra in asse con l'ingresso. Sulle pareti venne steso uno strato di intonaco; nella parete meridionale e occidentale del presbiterio, nei piedritti e nei conci di imposta dell'arco di trionfo, in particolare, venne maldestramente eseguito a mano libera sull'intonaco un motivo decorativo a triangoli fra filettature rosse e gialle. Un ambiente attiguo, già parte dell'originario ingrottamento, venne quindi utilizzato, molto probabilmente, come alloggio-sagrestia e comunque come vano di servizio della chiesa con nicchie sulla parete di fondo che svolgevano la funzione di *repositoria*.

Riguardo a Santa Venera, ancora, una notazione merita la titolatura: secondo Carrafa la chiesa fu dedicata "a Sant'Anna e Santa Venera o Santa Veneranda"⁵, associazione forse nata dalla comune data del giorno festivo fissato al 26 luglio⁶; la notizia non è altrimenti confermata, ma è certo che nel 1649 si stava per costruire una nuova chiesa dedicata a Sant'Anna "nello quartiere di Porta d'Anselmo et in contrata di S. Venera"⁷, della quale si è però poi persa la memoria.

Anche per **San Nicolò Inferiore** - o Santo Nicolella, per distinguerla da San Nicola a Modica Alta - la prima documentazione certa risale agli inizi del XIV secolo, ma ci sono valide ragioni per datare il suo impianto originario se non già alla fine dell'XI secolo, almeno nel XII secolo⁸.

Quantunque nel 1577 la Parrocchia, per mancanza di rendite, fosse soppressa ed aggregata a quella

della vicina Chiesa di San Pietro⁹, l'ambiente, fra il XVI ed il XVII secolo, subì una serie di interventi radicali che la trasformarono in una chiesa semirupestre: forse in seguito ad un crollo che interessò la parte avanzata dell'aggrottamento, soltanto l'area presbiteriale rimase ipogeica; la parte superstite del soffitto roccioso fu puntellata con due pilastri, ulteriormente contraffortati in un secondo momento; venne costruita una navata in muratura le cui pareti parzialmente obliterarono la roccia con le pitture parietali; ad Est, a fianco dell'abside, venne scavata una nicchia rettangolare che taglia gli affreschi della seconda fase; sulle pareti furono stesi altri affreschi: quello di San Giacomo nel presbiterio e delle formelle nel muro di destra¹⁰. Nella quarta fase, si rinuncerà a mantenere qualsiasi parte scavata nella roccia, e si costruirà, piuttosto, una nuova chiesa in muratura¹¹. Non risulta altrimenti che, come dice il Belgiorno¹², qui si sia trasferito il culto dello Spirito Santo dopo il 1693; forse la notizia è nata da un'erronea interpretazione di un altro documento riferito dal Belgiorno: il testamento di don Giuseppe Grimaldi, del 23 giugno II Ind. 1634 con codicilli del 26 giugno: il testatore fonda messe di lunedì e di giovedì nella cappella dello Spirito Santo, dove vuole peraltro essere seppellito in una tomba da poco preparata: ma nella chiesa di Santa Maria del Gesù¹³.

Un documento del 27 maggio 1835, infine, si rivela interessante per la menzione della grotta attigua alla chiesa in muratura e la conferma della sua identificazione: è una lettera con la quale il proprietario, Antonino Rizzone, offre all'Amministratore Generale dell'Opera di San Pietro di *"locare la casalella dell'abolita Chiesa di Santo Nicoletta, che confina colla grotta di essa Chiesa attualmente possessa da Maestro Rajmondo Lorefice, e due pubbliche vie previa la trasformazione in abitazione: voltarci il dammuso, alzare le fabbriche per formare una casetta con diverse stanze di sopra, aprire dei finestroni e farci la porta d'entrata in mezzo la strada che conduce al Castello, o di rimpetto al portone della casa del Sig. Don Pasquale Denaro, oppure in quel luogo che sarà più comodo per abitare la casetta indipendente al dammuso"*¹⁴.

Non dissimilmente modifiche occorsero anche in una chiesa che dovrebbe, in realtà, essere inclusa fra quelle di nuovo impianto in quanto le trasformazioni si verificano a distanza di breve tempo dalla fondazione: si tratta di **Santa Maria della Provvidenza**, nella periferia settentrionale dell'attuale sito urbano: nel 1662 l'Università di Modica decide di impiantare la chiesa in un antro che faceva da *pendant* alla vicina chiesa di San Rocco ed in cui preesisteva una miracolosa raffigurazione della Madonna fra San Filippo e Sant'Orsola¹⁵; in un periodo non molto successivo, che forse si può riportare a dopo il terremoto del 1693, viene costruita una chiesa mononave, il cui presbiterio è separato dall'aula con un arco di trionfo che delimita il precedente antro; quest'ultimo viene foderato da cortine di muratura che però risparmiarono l'affresco miracoloso di cui si è detto¹⁶.

Santa Venera, San Nicolò Inferiore e Santa Maria della Provvidenza sono tre casi di trasformazioni: esse sono accomunate dal fatto che le precedenti chiese rupestri divengono zone presbiteriali, il fulcro di nuove chiese costruite, per il resto, in muratura; è il caso anche di Santa Maria la Cava e San Sebastiano a Spaccaforno, di Santa Maria della Rocca a Caltagirone e di Santa Maria Adonai presso Brucoli¹⁷.

Prima di passare alle chiese rupestri e semirupestri di nuovo impianto, occorre dire di **Santa Alessandra** nella *vallecola dell'Ufra*, della quale qui si presenta uno schizzo planimetrico (fig. 1): questa, nota per la prima volta grazie a S. Minardo¹⁸, per via della titolatura è stata assegnata al XVII secolo¹⁹, ma per la sua articolazione planimetrica - semplice aula di m. 4 x 7 circa, con abside rialzata in uno dei lati corti ed ingresso da uno dei lati lunghi, in prossimità dell'abside - confronti si possono istituire con quelle di chiese rupestri già assegnate al XIV secolo circa: San Nicola o Grotta

della Madonna a Cava Ispica, la citata Santa Maria la Cava a Spaccaforno e Santa Febronia a Palagonia²⁰. A ciò si aggiungano l'assenza nel novero delle chiese modicane del Carrafa (1653), che però è un *argumentum ex silentio*, ed il fatto che la stessa titolazione sia incerta: "detta di Santa Alessandra", riferisce il Minardo. La trasformazione in cisterna, così come nella chiesa di Sant'Elia ad Avola Antica²¹, ha comportato l'obliterazione dell'ingresso originario, lo sfondamento del soffitto di roccia sostituito da una copertura a doppia falda, lo scavo di una rampa di gradini lungo il lato sud-orientale per assicurare un nuovo accesso e la perdita degli affreschi, minime tracce dei quali, però, si riscontrano laddove si è scrostato lo spesso strato dell'impermeabile intonaco idraulico che ha rivestito la cisterna.

Fra le chiese rupestri e semirupestri **di nuovo impianto** ricordiamo (oltre alla citata Santa Maria della Provvidenza), nella *collina di Monserrato*, **tre sacelli** (fig. 2) disposti, a breve distanza l'uno dall'altro, lungo il viottolo che dal santuario della Madonna delle Grazie conduce in cima, a Santa Maria di Monserrato, grosso modo lungo un tratto del limite della fiera della Madonna delle Grazie²²: si tratta, molto probabilmente, di espressioni di devozione popolare collegati al miracoloso rinvenimento del quadro della Madonna nel 1615 o all'itinerario-pellegrinaggio verso Santa Maria di Monserrato.

Il *più alto* (fig. 2,3), rovinato dai crolli e da una latomia ed in parte interrato, ha l'unica parete apprezzabile per intero modulata sull'unità di misura del palmo siciliano: la parete di fondo è otto palmi, corrispondenti ad una canna (m. 2,08); l'ingrottamento è fornito, nella parete sinistra, di un piccolo *repositorium* (alto m. 0,26, largo m. 0,22 e profondo m. 0,14) già munito di sportello in legno del quale restano gli scassi per i cardini. Nella parete di fondo è un pannello palinsesto alto m. 1,20 e largo m. 1,34, di cui si conservano frustuli: lo strato più antico è inquadrato da una fascia rossa e con ripartizioni interne delimitate da filettature e fasce rosse e gialle e con motivi fitomorfi in rosso su fondo giallo²³, e presenta al centro la Madonna con il Bambino monocroma in rosso vinaccia; lo strato più recente è marginato in alto da una fascia di colore nero; del soggetto mariano sono riconoscibili i nimbi dorati ed alcuni dettagli (incarnato delle labbra) del volto del Bambino.

Il *secondo sacello* (fig. 2,2) è alquanto rovinato: sono crollati il soffitto roccioso e la parte avanzata, sostituita poi da tampogno in muratura; è stato ampliato verso Est ed attualmente è in parte interrato; quel che resta dell'impianto originario è la parete di fondo larga m. 2,50 circa e parte della parete occidentale conservatasi per una lunghezza di m. 1,60 circa. Nella parete meridionale restano tracce di un grande pannello pittorico, esteso quanto la parete originaria, ormai pressoché illeggibile: si distinguono forse almeno due nimbi, due mani di cui una stretta a pugno e l'altra che regge un oggetto non identificabile (rotolo, chiavi?), tracce di un panneggio verde con ombreggiature delle pieghe rese con colore nero; il pannello è delimitato a destra e a sinistra da larghe cornici di colore marrone con motivi vegetali sovraddipinti in bianco e superiormente è delimitato da una triplice fascia rossa, bianca e grigia; nella parete occidentale, il pannello pittorico è caratterizzato come secondario: mancano le complicate cornici sostituite da semplici filettature rosse ed anche il soggetto è reso in maniera più semplificata; esso è, però, chiaramente distinguibile: un santo vescovo con il pastorale e con il pallio decorato con croci sovraddipinte in bianco; restano tracce, inoltre, di un secondo pannello.

Il *terzo ipogeo* (fig. 2,1) si conserva integralmente (m. 4 x 4 circa), e all'interno, nella parete di fondo, rimangono solo tracce di un pannello pittorico palinsesto alto m. 1,05 e largo m. 0,90 circa: cornice gialla marginata da filettature nere su uno strato più antico del quale resta solo traccia di colore rossastro.

Si segnalano, ancora, lungo lo stesso percorso, *due edicole*: una, in alto, alla fine del viottolo, quasi sul pianoro di Monserrato, è larga m. 1,16, alta m. 1,10 e profonda m. 0,50; la seconda, fra il primo ed il secondo sacello, è alta m. 0,6, larga m. 0,90 e profonda m. 0,50, e nella parete di fondo ancora conserva tracce di un pannello pittorico inquadrato da una fascia rossastra marginata da filettature nere; ai lati dell'edicola sono presenti due canalette di sgrondo.

Inserita nel declivio della stessa collina, ma nel versante del torrente San Liberale, sull'attuale via Nazionale che sale verso il quartiere Sacro Cuore, è la chiesa rupestre della *Madonna delle Grazie*, di cui, nonostante le manipolazioni occorse nel 1921, è possibile leggere ancora parte dell'originaria articolazione planimetrica (fig. 3): si tratta di un camerone ipogeico a pianta quadrangolare di circa 6,5 m. di lato, con altare a nicchia - alta m. 1,60, larga m. 1,64 e profonda m. 0,63 - nella parete di fondo, davanti alla quale dobbiamo supporre addossato un banco di legno; non si conserva alcuna traccia di affreschi alle pareti.

Risalenti alla data citata, riportata nel concio di chiave dell'arco di ingresso che regge al colmo una croce, sono le modifiche apportate successivamente: il prospetto in muratura in linea con la sistemazione della via Nazionale e l'ambiente in muratura con l'altare che accoglie il gruppo della Madonna con il Cristo, forse già collocato nella nicchia parietale, copia ridotta della versione originale del noto gruppo in cartapesta conservato nel Santuario della Madonna delle Grazie. Soltanto un angusto ambulacro, in qualche modo illuminato dalla luce proveniente da due finestre sul prospetto, è stato risparmiato dalla costruzione realizzata all'interno della grotta²⁴.

Carattere semirupestre ha anche il *Monastero della Raccomandata* edificato nella zona una volta denominata *Monte di Pietà*, laddove precedentemente si elevava una delle torri della cinta muraria della città²⁵. Venne istituito dalla nobildonna Margherita Ferraro²⁶ con atto rogato presso il notaio Francesco Rizzone del 5 gennaio 1628²⁷: *monasterium in honorem dei construere cum ecclesia sub titulo Sancte (sic !) Bonaventure et regula Sancte Clare seu alterius regule*, ma cambiò ben presto titolatura se in un documento del 9 ottobre 14a Ind. 1630 si legge "pro ven. eccl. S.te Marie Montis Pietatis sub titulo della Ricomendata"²⁸ e nel testamento della fondatrice del 23 maggio 1635 si legge: *monasterium edificandum in hac civitate Motuce in dicta ecclesia Sancte Marie Recomandate sub titulo Sancte Terese cum observantia ven. Sancte Clare, locum per ipsam testatricem electum pro edificando dicto monasterio vigore potestatis sibi riservate [...] in actis notarii Francisci de Rizzone die 5 Januarii XIe Ind. 1628*²⁹. Il monastero risulta ancora da costruire in documenti del 10 e del 12 gennaio XIII Ind. 1645³⁰.

Dietro le fabbriche, più volte ristrutturata³¹, vi sono degli ambienti ipogeici (fig. 4), ai quali si accede dalla lavanderia dell'attuale Istituto di Suore, in gran parte invasi da detriti, fra i quali si segnalano diverse membrature architettoniche della chiesa seicentesca. L'ultimo ambiente rupestre, per quanto foderato da una cortina di muratura (cfr. nn. 6 e 7 in pianta), costituiva una cappella della chiesa del primo terzo del XVII secolo; si segnala la presenza di una grande pittura parietale stesa sulla muratura della prima chiesa seicentesca, purtroppo non completamente visibile per via della fabbrica dell'attuale chiesa costruita nel 1854³².

Un discreto numero di chiese rupestri e semirupestri sono od erano presenti nel *quartiere Cartellone*; queste chiese potrebbero essere state impiantate dopo il 1492, ovvero dopo l'espulsione degli Ebrei, ma non è esclusa una loro preesistenza a questa data, tanto più se si considera che il toponimo può essersi esteso con l'ampliarsi della città, ad includere aree periferiche che verosimilmente non erano occupate da Ebrei³³.

In primo luogo ricordiamo una chiesa rupestre la cui titolatura è tramandata in diverse varianti: “**Santa Maria della Concezione sotto il titolo dello Xaudo**”, “Sancte Marie Consolationis sub titulo di lo Xaudo”, “Nostra Signora dell’Audientia”, “Santa Maria Xaudi”, “Esaudiente”, “*Exaudi nos*”, o, ancora, “*grotta dello ‘Sciauru’ nel versante montagnoso dell’Itria, assai rinomata per il suo frequentatissimo oratorio detto Exaudi-nos, già da tempo distrutto*”³⁴; da osservare soltanto che nell’appellativo ‘Sciauru’ (= Xaudo dei documenti d’archivio) deve riconoscersi una storpiatura volgare di ‘*Exaudi nos*’.

La prima menzione della chiesa risale al 1620, allorquando essa rappresenta un punto di riferimento del perimetro della fiera della Madonna delle Grazie appena istituita: *...da decta chiesa (Nostra Signora dell’Itria) per linea recta per insino alla Chiesa di Nostra Signora dell’Audientia; e da decta chiesa per linea recta per insino alla Chiesa del serafico S. Francesco d’Assisi...*³⁵, ma verosimilmente doveva essere stata impiantata da tempo; infatti abbiamo notizie di rifacimenti subiti grazie ad un documento del 25 giugno VII Ind. 163936: poiché *Ecclesia Divae Mariae Conceptionis... sub titulo de lo Xaudo his diebus preteritis elapsis cecidit...* - tali Blasco Di Fede e Corrado Di Stefano - *...ad eorum expensas pro anima et eorum devocione illam fabricari fecerunt plus longitudinis, largitudinis et altitudinis*: si tratta evidentemente di una chiesa semirupestre che viene ampliata con parti in muratura. All’interno vi era un altare dedicato al SS. Crocifisso³⁷.

Per quanto riguarda l’esatta ubicazione ricordiamo che in una pianta del 1839 risulta posizionata fra la fine della via Turbazzo e la chiesa di Santa Maria dell’Itria³⁸, per quanto indicata come già diroccata. Forse si trovava nell’ambiente semirupestre con l’attuale n.c. 31 della via Exaudi nos; qui, sull’architrave dell’ingresso, è stato inserito il busto ad altorilievo di un San Giuseppe certamente di riutilizzo. Sopralluoghi condotti all’interno, tuttavia, hanno dato esito negativo. Essa compare nel novero delle chiese distrutte anche nei documenti dell’archivio dell’abate De Leva³⁹ e nel Renda⁴⁰.

Carattere semirupestre ha la chiesa di **San Rocco** (prossima a quella di Santa Maria della Provvidenza), anteriore al 1553, recentemente illustrata, della quale, però, non conosciamo l’impianto originario.

Non dissimile era l’impianto di **San Filippo extra moenia**⁴¹, presso il *quartiere Francavilla*, ora distrutta.

Alle spalle del Motel è un complesso rupestre con ampi e numerosi cameroni disposti su due livelli, di cui quello inferiore è all’altezza del greto dello Janni Mauro; esso è stato recentemente identificato con **Santa Maria della Purificazione o della Candelora**⁴² menzionato da Carrafa fra i “religiosi eremitaggi” di cui già al suo tempo si mantenevano solo vestigi di antichità⁴³. Tale identificazione, però, è tutt’altro che certa⁴⁴. In via ipotetica si può proporre che in uno di questi ambienti, recentemente murato, in cui è stata riconosciuta una chiesa, vi fosse il culto di *Sant’Orsola*, sulla base della ubicazione del culto in questa zona da parte di Belgiorno⁴⁵, localizzazione avvalorata dalla tradizione orale, dal soggetto del pannello pittorico della vicina chiesa di Santa Maria della Provvidenza⁴⁶ e dal fatto che nella zona vi fosse la presenza di concherie⁴⁷.

Procedendo sul sentiero che s’inerpica nella parte settentrionale della *collina dell’Itria*, si trova la chiesa rupestre di **San Giuseppe ‘u Timpuni**, sufficientemente nota e spiegata come espressione di devozione popolare del XVII-XVIII secolo⁴⁸ (fig. 5). Qui si aggiunge che si riconoscono almeno due strati di decorazione dipinta lungo i margini dell’edicola: infatti si riscontra uno strato più antico con fascia rossa delimitata da filettatura nera. Il motivo a triangoli o a zig-zag della parte alta della nicchia, d’altro canto, trova confronto in quello analogo presente nelle pareti del presbiterio e nei

conci d'imposta dell'arco di trionfo di Santa Venera.

Ricordiamo, infine, due chiese rupestri, entrambe nella *vallata del Pozzo dei Pruni*, San Silvestro e San Pancrazio, ora distrutte, per le quali non si hanno finora a disposizione documenti che possano aiutare a risalire alla loro origine, ma che certamente erano in funzione ancora nel XVII secolo, allorquando vengono registrate fra le chiese minori ancora in funzione dal Carrafa⁴⁹.

La grotta di **San Silvestro de Silva**, nell'omonima contrada (vanella S. Silvestro, n.c. 1; proprietà Salvatore Iabichino), sulla via che porta al Mauto, sorta in un'area cimiteriale tardoromana a giudicare da un arcosolio bisomo risparmiato dalle successive escavazioni rupestri, è stata recentemente trasformata in modo deleterio e nulla resta degli affreschi (quadretti nella parete di fondo, Madonna con Santi) dei quali dà qualche confuso cenno F.L. Belgiorno⁵⁰; di essa si può dire soltanto che era aperta ad Oriente.

Non è più nota, invece, l'esatta ubicazione della grotta di **San Pancrazio** che doveva trovarsi nella zona dell'omonima fontana⁵¹. Che la chiesa fosse in una grotta ci viene detto da Padre Agostino da Alimena⁵².

NOTE

* *Esprimiamo i nostri ringraziamenti al prof. Giuseppe Raniolo per averci agevolato nella lettura di alcuni documenti di archivio, all'architetto Fortunato Pompei per gli schizzi planimetrici delle figure 1, 2, 4 e 5, e al geometra Salvatore Rabbito per quello della fig. 3. (Gli Autori).*

(1) A. SCIVOLETTO, *Una questione meridionale. Le grotte abitate di Modica*, Milano 1973.

(2) Cfr. G. COLOMBO, *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori (Modica 1630-1767; 1812-1860)*, Modica 1993, pagg. 41-46.

(3) A.M. SAMMITO, *Una prima notizia sulla chiesa rupestre di Santa Venera*, in *Archivum Historicum Mothycense*, 2, 1997, pagg. 41-48.

(4) Relativamente alla chiesa seicentesca vi è un atto di fondazione di messe rogato presso il notaio Egidio Ragusa (non Pietro Conte, come indicato da F.L. BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, Modica 1953, pag. 198), da parte del canonico Francesco Ciaceri, per il quale v. *Archivio di Stato, Modica* (d'ora in poi abbreviato in A.S.M.), Archivio De Leva, parte Vicariato, vol. 46 (II), ff. 861-862; non viene, però, indicata la data.

(5) P. CARRAFA, *Motucæ illustratae descriptio seu delineatio*, Panormi 1653, volgarizzato da F. RENDA, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, pag. 30.

(6) v. R. JANIN, *Santa Parasceve, s.v.*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, Roma 1968, col. 330.

(7) A.S.M., Lettere Patenti, vol. VII, f. 123/R.

(8) Su San Nicolò Inferiore, v. G. DI STEFANO, *La chiesetta rupestre di San Nicolò Inferiore a Modica*, Modica, 19962; IDEM, *L'insediamento rupestre di Modica. Prime indagini*, in *Sicilia Archeologica* XXIX, 1996, pagg. 182-183, e A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pagg. 41-46.

(9) P. NIFOSI', *Due chiese tardobarocche. San Pietro di Modica e San Michele di Scicli*, Modica 1979, pag. 38.

(10) V.G. RIZZONE - A.M. SAMMITO, *Notizie preliminari sulle chiese semirupestri di Santa Maria della Provvidenza e San Rocco a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 3, 1997, pag. 48, nota

n. 8.

(11) Dal testamento di Don Pietro Rizzone del 30 marzo II Ind. 1709 si è a conoscenza della presenza di un altare dedicato a San Francesco: A.S.M., notaio Giambattista Giuca (252), vol. 11, ff. 496/R-498/V. Nel testamento di Don Francesco Rizzone del 23 novembre 1a Ind. 1722 è menzionato un altare del Santissimo Crocifisso della stessa chiesa: v. A.S.M., notaio Francesco Paolo Lantieri (260), anni 1722-1723, ff. 135/R-138/V e, in particolare, f. 137/R: “missa quotidiana in dicta eccl. Sancti Nicolai in altare S.mi Crucifixi”. Per altre fondazioni di messe e benefici dal 1667 al 1712, v. Archivio De Leva, parte Vicariato, vol. 46 (II), presso A.S.M., ff. 586/R e 587/R-V.

(12) BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, cit., pagg. 171-172, da cui dipende G. DI STEFANO, *La chiesetta rupestre...*, cit., pagg. 10 e 23.

(13) A.S.M., notaio Giacomo Radosta (204), vol. 44, ff. 817/R-819/R e ff. 859/R-863/R., atti dei quali si riportano i passi più significativi per l'argomento: “meum fragile cadaver sepeliri et humari intus ven. eccl. Sancte Marie Jesus huius predicte civitatis Motuce in fovea mea noviter facta in una cappella sub titulo Sancti Spiritus” (f. 859/V); “duas missas singula hebdomada in altare de cappella Sancti Spiritus unam in die lunis aliam in die iovis” (f. 862/R); “disposuisse et mandasse quod heres... celebrari facere iure servimenti et non beneficii duas missas qualibet hebdomada unam in die lunis et aliam in die iovis in altare cappelle dicte de Grimaldis in Ecclesia Sancte Marie Jesus” (f. 817/V); “corpus suum... sepeliri et humari velle intus ven. eccl. Sancte Marie Jesus huius civitatis Motuce in eius cappella sub titulo Sancti Spiritus” (f. 818/V). Quanto all'altro atto menzionato da Belgiorno e riportato da Di Stefano, si tratta di una fondazione di messe nelle chiese dello Spirito Santo e di San Nicolò Superiore da parte di donna Antonia Grimaldi, vedova del predetto Giuseppe, con testamento dell'11 novembre 1644, per il quale v. A.S.M., notaio Lorenzo Giardina (225), vol. 15, f. 128/R et seqq.; e Archivio de Leva, parte Vicariato, vol. 46 (II), f. 836. Anche la vedova Grimaldi vuole essere seppellita nella cappella della chiesa di Santa Maria del Gesù.

(14) A.S.M., Archivio de Leva, parte Vicariato, vol. 40-42 (VII); la chiesa compare anche nella *Nota di tutte le chiese destrutte di questo ambito di S. Pietro* dell'Abate De Leva, per la quale, v. *ibidem*.

(15) In modo simile la chiesa di Santa Maria della Pietà a Noto Antica venne impiantata, nel 1498, laddove era una grotta con le immagini della Vergine, di Cristo, di San Giovanni Evangelista e di Santa Venera (V. LITTARA, *De rebus netinis*, Panormi 1593, ed. a cura di F. BALSAMO, *Storia di Noto Antica*, Roma 1969, pag. 89; v. anche F. BALSAMO, *La pittura rupestre della Madonna della Scala alla luce delle fonti e della critica storica*, in *Atti e Memorie dell'ISVNA XVI*, 1985, pagg. 31-38.

(16) Per i dettagli rinviamo al citato RIZZONE - SAMMITO, *Notizie preliminari...* Ai documenti riportati si aggiunga A.S.M., Archivio De Leva, parte Vicariato, vol. 46 (II), “Chiese, Cappellanie e Benefici di Modica”, Modica, ff. 494 e 495, relativamente a fondazioni di messe fino al 1712.

(17) Per Santa Maria la Cava v. M. TRIGILIA, *La Madonna della Cava di Ispica*, in *Pagine del Sud*, anno X, n. 2, giugno 1994, pagg. 18-21; MESSINA, ...*Val di Noto*, cit., pagg. 80-83; per San Sebastiano, *ibidem*, pag. 83; per Santa Maria della Rocca, *ibidem*, pagg. 131-132; per Santa Maria Adonai v. G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pagg. 236-242, figg. 148-151, dis. 48, e A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, pagg. 86-87.

(18) MINARDO, *Modica antica...*, pagg. 146-148.

(19) MESSINA, ...*Val di Noto*, cit., pagg. 49-50.

(20) Per San Nicola a Cava Ispica v. MESSINA, ...*Val di Noto*, cit., pagg. 65-68; per Santa Febronia, *ibidem*, pagg. 117-124.

(21) MESSINA, ...*Siracusano*, cit., pag. 147; IDEM, ...*Val di Noto*, cit., pag. 153.

- (22) G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della Contea di Modica*, vol. II, *Introduzione agli istituti*, Modica 1987, pag. 133.
- (23) Per i motivi floreali in rosso su fondo giallo, cfr. quelli della chiesa semirupestre di San Rocco, per cui v. RIZZONE-SAMMITO, *Notizie preliminari...*, cit., pag. 53.
- (24) V.G. RIZZONE, *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995, pag. 13.
- (25) CARRAFA, *Prospetto corografico...*, pag. 30. Nonostante i dubbi espressi da RENDA, *ibidem*, pag. 175 nota nr. 36, il toponimo è confermato da un passo del testamento di Rocco Zacco del 10 novembre 1646: A.S.M., notaio Giacomo Radosta (204), vol. 53, f. 73/R: “voluit ipse testator et vult quod ... celebrantur tot misse ... intus ven. eccl. Dive Marie Racomandate sub titulo Pontis (sic !) Pietatis in altare S.ti Antonii de Padua...”, in un documento dell'A.S.M., Archivio De Leva, Parte Vicariato, vol. 46 (II), f. 550: “Chiesa della Madonna della Pietà seu Raccomandata” ed in un terzo citato appresso. Per altre fondazioni di messe, v. A.S.M., Archivio De Leva, Parte Vicariato, vol. 43-44 (2-3), (1540-1840).
- (26) CARRAFA, *Prospetto corografico...*, cit., pag. 77.
- (27) A.S.M., notaio Francesco Rizzone (209), vol. 31, ff. 171/V-184/V.
- (28) A.S.M., notaio Egidio Ragusa (223), vol 2, ff. 229/R-230/R.
- (29) A.S.M., notaio Lorenzo Giardina (225), vol. 5, ff. 917/R-923/R; nello stesso volume, sullo stesso argomento, vv. ff. 905/R et seqq.; 925/R-927/V; 993/V-999/R; v. anche BELGIORNO, *Modica e le sue chiese...*, cit., pagg. 157-158.
- (30) A.S.M., notaio Lorenzo Giardina (225), vol. 15, ff. 215/V-216/R e ff. 217/V-218/R; in questi documenti risulta ‘procurator monasterii construendi’ Giambattista Pullara, in luogo di Vincenzo Pullara nominato nel 1635 dalla stessa Margherita Ferraro.
- (31) Ricordiamo, in particolare, le trasformazioni su progetto dell'ing. S. Toscano, per cui v. *Statuto e documenti per l'Asilo Infantile di Modica*, Modica 1878, pagg. 17-18.
- (32) Per la data di costruzione dell'attuale chiesa vedi V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia, tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per G. DI MARZO*, vol. II, Palermo 18592, pag. 151.
- (33) Per l'estensione del quartiere Cartellone, v. RIZZONE-SAMMITO, *Notizie preliminari...*, cit., pagg. 47 e 53, nota n. 18.
- (34) MINARDO, *Modica antica...*, cit., pag. 136, nota 1; v. anche P. REVELLI, *Il Comune di Modica*, Palermo 1904, pag. 205, nota 1: “Sciauru: entro la grotta sorgeva una piccola chiesa, ora rovinata, detta di Exaudi-nos, a cui traevano i fedeli, specialmente del q.re Cartellone”.
- (35) RANIOLO, *Introduzione...*, cit., pag. 133.
- (36) A.S.M., notaio Egidio Ragusa (223), vol. 8, ff. 394/R-395/R; per altri documenti relativi alla chiesa rogati presso lo stesso notaio nel 1644 e 1645, vedi vol. 9, f. 95/V; f. 353/R-V.
- (37) BELGIORNO, *Modica e le sue chiese...*, cit., pag. 152, e A.S.M., Archivio de Leva, parte Vicariato, vol. 45 (I), f. 316, citano un atto del 13 dicembre 4a Ind. 1650, dello stesso Corrado Di Stefano rogato presso il notaio Pietro Calabrese, che non è stato possibile ritrovare. Per un'altra fondazione di messe, v. il testamento di don Pietro di Mauro del 25 novembre 1699: A.S.M., notaio Giambattista Giuca (251), vol. 2, ff. 57/R-74/V; nel documento, peraltro, la chiesa è menzionata “extra menia” (f. 59/R) e come esistente “in q.ta de lo Turbazzo” (f. 65/R); tale fondazione di messe venne trasferita, l'11 giugno 1855, dalla “chiesa rovinata sotto il titolo di Sa Maria Esaudiente, nell'Oratorio, o Chiesetta di queste Carceri di Modica”, per cui v. A.S.M., Archivio De Leva, vol.

40-42 (VII), (1665-1860). Su Santa Maria di Exaudinos, v. ancora A.S.M., notaio Francesco Paolo Lantieri (260), vol. anni 1722-1723, f. 54/V, per un documento del 27 maggio I Ind. 1723.

(38) *Pianta topografica della Città di Modica* dell'architetto Salvatore Toscano da Catania, del 21 settembre 1839, conservata presso il Museo Civico "F.L. Belgiorno" di Modica; v. anche nota precedente.

(39) Oltre al documento citato alla nota nr. 37, v., inoltre, A.S.M., Archivio De Leva, parte Vicariato, vol. VII: "Nota delle chiese distrutte dell'ambito di San Pietro", s.d., ma anteriore al 1857.

(40) RENDA, *Prospetto corografico...*, cit., pag. 177, nota 41.

(41) Per *San Filippo*, v. RIZZONE - SAMMITO, *Notizie preliminari...*, cit., pagg. pag. 47 nota n. 7; per *San Rocco*, v. *ibidem*, pagg. 51-56; ai documenti ivi citati si aggiungono il testamento di don Gaspano di Fede del 7 luglio XIII Ind. 1645, il quale lascia agli eredi il compito di far celebrare *duas missas die dominico, unam intus ven eccl. Sancti Rocci prope hanc Civitatem, aliam [...] die dominico in ven. eccl. Sancti Philippi huius predicte civitatis*, per il quale v. A.S.M., notaio Giacomo Radosta (204), vol. 52, ff. 1217/V-1218/R; ed un documento senza data, ma verosimilmente di poco o immediatamente successivo al 1830, inerente una controversia con l'Amministrazione di San Pietro per l'esazione della rendita di San Rocco, che si intende impiegare per ricostruire la chiesa "quasi distrutta"; per esso, v. A.S.M., Archivio De Leva, parte Vicariato, vol. 40-42 (VII) (1665-1860).

(42) MESSINA, ... *Val di Noto*, cit., pagg. 47-48; Santa Maria della Purificazione era stata ubicata da Belgiorno (*Modica e le sue chiese*, cit., pagg. 138-140) nel casolare Buffa, nel quale gli scriventi hanno invece riconosciuto le chiese di Santa Maria della Provvidenza e di San Rocco, per cui v. RIZZONE-SAMMITO, *Notizie preliminari...*, cit. e *supra*.

(43) CARRAFA, *Prospetto corografico-istorico...*, cit., pag. 75.

(44) RIZZONE - SAMMITO, *Notizie preliminari...*, cit., pag. 46, nota nr. 2.

(45) BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, cit., pag. 172.

(46) RIZZONE - SAMMITO, *Notizie preliminari...*, cit., pagg. 47-48.

(47) La Santa è patrona dei negozianti di panni: v. J.E. GUGUMUS, *Orsola e compagne, s.v.*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, Roma 1967, col. 1259; cfr. MESSINA, ... *Val di Noto*, cit., pag. 48.

(48) G. DI STEFANO, *Recenti indagini sugli insediamenti rupestri nell'area ragusana*, in *Atti VI Convegno Internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981*, a cura di C.D. FONSECA, Galatina 1986, pag. 265; MESSINA, *Val di Noto*, cit., pagg. 48-49.

(49) CARRAFA, *Prospetto corografico-istorico...*, cit., pagg. 32 e 83.

(50) BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, cit., pagg. 191-192.

(51) CARRAFA, *Prospetto corografico-istorico...*, cit., pagg. 31, 75 e 83, registra la chiesa distinguendola dal noto monastero di Cava Ispica ormai non più attivo. Attribuisce a San Pancrazio di Modica le notizie relative a San Pancrazio di Cava Ispica, invece, BELGIORNO, *Modica e le sue chiese...*, cit., pagg. 184-186.

(52) P. AGOSTINO DA ALIMENA, *Per la storia municipale della città di Modica: antichità del Cristianesimo*, in *Siciliana*, Siracusa, aprile-maggio 1927, pag. 64; purtroppo non è stato finora possibile trovare l'articolo, citato da AGNELLO, *L'architettura bizantina...*, cit., pag. 146.

Presentazione del n. 3/1997 di *Archivum Historicum Mothycense*

Ad iniziativa congiunta dell'Ente Autonomo 'Liceo Convitto' e del Distretto Scolastico n° 54 (Modica, Scicli, Ispica, Pozzallo), sabato 24 gennaio 1998 ha avuto luogo a Modica, nella grande Aula della chiesa di S. Domenico al Rosario, la presentazione del fascicolo 3/1997 di *Archivum Historicum Mothycense* e del documentario-video 'Istituzioni Scolastiche Superiori a Modica lungo i secoli (secc. XIV-XX)', finalizzato all'utilizzo didattico.

La presentazione del fascicolo di *Archivum* è stata effettuata da Giorgio Colombo, presidente dell'Ente 'Liceo Convitto' e curatore della pubblicazione. Il Relatore ha pure evidenziato i criteri di scientificità e, ad un tempo, di chiarezza, che guidano la redazione dei quaderni. Volentieri, poi, ha portato a conoscenza di avere recentemente messo in luce l'edizione originaria in lingua latina (1653) dell'opera di Placido Carrafa, *Mothucae illustratae descriptio seu delineatio*, nonché un'edizione critica della medesima, edita nel 1725 da P. Wender a Lione. L'opera, pertanto, finora conosciuta nella benemerita traduzione di Filippo Renda (1869), e nota ad una ristretta cerchia di Studiosi, potrà essere letta sia nella scrittura originaria sia in una nuova futura traduzione.

Il Relatore è poi passato a presentare il Video-documentario, di cui Egli stesso ha scritto il testo e la sceneggiatura, curandone pure la regia. Riprese e montaggio digitale sono di Antonio Pluchino, modicano ma residente e operante a Roma; la voce, limpida e priva di enfasi, è stata fornita da Emidio La Vella, anch'Egli operante a Roma. Il documentario è stato edito dal Distretto Scolastico n° 54, con il patrocinio della Regione Sicilia.

Oggetto del video è l'exkursus storico della lunga tradizione scolastica di Modica, documentata almeno dalla fine del secolo XIV con la presenza degli 'Studia', ossia delle scuole 'urbane' (e pertanto non prettamente 'monastiche') di grandi Ordini religiosi, fino, poi, al *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori*, fondato nel 1629, retto da Professori della Compagnia di Gesù e destinato a studenti laici, idoneo a conferire i gradi accademici. Su tale robusto ceppo sorgeranno gli Istituti scolastici attuali, fra i primi - alcuni - dell'Italia politicamente unificata.

Si tratta, dunque, di una lunga e vigorosa tradizione di Istituzioni scolastiche, non sempre nota ai nostri giovani, che, nella viva memoria di tale Passato, possono trovare sollecitazione per una nobile applicazione nello studio. Ma è opportuno che tale Tradizione resti viva pure nei Docenti, invitati anch'essi ad un costante impegno educativo, nonché nei primi Responsabili della Cosa pubblica.

La scelta della chiesa del Rosario per tale momento culturale, che, con la presentazione della Rivista e la numerosa partecipazione di Cittadini, costituisce un appuntamento annuale, non è stata casuale. Infatti tale Aula fu la chiesa del convento del dotto Ordine domenicano, presso cui fu operante lo *Studium di S. Domenico*, forse il più antico della Città.